GEORGE D. SHUMAN
18 SECONDI
(18 Seconds, 2006)

A Susan, che ha il dono speciale di amare
ogni cosa con innocenza.
Agli amici poliziotti, fratelli e sorelle
che hanno sacrificato la vita.

1

27 marzo, mattina di Pasqua
Pittsburgh, Pennsylvania

Sherry scese dalla navetta al piano terra dell'aeroporto internazionale di Pittsburgh. L'autista scaricò la sua unica borsa accanto al punto informazioni degli hotel, e con una rumorosa inversione di marcia in tre manovre, si allontanò.

Sherry si irrigidì nel sentire dei piccoli passi correre verso di lei. Voci di bambini che le giravano attorno come a mosca cieca, e che subito si dispersero nel brusio della folla. Riusciva a sentire il suono metallico della voce di Elton John dagli auricolari del vicino, un uomo e una donna si accusavano a vicenda di aver perso la macchina fotografica, la radio di un poliziotto riferiva di un incidente nel parcheggio.

Un cupo segnale acustico e il nastro trasportatore si mise in moto provocando un grande trambusto. Qualcuno andò a sbatterle contro, facendole perdere l'equilibrio. Si sentì afferrare per le spalle. «Scusami tanto, cara!» cinguettò una voce di suora. «Che Dio ti benedica!»

Sentì un brivido all'aprirsi e richiudersi della porta d'uscita. Indossava pantaloni neri, un'elegante giacca rossa di lana, e scarpe sportive.

Poco distante, un uomo con un trench scuro la stava osservando. L'aria inquieta, le mani in tasca, cercava di concentrarsi sui volti attorno al nastro trasportatore, ma subito il suo sguardo si posava su di lei. Deliziosa, semplicemente deliziosa, pensò tornando a malincuore a scrutare tra la folla.

Tante erano le possibili candidate a quel suo appuntamento. Una in particolare corrispondeva all'immagine che si era fatto: completo safari beige, scarponcini da montagna, lunga treccia di capelli rossi. Ma poteva anche essere una di quelle altre due: la biondona con la tuta nera attillata e i tac-

VISIT…

chi a spillo, o l'altra coi capelli grigi, coda di cavallo, tuta rossa sformata e scarpe da ginnastica.

Avrebbe dovuto chiedere a Torlino di cercare la donna su Internet, di procurargli una foto da portare con sé all'appuntamento... ma lui e Torlino non avevano quasi chiuso occhio negli ultimi due giorni, altro che cercare su Internet!

La folla si accalcava attorno al nastro; una vera fatica riuscire ad afferrare la propria valigia! Guardò di nuovo la splendida donna dai capelli neri. Qualcuno si fermava a dirle qualcosa - soprattutto gli uomini si mostravano molto premurosi - ma lei scuoteva la testa con un radioso sorriso. Gli venne voglia di avvicinarsi, di dirle qualcosa di buffo, così avrebbe sorriso anche a lui. Che stupido!

La folla cominciò a disperdersi in piccoli gruppi. La donna in tenuta safari abbracciò un tipo con la barba e un berretto di tessuto *camouflage* e si allontanarono insieme carichi di bagagli. Quella coi tacchi a spillo chiamò un facchino: aveva un enorme baule che avrebbe potuto contenere il suo intero guardaroba! Quella con la tuta rossa fu raggiunta dal marito e da tre bambini che le si strinsero attorno.

Si guardò in giro nell'atrio, cercando di individuare una donna sola. Diede un'occhiata all'orologio, poi alla porta. Sul nastro continuavano a girare due valigie solitarie, ma non c'era più nessuno.

Qualcosa gli rotolò ai piedi. Abbassò lo sguardo e vide una palla di gomma. Un bimbetto tutto ricci si precipitò a raccoglierla, sfiorandogli col piccolo viso il risvolto dei pantaloni. Chissà se aveva sentito odore di morte sulle sue scarpe.

A disagio, l'uomo sfregò le scarpe sulla moquette, poi estrasse dal pacchetto che teneva in tasca un'altra Life Saver, e se la ficcò in bocca.

Una cicciona bionda - chioma cotonata e trucco pesante - apparve in cima alla scala mobile e mentre scendeva cominciò a fare ciao con la mano, nella sua direzione. Con un braccio reggeva un sacchetto, con l'altro un cagnolino bianco, agitatissimo.

«Ehilà!» trillò la biondona. Lui chiuse di colpo gli occhi. Forse era stata un'idea disperata la sua, pensò. Ma in quel momento un tipo dall'aspetto trasandato e un cappello di paglia corse incontro alla donna.

Con un sospiro di sollievo, si girò verso il punto informazioni degli hotel.

Chissà, forse aveva tardato a uscire dal gate... forse non si era sentita bene durante il volo ed era andata alla toilette. O magari lo stava aspettando

da qualche altra parte dell'aeroporto. Probabilmente c'erano altri punti informazioni, però lui aveva specificato «quello dove arrivavano i bus e i taxi».

Adesso era rimasta soltanto la donna bellissima con la giacca rossa. Calma e tranquilla era sicuramente in attesa di qualcuno.

Una voce metallica annunciò che eventuali veicoli incustoditi sarebbero stati portati via dal carro attrezzi, e i bagagli rimossi.

Dopo un attimo di esitazione, l'uomo col trench si avviò verso di lei. Si sentiva incerto, imbarazzato.

La donna era sempre lì immobile, la schiena dritta, le braccia lungo i fianchi. Emanava una calma, una tranquillità che faceva dimenticare il trambusto attorno.

La donna si girò. Si era accorta di lui.

«Chiedo scusa, ma lei non è per caso la signorina Moore?» domandò arrossendo.

«Piacere, Sherry», rispose lei tendendogli la mano. Nell'altra stringeva un bastone a strisce bianche e rosse. «Il capitano Karpovich?»

Lui fece un passo indietro, e la guardò sorpreso.

Aveva lunghi capelli neri, ricci, sciolti sulle spalle. Labbra di un rosso autunnale, come la giacca. Era alta, formosa, sensuale!

Con la mano che stringeva il bastone, la donna si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Poi appoggiò di nuovo il bastone in terra.

«Mi chiami pure Edward, la prego», disse lui stringendole la mano. Una mano calda.

Che disgrazia per una donna così bella, pensò tenendole la mano, delicatamente. Avrà poco più di trent'anni, disse tra sé.

«Sono così dispiaciuto, signorina Moore! Ma non sapevo che lei... ecco... sarebbe arrivata con la navetta.»

«Non si preoccupi, Edward», lo rassicurò lei in tono allegro. «Da che parte andiamo adesso?»

Lui raccolse la sua piccola borsa, e la prese a braccetto. In quell'istante dimenticò di colpo la sua missione.

Poi, tutto orgoglioso, si avviò con lei verso le porte a vetri. «La nostra macchina è giusto qui fuori», le disse.

«Farà piuttosto freddo», osservò lei.

«Pioggia e vento in montagna, dicono le previsioni», rispose il capitano stringendole il braccio.

«Uffa!» sbuffò la donna con un sorriso. E lui le strinse di nuovo il brac-

cio, più forte questa volta.

Quando le porte si aprirono un vento gelido li investì.

Una berlina nera aspettava col motore acceso presso il marciapiede. Aveva una targa del governo e un numero impressionante di antenne. Dal tubo di scappamento usciva un fumo bianco. Edward appoggiò la borsa sul sedile dietro e aiutò la donna a salire.

Dentro era caldo, si sentiva un profumo di acqua di colonia; probabilmente l'autista, pensò Sherry.

«Mike Torlino», disse una voce. Sherry sentì qualcuno porgerle la mano.

«Sherry Moore», e, sorridendo, contraccambiò.

Quando il capitano si fu seduto sul posto del passeggero Torlino lo guardò, e col solo movimento delle labbra: «S-E-X-Y!» gli fece. Ma il capitano lo fulminò con una gelida occhiata.

«Mi sono vestita troppo leggera per questo tempo», osservò Sherry. «A Philadelphia c'erano circa quindici gradi quando sono partita.»

«È in arrivo una bufera dall'Erie», disse Torlino guardando nello specchietto laterale e immettendosi nel traffico. «La temperatura è scesa di dieci gradi in quest'ultima ora. Si ferma a Pittsburgh stasera?» le chiese sistemando lo specchietto per vederla in faccia.

«Speravo di tornare a casa... Se riuscissimo a finire in tempo.»

«Oh, certo che finiremo in tempo!» disse Karpovich lanciando un'occhiataccia a Torlino. Poi, girandosi verso di lei, aggiunse: «Gliel'assicuro, signorina Moore».

Si diressero a sud lungo la Route 90, poi a est, in direzione di Donegal e della campagna.

Con la fronte appoggiata contro il finestrino gelido, Sherry ascoltava il ritmo della pioggia e del tergicristallo. E intanto pensava ai suoi incubi. Dopo un inizio abbastanza tranquillo, finivano sempre in modo terrificante. Il volto di quella donna schiacciato contro il parabrezza: i lineamenti nitidi, eppure confusi; un volto familiare, eppure sconosciuto.

In quegli incubi, lei era seduta in una macchina, e qualcuno le infilava sopra la testa un maglione enorme, rosso; puzzava di sudore e di carburante. Poi esplodeva un urlo, e la faccia di una donna si spiaccicava contro il parabrezza. Lei guardava quegli occhi verdi, lì davanti a lei, pieni di terrore, il rivolo di sangue che colava dal labbro tagliato, la guancia, pallida, schiacciata contro il vetro, con una macchia rosa.

Poi, di colpo, la faccia volava via, sparita in un istante; e la pioggia gelida, incessante, lavava via il sangue.

Gli incubi erano peggiorati durante l'inverno: erano diventati più frequenti, più violenti. Al di là delle diagnosi più disparate - dalla paranoia allo shock postraumatico - tutti i medici l'avevano avvertita sugli eventuali effetti collaterali del suo lavoro. Quali potessero essere però, nessuno aveva saputo dirglielo.

Torlino sterzò delicatamente, per evitare qualcosa sulla strada. Sherry scivolò con la testa lungo il vetro freddo, destandosi dai suoi pensieri. Mi fa bene essere via da casa oggi, si disse. Così almeno penso a qualcos'altro, non solo ai miei soliti incubi.

«Com'è fuori?» chiese, tirandosi distrattamente il lobo dell'orecchio.

«È pioggia mista a neve adesso», rispose Karpovich.

Sherry appoggiò di nuovo la fronte contro il vetro e si concentrò sul ticchettio della pioggia gelata.

Karpovich cominciò a descriverle la campagna lì attorno. Parlava con quella voce calma, suadente, di chi ama raccontare storie. Si sentiva che era stanco, eppure continuava a parlare, senza tralasciare il minimo dettaglio. Le ricordava il suo vicino, il signor Brigham, che andava da lei a leggerle la posta, nelle sere solitarie. Chissà dove le raccontava le sue storie Edward... in famiglia, o in qualche casa di riposo, davanti a un povero infermo.

Stavano attraversando una zona di ripide colline, con poche misere fattorie, dove le vacche e le pecore sprofondavano nel fango sino alle ginocchia. Attorno ai portici e alle finestre di qualche vecchia casa pendevano ancora gli addobbi natalizi dell'anno passato. Il profumo della legna nel focolare, letti disfatti, piatti coi resti della colazione: uova, marmellata di mele... appese dietro la porta giacche che puzzavano di sudore e di attrezzi... per terra stivali incrostati di letame.

Poi il paesaggio divenne pianeggiante, una dolce distesa ai piedi del monte Laurel. Al posto delle vecchie fattorie adesso c'erano enormi proprietà, con bei recinti di legno, dove pascolavano splendidi cavalli con in groppa trapunte verdi e blu.

Giunti davanti a uno di questi ranch, girarono e, passando fra due pilastri di pietra con inciso *Oak View*, imboccarono una strada che saliva tortuosa, fino ad arrivare davanti a un'enorme casa che dominava la pianura. C'era un'auto della polizia di stato sul vialetto, e un furgone bianco sul prato.

Torlino si fermò di fianco all'auto della polizia. «Vuole qualcosa per non sentire l'odore, signorina Moore?» le chiese Karpovich voltandosi.

«Grazie, va bene così», rispose lei scuotendo la testa.

L'agente della polizia di stato fermo sulla porta li guardò con una certa curiosità quando li vide entrare.

«Adesso attraversiamo il soggiorno, scendiamo alcuni scalini e arriviamo nella cucina», le sussurrò Karpovich. «Comunque l'avviso quando ci siamo. È pronta?»

«Okay, andiamo.»

C'era odore di chiuso lì dentro. E quello, inconfondibile, di morte.

«Li hanno trovati più di un mese dopo», spiegò Karpovich. «La moglie era in una camera vicino all'ingresso.»

«L'ha portato con sé il biglietto?»

«Sì, vuole che glielo legga?»

«La prego, Edward.»

Gli fece piacere sentirsi chiamato per nome!

Dal taschino interno della giacca estrasse un pezzo di carta grande quanto una cartolina; aveva trascritto a mano l'originale. Si mise gli occhiali e cominciò a leggere:

> Tra poco è marzo. A Maggie piaceva marzo; le piaceva invitare i vicini per un party dopo le pulizie di primavera. Ma questo era tanti anni fa. Poi smettemmo di vedere gente. O furono loro, forse, a smettere di venire a trovarci?
>
> Sapete, naturalmente, che Maggie soffriva di depressione. Per anni mi supplicò di toglierle la vita. Ma io ero troppo egoista per lasciarla andare via prima di me. La feci aspettare, sino a che fosse giunta la mia ora.
>
> Ma adesso voglio confessarvi un'altra cosa. Lei si chiamava Karen Koontz. Il suo nome compare nei vostri schedari delle persone scomparse agli inizi degli anni Settanta. Karen morì qui, nella fattoria. Sua sorella venne a cercarla con la polizia. Fui costretto a mentire. Stavo facendo l'internato e la cosa mi avrebbe creato dei problemi.
>
> Karen amava la fattoria e gli animali. Vi prego di darle degna sepoltura e una lapide. Se lo merita dopo tanti anni là, nel campo. Guardavo sempre in quella direzione dalla mia poltrona, avrei voluto metterci una lapide, ma Maggie non sapeva di lei. Come avrei potuto dirglielo? L'avrebbe turbata.
>
> A quelli della scientifica interesserà sapere che morì per soffocamento. Le troverete ancora il laccio attorno al collo. Stavamo spe-

rimentando sesso e droga, e a un certo punto le cose ci sfuggirono di mano. Un incidente dovuto all'eccesso, si potrebbe dire così. Com'è incredibilmente fragile la vita!
Il mio testamento provvederà a coprire tutte le spese. Per quanto riguarda Maggie e il sottoscritto, ci sono due tombe pronte nel cimitero di Easthampton, Massachusetts. Il mio avvocato vi fornirà ogni particolare. Vi prego di farci arrivare insieme, se possibile. Non so quanto possa valere, ma mi dispiace veramente per come sono andate le cose.

Donald S. Donovan, medico chirurgo

Karpovich si tolse gli occhiali, li rimise in tasca. «Nella lettera passa subito dalla tomba da dare alla ragazza alle disposizioni riguardo lui e la moglie, senza dire però dove si trova il cadavere. Non doveva essere del tutto lucido prima di morire.»

«Sicuramente era molto provato.»

«Certo certo», ammise Karpovich. «Il campo è là dietro, sono centocinquanta acri di terra, signorina Moore.»

«Avete provato con gli infrarossi?»

«Troppo tempo sottoterra.»

«L'avete identificata la ragazza?»

«La scomparsa di Karen Koontz venne denunciata nel 1973, due anni dopo che Donovan comprò la fattoria. Si vedevano da parecchi mesi, così dichiarò la sorella. Lei faceva la cameriera all'aeroporto di Westmoreland dove lui stava imparando a volare; molto probabilmente si conobbero li. Un giorno il gestore del ristorante chiamò la sorella per dirle che Karen non si era più vista al lavoro, nemmeno per ritirare l'assegno dello stipendio. La sorella provò più volte a chiamare Donovan, ma quello non rispondeva mai. Sospettando qualcosa, chiamò la polizia, e raccontò della relazione con Donovan. Karen venne inserita nell'elenco delle persone scomparse; il che, a quei tempi, non serviva praticamente a niente. La polizia non aveva un valido motivo per perquisirgli la fattoria, perciò passarono parecchie settimane prima che si decidessero a chiedergli il permesso di dare un'occhiata in giro.»

«Della ragazza nessuna traccia.»

«Nessuna. Tutti hanno voglia di chiudere il caso al più presto, signorina Moore. Può immaginare cosa significa mettersi a scavare in un campo così

grande senza sapere da dove cominciare. La sorella della ragazza morì molti anni fa, e non ci sono altri parenti. Adesso che anche il dottore è morto, non c'è più nessuno da perseguire, anche se troviamo la ragazza. In altre parole, che la ragazza resti lì dov'è, non gliene importa un bel cavolo a nessuno.»

«Però a lei dispiace, Edward», disse piano Sherry.

Lui tossì, mosse i piedi nervoso.

«Nei miei trent'anni di carriera ho fatto dei favori a certa gente... che adesso mi ha dato una mano per farla venire qui. Anche se non ha più nessun parente, quella ragazza non merita di restare in quel campo.»

«Bene, Edward», disse Sherry che cominciava a provare simpatia per quell'uomo, «il dottore ha le mani scoperte?»

«La destra è appoggiata al bracciolo della poltrona. Sotto, sul pavimento, c'era la pistola.»

«Mi mette una sedia lì di fianco, per favore?»

«È in stato di avanzata decomposizione, signorina Moore.»

«Certo, immagino.»

«Okay.»

«Bene, andiamo allora.»

Appena Karpovich aprì la porta, il terribile fetore la investì in pieno viso.

Le finestre erano aperte - Sherry sentì sbattere le veneziane - ma l'aria gelida che entrava serviva a poco.

«Ancora dieci passi», disse Karpovich. Poi prese una sedia, la trascinò accanto al cadavere, e aiutò Sherry a sedersi. «Resto qui sulla porta, mi chiami se ha bisogno.»

E restò lì a guardarla, senza sapere cosa aspettarsi. Dopo qualche minuto la vide piegare di lato la testa, e udì - così gli parve - un gemito lieve, sfuggirle dalle labbra.

Le pareti erano rosso scuro; i mobili di legno, cupi, massicci, erano coperti da un grigio strato di polvere.

Karpovich non se la sarebbe mai più dimenticata quella scena: la donna cieca, bellissima, che teneva la mano di un cadavere putrefatto. Una scena surreale.

Nella cucina, Sherry si lavò le mani, le asciugò con una salvietta di carta. «Adesso vorrei andare fuori nel campo, se è possibile.»

«Certamente», rispose Karpovich serio. E l'accompagnò fino alla porta

dove stazionavano Torlino e l'agente della polizia di stato.

Il capitano fece cenno a Torlino di aspettare lì.

Poi, rivolto a Sherry: «Lei ha freddo», le disse prendendole le mani e offrendole i suoi guanti.

«Grazie, capitano, ma... e lei?»

Lui la rassicurò con un leggero colpetto sul braccio. «Il campo comincia qui dietro la casa e si estende fino alla montagna. I vicini non si vedono nemmeno.» Fece uno starnuto, si soffiò il naso e continuò: «Qui avanti, a una trentina di metri, ci sono degli alberi. A metà strada c'è un abbeveratoio di cemento per le mucche. Sono anni che non ci sono più le mucche, ma ne sono rimaste le tracce».

«Mi porti dove sono gli alberi, Edward», disse Sherry, lo sguardo fisso in avanti.

«C'è l'erba alta, signorina Moore, si bagnerà i piedi.»

«Non importa», ribatté Sherry decisa, facendo un passo in avanti. Lui l'afferrò subito per un braccio, temendo potesse cadere su quel terreno così irregolare.

Procedettero a passi lenti, a volte goffi, sprofondando nell'erba. A Sherry, sulla punta del bastone, continuavano a restare infilzate zolle di terra.

«In che stato è adesso la fattoria?» chiese Sherry. «L'hanno lasciata andare in rovina, ha detto.»

«Sono cinque anni che non ci abita più nessuno. Più o meno da quando Donovan lasciò l'ospedale e vendette tutti gli animali. Lui e la moglie vivevano come dei reclusi, a detta dei vicini. Nemmeno il postino li vedeva più da mesi. Le stanze sono piene di polvere e di spazzatura. Il tetto avrebbe bisogno di nuove scandole, c'è molto vento quassù. Nelle crepe del patio e della piscina ci crescono le erbacce.»

In quel momento una gelida raffica di vento li tempestò di fiocchi di neve. Sherry si fermò un istante, poi riprese a camminare in direzione degli alberi, felice di avere i guanti.

«Quando arriviamo agli alberi, vorrei restare un minuto da sola, se non le dispiace.»

«Molto carina», disse Torlino uscito sul cancello per raggiungere il capitano.

«Meravigliosa, direi!» ribatté Karpovich con il fiato corto dopo la faticosa salita. Aveva le mani gelate, e se le ficcò in tasca.

«Peccato... una donna così bella. Sai che cosa le è successo?»

Karpovich lo fissò un momento. «Non gliel'ho chiesto!»

Da dove si trovavano riuscivano a vederla bene. Adesso Sherry stava picchiettando il terreno con il bastone e con i piedi, probabilmente per farsene un'idea. Alla fine, appoggiò la schiena a un albero e parve guardare nella loro direzione. Poi, di colpo, cominciò a scivolare in terra. Karpovich partì come un fulmine verso di lei, ma subito si rese conto che la signorina Moore non era caduta, si era semplicemente accovacciata, con la schiena appoggiata all'albero.

Tornò indietro, con fare imbarazzato. Torlino fece finta di niente e gli chiese: «Allora, cos'è successo prima là dentro?»

«Gli ha preso la mano», rispose Karpovich con aria assente.

Torlino lo guardò: «Stai scherzando!»

Karpovich scosse la testa.

«E poi? Non ha detto niente?»

«Non ancora.»

«Cosa sta facendo adesso?» chiese Torlino indicando la donna.

«Voleva restare sola sotto gli alberi.»

La neve continuava a cadere, trasportata dai forti venti di montagna. «Va' a prendere gli ombrelli, Mike, per favore.»

Torlino alzò gli occhi al cielo e si avviò verso la macchina.

Accucciata contro l'albero, Sherry sentiva il cuore batterle forte, il fiato caldo attorno al naso. La puzza di quel corpo putrefatto le era entrata fin dentro le viscere, se la sentiva in bocca. Si tolse un guanto e tastò le radici della quercia alle sue spalle. Era questa la parte più frustrante del suo lavoro: cercare di interpretare le immagini appena viste.

Karpovich aveva parlato di mucche - non di pecore - a proposito dell'abbeveratoio. Eppure lei prima, mentre teneva la mano del dottore, aveva visto chiaramente delle pecore, sentito odore di pecore. Perché, negli ultimi istanti della sua vita, erano state così importanti le pecore?

Reggendosi al tronco, riuscì a rialzarsi.

Aveva crampi a una gamba, le dita della mano congelate. Cominciò a muoverle, aprendo e chiudendo il pugno, poi, nel sentire il respiro affannoso di Karpovich, si rimise il guanto.

«Eccomi», le disse il capitano prendendole il braccio. Sherry si accorse che aveva un ombrello e gli si strinse più vicino, per scaldarsi un po'.

«Possiamo passare vicino all'abbeveratoio?» gli chiese.

Quando arrivarono lì, Sherry si chinò sopra l'abbeveratoio, premendo le cosce contro il freddo, ruvido cemento. «È piuttosto alto. Troppo alto per delle pecore, non trova?»

«Sì», rispose lui guardandola in modo strano. «Direi di sì.»

Sherry restò lì un istante, fissando lontano, verso le Blue Mountains, come se potesse davvero vederle.

«So dove si trova la ragazza», disse alla fine.

C'era molta gente all'aeroporto per essere marzo. Nel piccolo bar vicino al gate C tutti i tavolini erano occupati. Torlino aveva ordinato una birra, Karpovich un ginger ale, Sherry un margarita.

«Davvero non dovete stare qui ad aspettare il mio volo», disse Sherry passando il dito sul bordo del bicchiere coperto di sale. «M'imbarco giusto qui di fronte.»

«Ci fa molto piacere farle compagnia, signorina Moore», disse Karpovich. «Voglio ringraziarla ancora per essersi tanto disturbata, per tutto quello che ha fatto per noi.»

«Okay, ma aspetti a darmi tanta fiducia. Non sempre le cose vanno a finire come le ho immaginate. Potreste scavare per una settimana e non trovare nulla.»

«Sarò comunque felice di averla conosciuta!» esclamò Karpovich sorridendo.

«Ho letto qualcosa del ruolo che ha avuto nel caso Norwich», osservò Torlino.

Karpovich, che nel corso degli anni aveva osservato migliaia di persone interrogate, notò un tic nervoso, quasi impercettibile, sulle labbra di Sherry. L'argomento le provocava disagio.

«Ma come fa a fare queste cose? Ce lo può spiegare?» chiese Torlino.

Karpovich stava per interromperlo, ma Sherry parve sollevata dal cambio di argomento.

«Vi dirò che cosa mi hanno detto i medici», rispose congiungendo le mani sul tavolo. «Da piccola un trauma cranico mi provocò la cecità cerebrale. Questo vuol dire che anche se i miei nervi ottici sono integri, qualcosa nella corteccia cerebrale gli impedisce di funzionare. Soffro inoltre di amnesia retrograda, cioè non ricordo nulla di quando mi feci male, né di tutto quello che era successo prima.» E fece un radioso sorriso.

Che sorriso disarmante! pensò Karpovich. Com'era diversa dalle tutte le altre persone cieche! I suoi occhi, sensibili alla luce, sembravano perfetta-

mente normali dietro le lenti fumé. Seguiva la conversazione cambiando continuamente espressione, e parlando gesticolava.

«Un giorno, durante un'onoranza funebre - ero ancora molto giovane - nel prendere la mano della ragazza morta, vidi delle immagini che non erano mie, non riguardavano me. La stessa cosa mi accadde di nuovo anni dopo; allora vidi la scena di un omicidio. Venne chiamata la polizia che più o meno verificò quanto avevo detto. Poi, poco alla volta, la gente cominciò a chiedermi di aiutarla. Io riesco a entrare nella memoria a breve termine dei morti per un istante: questa sarebbe la spiegazione scientifica.»

«Capisco», disse Tarlino ficcandosi in bocca un *pretzel.*

«La memoria a breve termine ha sede nella corteccia frontale del cervello. Quando al supermercato uno si trova davanti a svariate marche di cereali, per poter decidere quale scegliere, prende informazioni dalla memoria a lungo termine, e le trasferisce nella memoria a breve termine. La memoria a breve termine trattiene ciò che uno sta pensando in quel preciso momento: per una durata di soli diciotto secondi. Per esempio: se uno avesse un attacco cardiaco mentre sta scegliendo tra varie marche di cereali, queste comparirebbero nelle immagini che vedo io, insieme ai volti delle persone accorse in suo aiuto... o anche di una persona cara o del medico di famiglia. Se uno invece viene ucciso con un colpo di pistola, probabilmente gli resta impresso il volto di chi gli ha sparato. Se nella memoria breve, che dura diciotto secondi, entra un'immagine - come il volto di una persona cara - automaticamente viene eliminata un'altra immagine.»

Bevve un sorso e si passò delicatamente il tovagliolo sulle labbra.

«Okay», disse Torlino. «Praticamente è come la RAM del computer.»

«Sostanzialmente sì», rispose Sherry annuendo.

«Ma in che modo esattamente riesce a mettersi in contatto con il morto?»

«In un certo senso, porto a compimento un collegamento elettrico.» Agitando in aria le dita, aggiunse: «Sono carica di elettricità, esattamente come lo siete voi. Siamo tutti collegati a milioni di recettori, dalla punta delle dita della mano a quelle dei piedi. Se solo sfioriamo qualcosa, i recettori stimolano i neuroni. I neuroni inviano segnali al cervello, e ne ricavano delle interpretazioni. Il cervello ti dice se l'oggetto è caldo, freddo, smussato, affilato e via dicendo. Tutto ciò che tocchiamo - proprio come il Braille che leggo - viene immediatamente interpretato da varie parti del nostro cervello nella memoria a breve termine, o primaria, per una valutazione in tempo reale».

Fece un profondo respiro, poi continuò: «Quando i miei recettori della pelle toccano quelli di una persona morta, il mio sistema elettrico - cioè il mio sistema nervoso centrale - crea un contatto con i circuiti del sistema nervoso centrale della persona morta. Metto in moto il suo cervello attraverso il suo sistema nervoso centrale, come quando si mette in moto un'auto senza la chiave di avviamento».

Una donna seduta a un tavolo vicino si voltò a guardarli.

Torlino si sporse verso di lei e, abbassando la voce, le chiese: «E com'è, com'è fatta la memoria di un'altra persona, signorina Moore?»

Sherry scrollò le spalle, piegando di lato la testa. «È un po' come guardare uno di quei filmati girati in casa, ma sono tutte così diverse le persone l'una dall'altra. Una volta vidi soltanto la pagina di un libro: quella persona aveva passato gli ultimi diciotto secondi della sua vita immersa in un romanzo. Molto spesso, quando si è sotto stress, si salta velocemente da un pensiero all'altro; ma è abbastanza facile capire se si tratta di tempo reale oppure no. A volte, però, il ricordo di qualcosa, di qualcuno, del passato è talmente nitido da sembrare appartenere al presente. È proprio questa la cosa più difficile: riuscire a distinguere il presente dal passato...»

Tacque un istante, appoggiò i palmi sul tavolo. «Ogni volta», continuò, «per diciotto secondi, è un rapido susseguirsi di immagini, alcune durano un secondo, altre due. Sono lunghi diciotto secondi. Provate a ricordare cosa avete pensato in questi ultimi diciotto secondi, e in quali immagini i vostri pensieri potrebbero trasformarsi. Sicuramente avrete pensato a ciò che vi sto dicendo in questo preciso momento, perciò potrebbe venire fuori la mia faccia. Ma cos'altro potrebbe esserci stato nella vostra mente? Magari», e qui sorrise indicando col pollice alle loro spalle, «è appena passata una bella hostess, e la sua faccia - o una parte del suo corpo - v'è tornata in mente.»

Torlino sorrise alzando gli occhi al cielo.

«O magari avete pensato a domani, all'appuntamento dal dentista, e allora potrebbe esserci l'immagine della poltrona, o della faccia del vostro dentista. O a ieri sera, a un incontro galante! Alcune delle immagini che vedo sarebbero vietate ai minori di quattordici anni, credetemi! Ma vi rendete conto di cosa significa cercare di interpretare quelle immagini avulse da ogni contesto? Vi faccio un esempio: vi sparano alle spalle. Io vedo una serie di donne, come dicevo prima. Ma se non le conosco, come faccio a sapere se si tratta di una moglie o di una sorella o dell'assassina, sempre che l'abbiate vista mentre sparava? E questo è ancora un caso facile.

Quando la morte sopraggiunge lentamente, negli ultimi secondi di vita di una persona appaiono una miriade di immagini, non si sa se importanti o meno. Chi sta morendo spesso dimentica il presente e ricorda gli amici di un tempo, parenti morti, antichi amori; torna in mente tutto, a volte anche cose che nessuno sapeva di quella persona.»

«Lei parla di immagini. Dunque lei non legge il pensiero, vede le immagini?»

Sherry annuì e sorrise. «L'ironia della sorte, no? Una cieca che riesce a vedere delle immagini? Assurdo!»

Torlino sorrise e guardò il soffitto. Poi cominciò a muovere la testa, avanti e indietro, come se volesse sbloccarla. «No, io direi incredibile.»

Sherry prese il bicchiere, vi sfregò un dito, poi l'alzò per farlo vedere ai due. «Chi avrebbe pensato, due secoli fa, di poter identificare una persona dall'impronta digitale lasciata su un bicchiere? E chi avrebbe pensato, cinquant'anni fa, che da lì si sarebbe arrivati al DNA?» Appoggiò di nuovo il bicchiere sul tavolo e congiunse le mani. «Se il cervello è molto più sofisticato di qualsiasi computer che l'uomo potrebbe mai inventare - e non usiamo neanche un decimo della sua capacità - perché, in determinate condizioni, non dovrebbe riuscire a collegarsi con altri sistemi umani e leggerne i dati? Qualsiasi computer lo fa.»

«Lei sta dicendo che la sua mente funziona come una specie di elettroencefalogramma, o qualcosa del genere; però mentre quello registra dei fenomeni elettrici, lei legge delle immagini, è così?»

«Non so se è una cosa così sofisticata, però sì, qualcosa del genere», rispose annuendo.

«Io credo che quando moriamo», continuò dando un colpetto sul tavolo, «nel nostro cervello è impresso l'insieme di tutte le nostre esperienze. Immaginate i nostri cervelli saturi di dati, proprio come gli hard disk che buttiamo quando non hanno più spazio. Cosa c'è di sorprendente se il mio cervello riesce a vedere una minima parte di quei dati, per una manciata di secondi?»

«Ma perché allora non dovrebbe vedere delle immagini ogni volta che stringe la mano a qualcuno?» chiese Torlino.

«Provi a pensarci», rispose lei scuotendo la testa. «Se il sistema nervoso di una persona viva fosse esposto a stimoli esterni, dovrebbe necessariamente respingerli. La sua funzione primaria è l'auto-conservazione, e la svolge proteggendo un sistema chiuso. In altre parole, la natura stessa non lo permetterebbe. Però», aggiunse agitando un dito, «se stacchi la spina, il

sistema è aperto a un'eventuale invasione.»

«Effetti collaterali? Voglio dire, cosa succede dopo?» chiese Torlino.

Sherry chiuse le mani a pugno. Sorrise, accavallò le gambe.

Anche questa domanda non le piace, pensò Karpovich.

«Effetti collaterali?» ripeté Sherry. Poi appoggiò i gomiti sul tavolino e incrociò le braccia, come se stesse contemplando quella domanda.

Cosa succede dopo? Domanda difficile. Come fai a dimenticare il tonfo delle palate di terra sulla tua tomba, mentre ti seppelliscono viva? O il sapore di un tubo di plastica in bocca, mentre l'aereo precipita, o il bagliore dello sparo di una pistola puntata contro di te? Come puoi dimenticare un errore costato una vita?

«Nessun effetto collaterale», rispose alla fine.

Non dava mai retta al suo medico, anche in quel momento. «*Queste scene terrificanti non ti danno tregua, vero Sherry?*» Il suo medico aveva sempre disapprovato il suo lavoro, lo considerava qualcosa contronatura, con conseguenze imprevedibili, pericolose, soprattutto per una donna come lei, che già non ci vedeva.

Il dottore era preoccupato per quel suo tic nervoso che a volte le compariva in un angolo della bocca, per i suoi incubi, le sue ossessioni.

«*Lo shock postraumatico può portare a svariate forme di psicosi, Sherry. Devi tenere presente gli effetti collaterali.*»

Ma c'era tanta gente, ribatteva Sherry, che ogni giorno doveva affrontare le più complesse emozioni. Gli sbirri, chi lavorava nei servizi di emergenza, i soldati; tutti loro avevano degli orribili ricordi. Se lei vedeva attraverso gli occhi di una persona morta, che importanza aveva? Era sempre soltanto un ricordo, e nessuno era mai morto per un ricordo.

Inoltre, la spaventava di più dover smettere il suo lavoro.

Da piccola, in orfanotrofio, sognava di diventare una persona importante, una di quelle donne straordinarie stimate da tutti, come quelle che vedeva nei libri di scuola, che facevano il medico, il ministro, l'astronauta. Voleva andare all'università per scoprire nuove teorie, nuove idee. Voleva dare il proprio contributo alla società, in un modo speciale, significativo.

Ma erano soltanto sogni, i suoi. In realtà, lei era una povera orfanella. Per di più cieca, e senza un passato. Presto si era resa conto che, a differenza degli altri orfanelli, una bambina cieca e senza un passato, nessuno l'avrebbe adottata. E che senza dei genitori disposti a farla studiare, non avrebbe mai realizzato il suo sogno.

Per ironia della sorte, adesso che era diventata una piccola celebrità e

non le mancavano di certo i soldi per andare al college, le università si gettavano ai suoi piedi, medici e scienziati si mobilitavano per studiarla, istruirla, persino salvarla da se stessa!

No. Lei ce l'aveva fatta da sola. Aveva realizzato il suo sogno da sola e non aveva nessuna intenzione di tornare indietro, nessun desiderio di vivere nel buio, o di vivere nella paura. Voleva vivere a testa alta, a costo di ogni rischio.

Torlino la guardava come incantato.

«Niente sogni?» chiese Karpovich con voce gentile, pacata.

Sherry si fece seria. «Tutti facciamo dei sogni, Edward: lei sogna cose che vede nel suo lavoro, e così anch'io. Anche le nostre vittime sognano. Il dottor Donovan, negli ultimi istanti della sua vita, stava pensando all'abbeveratoio di cemento, probabilmente perché ci aveva pensato ogni giorno, negli ultimi trent'anni. E alle pecore. Lei ha parlato di una fattoria di mucche, Edward, ma io ho visto pecore ai miei piedi.»

«Pecore?» ripeté Torlino.

Sherry finì il suo drink. «Forse il bestiame serviva solo a giustificare la presenza di un abbeveratoio, che a sua volta era servito a coprire una tomba: non può essere questa la spiegazione? Potrebbe averlo costruito lui stesso, con le sue mani; aveva l'attrezzatura necessaria, a quanto pare.»

«Ma perché fare tutta quella fatica?» chiese Torlino. «Perché non seppellirla piuttosto ai margini del bosco?»

«Perché», rispose Karpovich, che finalmente aveva capito, «non sapeva quando sarebbe arrivata la polizia, e non voleva che trovasse del terreno appena smosso.»

«Proprio così», annuì Sherry. «Con un abbeveratoio invece tutto sarebbe parso naturale, perché il terreno attorno è sempre bagnato, calpestato. Provi a immaginare i poliziotti che girando per la fattoria e per i campi vedono, poco distante dalla casa, una mandria attorno all'abbeveratoio, con le zampe affondate nel fango e nel letame. Cosa pensano? Che quelle mucche sono lì da anni, no? Chi avrebbe potuto sospettare qualcosa?»

«E le pecore? Cosa c'entrano le pecore?» chiese Torlino.

«La mia ipotesi», rispose Sherry, «è che ci fossero le pecore, prima dell'omicidio. Credo che il dottore, nei suoi ultimi istanti di vita, stesse ricordando un momento subito dopo la morte della ragazza. Lui in piedi, in mezzo alle pecore, che non sa cosa fare di lei. Alla fine decide di costruire un abbeveratoio di cemento sopra la sua tomba, un abbeveratoio così grande, così pesante, da non poter essere rimosso facilmente. Le pecore però

non sarebbero più riuscite a bere da lì, erano troppo piccole; allora le vendette, e comprò le mucche.»

2

Domenica, 10 aprile
Texhoma Panhandle, Oklahoma

Turbini di polvere spazzavano la prateria; a tratti i lampi laceravano il cielo nero dell'Oklahoma, incendiandolo. Il fronte del temporale si stendeva su tutto l'orizzonte, le nuvole, come scaturite da un'immensa fonte di energia, si gonfiavano attorcigliandosi su se stesse, fondendosi tra loro, sempre più scure e minacciose ogni minuto che passava.

Suonò una campana; era domenica mattina. Chi andava in chiesa venne accompagnato dal suo blocco alla propria congregazione. Earl Oberlein Sykes - lui non ci andava a messa - guardava l'arrivo del temporale dalla sua cella.

Un segnale acustico rimbombò nelle viscere dell'edificio, le porte elettroniche si aprirono e si chiusero, si udirono grida e lo scalpiccio di passi cadenzati.

Il vento d'aprile ululava attraverso i bastioni, sferzando i ganci metallici dei pennoni in un monotono sferragliare che ricordava a Sykes le barche a vela nei tempestosi porti della sua gioventù.

La prigione era una fortezza di mattone rosso. Le mura interne, alte quattro piani e spesse quasi due metri, erano sormontate da matasse di filo spinato e chilometri di filamento così incandescente da liquefarti la fibbia della cintura. I due recinti esterni anti-ciclone - alti sei metri e anch'essi attraversati dalla corrente - erano circondati da un triplice giro di filo spinato e da un sistema di allarmi molto sensibili. Tiratori scelti armati di fucili SIG Sauer facevano la guardia alle torri. Raggi infrarossi ruotavano sui bracci di sicurezza concentrici; essere beccati avrebbe voluto dire morire all'istante.

Tutt'attorno si stendeva una landa sconfinata. Una terra desolata senza strade, cartelli, punti di riferimento, dove nessuno poteva sperare di correre più veloce di un elicottero.

Ma Sykes non pensava più alla fuga, né a quello che c'era oltre le mura. Aveva chiuso con l'Oklahoma.

Tornò a sedersi sulla branda. Indossava solo i boxer ed era tutto sudato.

Aveva una carnagione giallastra, per la mancanza di sole. Su ciascun braccio aveva tatuaggi di un verde sbiadito: uno gnomo malvagio su uno, e una donna nuda sull'altro. Tra le nocche della mano sinistra era incisa la parola A M O R E, tra quelle della destra O D I O. Aveva occhi castani striati di rosso e palpebre da rettile. Sul collo aveva una cicatrice spessa e frastagliata, simile a un verme; un compagno di cella gli aveva tagliato la gola coi coperchi delle lattine della minestra saldati insieme. Dietro un orecchio e sull'inguine gli era cresciuto un tumore di colore marrone, simile a un cavolfiore. Sulla nuca aveva uno strato di pelle morta, che si grattava in continuazione sino a farla sanguinare.

Si passò una salvietta sotto le ascelle e sulla faccia. Il sudore gli colava dappertutto. Gesù, che caldo faceva!

Uno scroscio di pioggia si rovesciò sulla finestra e di colpo cessò. Premendosi la salvietta sull'addome, stringendo i denti scivolò giù dalla branda e corse verso la tazza del cesso. Dalle viscere gli schizzò fuori una cosa schifosa, vischiosa.

Aveva pensato di nuovo a Susan Markey quella mattina, chiedendosi le solite cose: dove viveva, con chi, cosa stava facendo in quel momento. Chissà quando aveva pensato a lui l'ultima volta, se ci pensava ancora. Chissà come avrebbe reagito, se avesse saputo di lui, adesso.

La vedeva seduta al suo fianco sul vecchio furgone Chevrolet: la gonna da hippy, le labbra impiastrate di rosso, che mangiava fragole comprate - rubate - da una bancarella fuori da Pine Barrens. Quei suoi occhi verdi, sempre eccitati, che lo fissavano rapiti, aspettando di sapere - l'attesa la faceva impazzire - dove sarebbero andati, cosa avrebbero fatto questa volta.

Sentì un brivido lungo la schiena. Si alzò e tirò lo sciacquone poi, quasi barcollando, si avviò verso la branda, passandosi la salvietta sulla bocca.

Di colpo smise di sudare, gli venne la pelle d'oca sulle braccia e sulle gambe, tremava tutto. Caldo e freddo, freddo e caldo, era stato così tutta la settimana.

Fuori rimbombarono dei passi. Si aprirono e si chiusero i cancelli.

Sykes scivolò con lo sguardo lungo le sbarre di acciaio, il soffitto, il pavimento, lo specchio, il lavabo, la tazza del cesso, la branda; tutto era d'acciaio. Odiava il suono del metallo, lo odiava più di qualsiasi altra cosa al mondo. Si sentiva come una scimmia in gabbia, il suo tempo segnato dall'aprirsi e chiudersi della porta. L'ora di alzarsi, di mangiare, di fare ginnastica... era sempre annunciata da quell'ossessivo rumore metallico.

Adesso tremava ancora più forte. Erano attacchi nervosi. Gliel'avevano

detto che gli sarebbero venuti. Succedeva anche ai compagni più tosti. Ma non immaginava che sarebbe successo anche a lui.

Syko Sue[1], così avevano cominciato a chiamarla gli amici. Quel nomignolo le era rimasto appiccicato, e lui l'aveva scritto dappertutto a Wildwood: sui ponti delle ferrovie, sui cavalcavia, sui muri di cemento, sulle passerelle lungo la spiaggia.

A Susan piaceva essere chiamata così. Era contro tutto e tutti, si definiva anarchica e disprezzava ogni genere di autorità. Sarebbe finita in un gruppo di rivoluzionari se fosse stata in una grande città; ma vivendo in una cittadina come Wildwood aveva scelto la migliore alternativa: si era messa con Sykes.

Susan andava pazza per il sesso, Gesù come le piaceva! Non aveva nessuna inibizione. Ma non c'era solo questo in lei. Susan voleva cancellare completamente il suo passato. Voleva fuggire via dai sogni infranti di un'infanzia un tempo felice; da un padre violento e bigotto, un ex capitano di polizia condannato per estorsione; e da una madre affettuosa, che si era buttata nell'oceano per non subire quell'umiliazione.

Susan aveva voglia di fare del male a qualcuno, a chiunque, perfino a se stessa. Voleva far soffrire altri esseri umani. Fu dunque naturale che, in quell'idilliaco villaggio pieno di hippy della *Love Generation*, avesse subito notato Sykes, con quel suo fascino perverso, da ribelle maledetto.

Sykes non era come gli altri, come gli hippy: solo collanine e chiacchiere insulse. Lui era il caos allo stato puro. Si sentì subito attratta da lui, come una falena dalla fiamma.

Susan si divertiva a vedere la reazione dei compagni di scuola quando la vedevano in giro con lui. E ancor più le piaceva scioccare suo padre e i suoi amici sbirri quando andavano a trovarlo per passare qualche giorno di vacanza sul mare, o per fare un barbecue in giardino. Questo prima che finisse sotto accusa.

Ma Sue Markey non amava solo dare scandalo. Aveva una vera passione per il pericolo. Non c'era niente che non osasse fare, fuorché uccidere. Sapeva che Sykes invece osava molto più di lei. Susan c'era stata sull'autobus. Susan sapeva cosa succedeva a quelle donne sull'autobus.

Gettò in un angolo la salvietta sporca e guardò l'orologio che aveva al polso. La pioggia adesso scrosciava incessante sulla finestra. Si grattò la pelle morta sulla nuca e sentì uscire del liquido. *Se non ti uccide il cancro,*

[1] Syko Sue: «Syko» - gioco di parole tra Sykes e «psycho» (la «p» non si pronuncia) - significa psicopatico, fuori di testa. [N.d.T.]

ti uccideranno le cure. Tossì e sputò il catarro nel lavabo.

A differenza di Susan Markey, Sykes era cresciuto senza un soldo. Però sapeva cos'erano i soldi, eccome, li riconosceva dall'odore. Lo scuolabus lo portava ogni mattina dal fatiscente camping per roulotte nei pressi di Pine Barrens dove viveva, fino alla Central High School di Wildwood. Vedeva le madri di Northside, tutte ingioiellate e profumate, che andavano a prendere le figlie a scuola, con le loro nuove luccicanti decappottabili... ah quanto le desiderava! Come avrebbe voluto essere come loro!

«*Vuoi fare un giro?*»

Tra quelle ragazze ricchissime c'era Bianca Ashley: capelli lunghi fino all'orlo della minigonna, Mustang decappottabile nuova di zecca, regalo per i suoi sedici anni. Un giorno dopo la scuola, l'aveva sorpreso a fissare la sua macchina, la vernice nera, così lucida da sembrare liquida.

Bianca gli passò accanto, sfiorandolo, e gettò i libri sul sedile posteriore.

«*Dì: per piacere.*»

Era la prima volta che gli rivolgeva la parola. In tutti i setti anni che avevano frequentato la stessa scuola l'aveva sempre ignorato.

«*Su da bravo. Se me lo chiedi come si deve ti faccio salire.*»

Sykes era rimasto lì a fissarla, senza capire se faceva sul serio. Allora lei era salita dietro il volante e nel farlo le si era alzata un po' la minigonna, scoprendo un paio di mutandine rosa.

«*Sì, okay*», aveva detto lui come in trance, fissando le sue lunghe gambe nude. «*Sì, per piacere. Mi piacerebbe fare un giro.*»

Lei aveva girato la chiave e, mentre lui si avvicinava alla portiera, era partita a tutto gas schizzandogli fango sui bluejeans. «*Ti saluto Syko!*» gli aveva urlato ridendo.

In quel momento Sykes capì che qualsiasi cosa avesse desiderato nella vita, avrebbe dovuto prendersela. Che nessuno mai gli avrebbe regalato niente. Sapeva però che l'avrebbe di nuovo incontrata un giorno, Bianca Ashley, e allora, sarebbe toccato a lei soffrire.

Ma il passato era passato. Adesso contava solo il presente. Sykes doveva concentrarsi solo sul presente. Su quel poco che gli restava.

Gli sbirri di Wildwood non avevano mai collegato i vari crimini a Sykes e a Susan. Erano troppo impegnati con le migliaia di hippy che invadevano la costa, sommersi dalle chiamate di emergenza... loro che erano abituati a dare soltanto multe! Nei casi più seri interveniva la polizia di stato, ma con scarsi risultati, data l'ostilità e la diffidenza mostrata dalla polizia locale.

Così nel frattempo, Sykes e Markey si divertivano a sequestrare la gente,

rapinarla, svaligiare case, del tutto impunemente.

Formavano una coppia diabolica. Se ciascuno di loro era un pericolo per la società, insieme rappresentavano una minaccia particolarmente inquietante: una specie di mostro predatore con due menti e un'unica volontà. Markey voleva distruggere la società; Sykes voleva prendersi ciò che gli era stato negato dalla nascita. Si completavano a vicenda in un modo perverso. Nonostante le diverse origini, e la diversa spinta, erano entrambi dei violenti depravati. Se Sykes non avesse fatto uscire di strada quell'autobus, forse la polizia non li avrebbe presi, almeno per qualche anno. Non allora, nel caos degli anni Settanta.

Il ricordo di quell'incidente era ancora confuso. Era inverno, e per parecchi giorni lui e Susan, imbottiti di *speedball*, avevano svaligiato alcune ville disabitate di North Beach. Usavano dei passe-partout che lui aveva comprato da una ditta delle pulizie. Completamente fatti, si erano fermati per dare un passaggio a una donna che faceva l'autostop lungo la strada nei pressi di Blackswamp. Era tutta infreddolita e aveva con sé la sua bambina. Mentre Susan badava alla piccola, lui, dopo aver stuprato la donna, l'aveva uccisa e gettata nella palude di Blackswamp. Quando era tornato, il furgone era sparito, con Susan e la bambina.

Era tornato a casa a piedi, poi, con la macchina prestatagli dal vicino, era andato a cercarla in tutti i locali di Atlantic Avenue. Ma nessuno aveva visto Susan e nemmeno il suo furgone.

A ripensarci, c'era qualcosa di strano in Susan in quel periodo. Aveva improvvisi sbalzi di umore e anche quel giorno, se lo ricordava bene, avevano litigato, per Dio solo sa cosa, con tutte le droghe che prendevano!

Quel pomeriggio Sykes stava percorrendo per la seconda volta la strada che dal parcheggio di roulotte portava alla passerella lungo la spiaggia, quando si accorse di avere dietro un'auto della polizia. Pigiando sull'acceleratore, si allontanò a tutto gas, in preda al panico, perché indossava ancora gli stessi jeans di quando aveva ammazzato la donna. Appena fuori città, era quasi riuscito a seminare gli sbirri, quando, facendo una curva, andò a sbattere contro uno scuolabus.

Susan Markey non l'aveva più rivista. Non si era mai fatta vedere a nessuna udienza, a nessun processo. Sui giornali Sykes non aveva mai letto niente né della bambina né della mezza dozzina di donne scomparse a quei tempi nella zona di Wildwood.

Anni dopo, in prigione, Sykes ricevette da lei una lettera. Diceva di essere contenta della sua vita, di aver incontrato Dio sulla sua strada, e gli au-

gurava di fare lo stesso. Susan aveva incontrato Dio! Proprio lei, che un tempo diceva che il mondo era un porcile e Dio il suo perverso padrone! Lei, che ripeteva che tutto era uno schifo, che intere popolazioni morivano di fame mentre i ricchi non pagavano le tasse e si rimpinzavano di cibo e di alcol, andavano a puttane e mandavano i loro figli a scuola per farli diventare come loro! Lei che mandava tutti affanculo! Tutti quanti!

Susan non aveva cantato, questo era certo. Altrimenti l'avrebbero riportato nel New Jersey e processato per omicidio. Se avessero trovato tutti quei cadaveri nella discarica, sarebbe finito su tutti i giornali. E invece nessuno aveva scoperto niente. Perciò Susan Markey quei crimini non li aveva mai confessati, se non a qualche prete al confessionale e, finché lui restava in prigione, lei e il suo Dio avrebbero lasciato le cose così come stavano.

Adesso erano passati più o meno trent'anni. Lui era stato quasi tutta la vita in prigione, e solo per un incidente stradale del cazzo! L'ironia della sorte!

Ci aveva messo un bel po' a rendersi conto di essersi beccato l'ergastolo. Il difensore d'ufficio gli aveva detto di dichiararsi colpevole di omicidio colposo, così gli avrebbero dato due anni con la condizionale. Era così negli anni Settanta se un ubriaco al volante ammazzava qualcuno.

Ma il capo della polizia di Wildwood, Jim Lynch, voleva dargli di più, e quando lo incriminò per omicidio di secondo grado, anziché colposo, ebbe l'appoggio di tutta la città, e il giudice, che in quell'anno doveva essere rieletto, drizzò bene le orecchie. Un omicidio di secondo grado consisteva nel «togliere la vita a una persona mentre si sta commettendo un crimine». Non contemplava specificamente l'intento di uccidere. Il capo della polizia Lynch sostenne pertanto che quando Sykes aveva falciato quelle diciassette giovani vite, lui era alla guida di un veicolo sotto gli effetti di sostanze illegali. Perciò era da considerarsi omicidio di secondo grado, e non omicidio colposo.

Sykes fu dunque processato e condannato all'ergastolo in due processi. Gli altri quindici furono cancellati nell'interesse della città, che aveva urgente bisogno di riprendersi da quella tragedia.

Nel corso degli anni, Sykes aveva pensato spesso agli stupri e agli omicidi da lui commessi, e che nessuno mai aveva scoperto. Quando ricordava quella sua smania di uccidere, la frenesia con cui rapiva e massacrava le sue vittime, vedeva una serie di immagini, come in un caleidoscopio: braccia, gambe, capelli, occhi sbarrati, labbra imploranti. E rivedeva il magni-

fico corpo di Susan, e i loro deliranti giochi erotici. Nei primi anni di prigione aveva pensato esclusivamente a questo. Erano i soli ricordi che aveva.

E adesso i ricordi stavano tornando a vivere. Adesso Susan rappresentava un rischio per lui. Perché Susan sapeva quello che nessun altro al mondo sapeva: dove si trovavano i corpi.

Sykes si mise i calzoni cachi, gli scarponi, sfilò una Marlboro dal pacchetto sul tavolino di acciaio, picchiettò la punta sul quadrante dell'orologio. Sfregò un fiammifero e, mentre accendeva la sigaretta, ammirò i seni della donna del tatuaggio che gli si gonfiavano sul bicipite; proprio come faceva quando aveva diciassette anni. Si alzò, gettò il fiammifero nel lavabo, e sputò un grumo giallo nel cesso.

Chissà come sarà là fuori, si chiese soffiando una nuvola di fumo contro il soffitto.

In fondo al corridoio, si aprì una porta. Rimbombarono dei passi. Percorse con le dita i radi capelli grigi, si grattò la pelle morta sulla nuca, e si avvicinò alle sbarre.

Era giunto il momento.

Grandinava quando lo fecero uscire nel cortile. Era ancora giorno, ma il cielo si era fatto cupo e i riflettori erano accesi. Indossava la tuta arancione e aveva i polsi legati a una catena che gli girava attorno alla vita e alle caviglie.

Sopra le mura correvano bianche nuvole basse, illuminate dai riflettori. Un lampo squarciò l'oscurità, rivelando per un istante una figura solitaria, dietro la finestra del quarto piano. Era la psichiatra della prigione. Sykes riuscì a intravedere le sue morbide spalle. Guardò in alto, e sorrise.

Sul muro perimetrale, un faro rosso divenne verde e cominciò a girare lentamente mentre i pesanti cancelli di acciaio si aprivano scorrendo silenziosamente lungo i binari. Sykes guardò le sentinelle coi fucili pronti a fare fuoco e il filo spinato illuminato dalle fotoelettriche. In mezzo ai due secondini, entrò nello stretto passaggio di filo spinato e si incamminò verso un piccolo edificio di fronte all'uscita. I cancelli si richiusero e il faro tornò di nuovo rosso.

Di colpo si scatenò il temporale. Il vento, ululando fra le torri, scosse i recinti, la grandine bombardò il cortile e i tetti di acciaio come una mitragliatrice, fino a che il rumore si fece assordante.

Le guardie corsero dentro l'edificio, insieme a Sykes, sbattendosi la por-

ta alle spalle. Qui lo portarono davanti a una scrivania di metallo tutto rigato, gli presero l'impronta del pollice e gli fecero apporre una firma. Poi lo condussero in uno stanzino dove c'era una panca incatenata alla parete. Gli tolsero le catene e la tuta, le gettarono in un sacco, gli diedero una cintura e una camicia denim, un assegno di diciottomila dollari, e una banconota da cinquanta. Quindi lo accompagnarono a un portone in fondo al muro di cinta, dove uno dei due premette un pulsante. La pesante serratura scattò, la guardia aprì il portone e Sykes uscì, nella tempesta. Un furgone bianco aspettava con il motore acceso e le porte posteriori spalancate.

La grandine scrosciava a ondate, fitta come la pioggia. Sykes alzò il viso per sentire il freddo pungente sulla fronte, sul collo, offrendo la bocca ai chicchi gelati che gli sferzavano le labbra.

Mentre saliva sul furgone un lampo gli illuminò il viso. In preda all'eccitazione si allontanò nelle tenebre, leccandosi via il sangue dalle labbra.

Ah, com'era dolce la libertà!

3

Domenica, 1° maggio
Wildwood, New Jersey

Il tenente Kelly Lynch-O'Shaughnessy lasciò l'auto nel parcheggio di Cresse Avenue, e si avviò sulla rampa della passerella guardando in direzione dello Strayer's Amusement Pier, a nord. Il pontile si allungava dentro le acque cupe dell'oceano solcate da onde spumeggianti. Le giostre del Luna Park, deserte, mettevano tristezza in quella stagione. Bisognava aspettare il weekend del Memorial Day[2], quando i turisti avrebbero di nuovo invaso la città.

Dalla passerella scese sulla spiaggia. Alcuni agenti - tutti con la giacca a vento gialla - andavano avanti e indietro, passando al setaccio la zona.

Era una giornata grigia e insolitamente fredda.

Il tenente aveva le scarpe col tacco, che sprofondavano nella sabbia; impossibile camminare. Allora se le tolse, senza preoccuparsi di distruggere i collant.

Sopra i vestiti della messa - gonna verde di lana e camicetta di seta - portava una cerata blu, con dietro la scritta TENENTE. Le bambine aveva do-

[2] Memorial Day: l'ultimo lunedì di maggio, giorno della commemorazione dei caduti di guerra. [N.d.T]

vuto lasciarle lì, in chiesa, affidandole a degli amici seduti nel banco vicino.

Con la torcia elettrica sotto il braccio, teneva in mano la radio portatile agganciata alla cintura, dietro la pistola. Sentiva il confuso parlottio fra i tecnici di laboratorio sotto la passerella e gli agenti nel parcheggio pubblico dove era stata trovata l'auto della vittima. Restò lì ferma ad aspettare, muovendo i piedi nella sabbia fredda. Dopo un po' vide sbucare dall'oscurità i tecnici, con le macchine fotografiche a tracolla, scavalcare il tubo di scolo che usciva da sotto la passerella. Il tubo era alto quasi un metro... Già era difficile superarlo con i pantaloni, figuriamoci con la gonna! pensò il tenente.

«Fatto, tenente», disse il primo del gruppo.

«Okay. Cosa avete scoperto?»

«Probabilmente la ragazza si è infilata là sotto e, arrivata a metà strada, ha cercato di nascondersi dietro il tubo di scolo», rispose indicando la passerella. «Si vede bene il punto dove finisce la scia di sangue. Sulla superficie superiore del tubo di scolo ci sono segni di trascinamento e diverse impronte digitali, molto probabilmente della ragazza. E anche capelli, lunghi così», continuò facendo intendere con le mani una trentina di centimetri.

«Grazie», disse il tenente frugandosi in tasca in cerca di una Nicorette. Quando l'ebbe finalmente trovata, se la mise in bocca e, masticando, si incamminò seguendo il tubo, al buio.

«Tenente quella stronza lì?» ringhiò Russell Dillon scuotendo la testa disgustato. «È dal '91 che tento l'esame io! E dovrei credere che quella c'è riuscita a superarli tutti e due di fila, al primo colpo, senza l'aiuto di qualche pezzo grosso?»

Doug «Mac» McGuire sospirò, e continuò a scrivere.

«Quella è una super raccomandata. È la cocca del city manager[3], per via del suo vecchio. Cosa credi, non sono mica nato ieri!» Si accese una sigaretta e ruttò.

McGuire alzò lo sguardo dagli appunti. «Ha fatto meglio di noi negli scritti. È una donna intelligente, vuoi fargliene una colpa?»

«Intelligente? Be', forse sarà intelligente per te. Ma non siamo mica tutti così creduloni!»

---

[3] City manager: è un organo delle amministrazioni municipali degli Stati Uniti. Viene assunto dal consiglio in considerazione delle sue capacità manageriali e non dell'appartenenza politica. Può essere licenziato in qualsiasi momento. [N.d.T.]

«Non si tratta di essere creduloni, Dillon. Io la conosco, lavoro con lei.»

«No, Mac, tu lavori *per* lei: c'è una certa differenza. Ti ha soffiato il lavoro da sotto il naso e tu non hai le palle per protestare.»

«Protestare per cosa? Lei ha preso più punti di me: fine della storia.»

Dillon lo guardò scuotendo la testa. «Ehi? Non sarai per caso innamorato? Cristo santo!» e scoppiò a ridere. «Arriva una che c'ha le tette, e di colpo noi diventiamo tutti dei poveri coglioni che non sono capaci di fare un cazzo! Ma per favore! Le promozioni le dà il capo, e fa come gli pare e piace, è sempre stato così. I neri e le donne saranno sempre più bravi di noi che sgobbiamo!» Si mise il berretto, poi aggiunse: «Dille una cosa: visto che lei mi ha fottuto, adesso potrei dargliela io una bella inculata, no! Magari la cosa potrebbe interessarle!»

«Vaglielo a dire tu!» ribatté McGuire.

«Sì, certo, come no! Be', ti saluto *Sergente*!» E se ne andò sghignazzando, come se sapesse qualcosa che il resto del mondo ancora ignorava.

Faceva freddo lì sotto al buio. Il tenente O'Shaughnessy sentiva odore di legno vecchio, conchiglie e alghe marine. Puntò la torcia elettrica in alto, di nuovo in basso, lungo il tubo di scolo, e attorno ai suoi piedi, disegnando un cerchio. L'acqua che sgocciolava dalle fessure delle assi in alto echeggiava nel vuoto di quella caverna.

Soltanto un'ora fa era seduta in chiesa, e adesso, eccola lì. Le capitava sempre più spesso di dover venir via di casa in fretta e furia, lasciando le bambine, anche nel cuore della notte. Ma era lo scotto da pagare adesso che era passata di grado, se voleva conquistarsi la stima degli agenti - uomini e donne - impegnati giorno e notte, sette giorni su sette. Non era cosa facile guadagnarsi la loro stima. Ma, comunque, non sarebbe durato in eterno quel periodo, e le bambine, una volta cresciute, se lo sarebbero completamente dimenticato.

L'acqua nel colare aveva formato una specie di rigagnolo. Il tubo di scolo era tutto coperto di graffiti, perlopiù iniziali, date, oscenità. Su un lato, di fianco all'impronta di una mano, c'era una grossa macchia scura.

Era stato un cane a fare la scoperta, così le aveva detto Mac.

Dev'essere qui, in questo punto, pensò illuminando le tracce di sangue, il punto dove la vittima ha cercato di nascondersi dal suo assassino.

Si accovacciò lì di fianco, dove le impronte di sangue lasciate dalla mano si erano asciugate e cercò di immaginare la scena. Mise i piedi dove li aveva probabilmente messi la ragazza e si sporse in avanti, sfiorando il tu-

bo con la testa. Lì sopra c'era una grossa macchia, dove forse la ragazza aveva appoggiato una mano ferita.

Dall'altra parte del tubo c'erano lattine di birra schiacciate, tappi, pezzi di vetro.

Puntò la torcia su un'asse scheggiata, poi di nuovo sul tubo, in alto, c'erano altre macchie, altre strisce di sangue, più estese. Doveva essere lì che lui aveva cominciato a trascinarla via.

Puntò la torcia di nuovo in terra e vide una forcina di plastica rossa, ma la molla era arrugginita, e la buttò via. Sulla sinistra c'erano pezzi di mattoni, una pila di assi rotte, e centinaia di chiodi zincati.

Si girò a guardare fuori, in direzione della spiaggia; si stava facendo giorno. McGuire era sempre lì, in ginocchio, che parlava alla radio. La sua giacca a vento gialla risaltava nella luce grigia del mattino.

Ogni suono era ingigantito lì dentro; lo sgocciolio dell'acqua, i passi di sopra, l'impercettibile rumore della sabbia umida sotto i piedi.

Aveva la pelle e i vestiti umidi, le calze ridotte in brandelli dalle schegge del legno. A un tratto, sotto il tubo di scolo, vide luccicare qualcosa al lume della torcia. Si chinò, allungò la mano e, dalla sabbia, estrasse un piccolo orologio da donna. Doveva essere d'oro, e nuovo. Sembrava messo lì apposta... forse perché lo trovasse qualcuno?

Spense la torcia elettrica e si tirò su la gonna attorno ai fianchi. Piano, prima una gamba, poi l'altra, scavalcò il tubo. Dopodiché, si sistemò la gonna, e accese di nuovo la torcia.

Riprese a camminare in direzione dell'uscita, curva in avanti, perché il soffitto era sempre più basso.

Sentì gracchiare la radio appesa alla cintura, ma lasciò perdere, incuriosita dai graffiti in alto. *LCMR Campioni - '94, Allison ama Christy, Beejun stronzo, Surfers Campioni!* - ma qualcuno ci aveva scritto sopra *Cazzoni! - Beatles, Talbert, Wishbone, EP ama PS, Gerald vaffanculo!, Bay Side fa schifo, Io amo Paul, Pat ama Rocky, SSM '96, BH è una troia, Green Day Dookie, Merchant Marines, Syko Sue, Kurt Cocaine, Curly e Moe.*

Ma chi ci andava là sotto? I tossici? Forse la vittima era venuta lì di sua spontanea volontà?

Non avrebbe mai immaginato che ci andasse qualcuno sotto la passerella. Eppure era cresciuta a Wildwood, era sempre andata alle feste sulla spiaggia. Girava spesso dalle parti dello Strayer's Pier con le sue amiche, ma non si era mai accorta di qualcosa di strano sotto la passerella.

Provò a immaginarli seduti lì al buio - il luccichio delle sigarette accese,

il sibilo delle bombolette spray - mentre scrivevano sulle assi di legno.

Riprese a camminare e uscì sulla strada. L'asfalto era bagnato. Alcuni agenti si erano radunati attorno a un carro attrezzi che stava agganciando un'auto, un Explorer verde scuro. Li raggiunse.

C'era un cric di fianco alla ruota anteriore sinistra, che era a terra. Sul posto del passeggero c'era una giacca da donna. Nelle tasche erano stati trovati un profilattico fuori dalla confezione, e un rossetto.

Il tenente calcolò la distanza tra l'auto e la passerella da cui lei era appena sbucata. Poi guardò in direzione di Atlantic Avenue. Se la donna si trovava vicino alla sua auto, quando l'aggressore era entrato nel parcheggio, perché non si era messa a correre verso la strada illuminata anziché infilarsi sotto la passerella, al buio? Prese la radio e accese il microfono.

«Qui auto numero tre.»

«Okay numero tre.»

«Saputo qualcosa da Randall?»

«Sì, tenente. Ha fatto il giro degli ospedali ma non ha scoperto niente. Stiamo ancora controllando i rapporti della polizia di stato delle ultime ventiquattro ore. Passo.»

«Okay. Passo e chiudo.»

Un'ora dopo il tenente O'Shaughnessy tornò alla centrale di Pacific Avenue con un bicchiere di polistirolo colmo di caffè. Sentiva fame, ma da quando aveva smesso di fumare, stava attenta a non ingrassare.

Sbirciò dentro l'ufficio del sergente McGuire e lo scorse con l'orecchio incollato alla cornetta. «Novità?» gli chiese, sperando leggesse il labiale.

«Il capo», rispose allo stesso modo e indicandole l'ufficio. Lei lo salutò con un cenno della mano e, passando tra le scrivanie dei detective, si avviò verso il gabbiotto di vetro, con la scritta: «TENENTE».

Seduto sul divano, Loudon stava sfogliando una vecchia copia di «The New Yorker».

«Salve capo», lo salutò appoggiando il caffè sulla scrivania. Poi poggiò la borsa a terra, si tolse l'impermeabile e l'appese all'attaccapanni.

Loudon la guardò, accavallò le gambe. «Appena ho sentito alla radio che stavi arrivando, sono venuto qui e mi sono accomodato.»

Poi, visto che aveva le mani sporche, le calze rotte e una macchia nera sulla fronte, guardandola da sopra la rivista, le chiese: «Stai bene?»

Lei fece di sì con la testa, poi si sedette e tolse il coperchio del bicchiere. «Ho solo sbagliato vestito, anche questa volta», disse. E starnutì.

«Salute!» esclamò Loudon mettendo da parte il giornale.

«Ne vuoi un po'?» gli chiese lei alzando il bicchiere di caffè.

«No, grazie.»

Sulla scrivania c'era una busta. Il capo della scientifica aveva già mandato una copia delle foto scattate quella mattina sulla scena del crimine.

Il tenente si tolse le scarpe sotto la scrivania e, sfregandosi i piedi l'uno contro l'altro, bevve un altro sorso di caffè. Poi prese un taccuino dalla borsa e lo aprì. «Il fatto è appena successo: sei ore fa, massimo dieci. Nessun cadavere.» Gli lanciò un'occhiata, poi continuò: «Per il momento è da considerarsi un sequestro. Una donna stava facendo jogging con il suo cane lungo la spiaggia, e a un certo punto il cane si è infilato sotto la passerella. Quando è uscito aveva il muso sporco di sangue. Nel controllarlo, pensando si fosse ferito, ha visto che non si era fatto niente».

Squillò il telefono nell'ufficio fuori e il capo andò a chiudere la porta.

«Allora la donna ha chiamato il 911 e noi abbiamo mandato un'auto di pattuglia.» E indicò la busta.

Loudon l'aprì e rovesciò le foto sulla scrivania. Si vedevano impronte lasciate da mani sporche di sangue su delle assi di legno, chiazze di sangue sulla sabbia, e su un tubo di scolo.

«I primi agenti arrivati sul posto hanno trovato l'Explorer nel parcheggio con le portiere aperte e la chiave d'accensione inserita», spiegò il tenente indicando la foto che il capo teneva in mano. «La ruota anteriore sinistra è a terra, c'è un foro a circa cinque centimetri dal battistrada. C'era una giacca da donna sul sedile del passeggero, senza documenti. Però sotto l'aletta parasole c'era il numero di immatricolazione. La macchina è intestata a Jason Carlino, 10 Faring Way, North Beach. Abbiamo mandato due agenti, ma in casa non c'era nessuno. Il vicino dice che Carlino è spesso via per lavoro. La Lincoln, l'auto aziendale con cui va in giro, non c'era.»

Diede un sorso, poi continuò: «La moglie si chiama Elizabeth, sulla quarantina. Gestisce la *Guppies*, la scuola materna di New York Avenue. Poi c'è la figlia, Anne», aggiunse guardando gli appunti, «di diciassette anni. Abbiamo lasciato un biglietto sulla porta, e chiamato ogni ora. Per il momento non si è visto nessuno. Probabilmente sono in vacanza, ma questo non spiega l'Explorer trovato nel parcheggio».

Il capo fece una specie di grugnito.

«Jason», continuò il tenente guardando gli appunti, «è il direttore generale della Echo Enterprises, una società di consulenza nel settore delle comunicazioni. Abbiamo il suo numero d'ufficio, ce l'hanno dato quelli della

vigilanza. Mac gli ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica, sperando che l'ascolti spesso.»

Girò la pagina e bevve un altro sorso di caffè. «Gli agenti hanno passato al setaccio la spiaggia e il parcheggio. Nessun risultato. Solo due posti in Atlantic Avenue restano aperti fino a tarda notte, in questa stagione: la Texaco e il 7-Eleven. Abbiamo svegliato i rispettivi guardiani ma nessuno dice di aver notato qualcosa di insolito. Sai com'è qui a maggio: una città di fantasmi.»

Il sergente McGuire si avvicinò al vetro e vi appoggiò un biglietto con scritto: «Le bambine sono a casa di Tim. Il gatto è sparito».

Il tenente sospirò, lo ringraziò con un cenno della mano, e tornò ai suoi appunti.

«Quelli della nettezza urbana cominciano alle quattro la mattina. Mac ha mandato alla discarica un agente per controllare la spazzatura di questa notte.»

Loudon grugnì di nuovo. «Nient'altro?»

«Sotto la passerella, qui», rispose lei sporgendosi in avanti e mostrandogli una foto. «Questo tubo di scolo attraversa il parcheggio e finisce sotto la passerella. Lei è entrata da qui: si vede la traccia di sangue. Arrivata a metà strada, ha scavalcato il tubo e si è infilata sotto, cercando di nascondersi.»

Poi, indicando la macchia scura continuò: «Questo è il punto dove lui ha cominciato a trascinarla via. E qui invece», aggiunse facendo scivolare il dito in fondo alla foto, «ho trovato un orologio da donna. Credo ce l'abbia lasciato lei di proposito».

Loudon la guardò dritto negli occhi.

«Ha piovuto forte questa notte, lavando via ogni traccia dal parcheggio. Attorno la sabbia è troppo profonda, eventuali impronte non ci saranno di grande aiuto, temo. Speriamo trovino qualcosa di interessante all'interno della macchina.»

«Fa analizzare quel sangue», le disse il capo. «Magari non è sangue umano», aggiunse guardando le foto; alcune avevano dei puntini bianchi, era il riflesso del flash sulla vernice bianca dei graffiti. «Mi è già capitato di trovarmi di fronte a una grottesca messinscena da queste parti.»

«Sì, ci ho pensato anch'io. Meyers ha subito mandato dei campioni al Mercy Hospital. È decisamente sangue umano: A-positivo.»

«Capisco», sospirò Loudon, come per dire: inutile sperare in qualche buona notizia.

«Ho controllato al pronto soccorso in tutti e due gli ospedali: non hanno ricoverato nessun tipo strano nelle ultime ventiquattro ore.»

«Possiamo entrare nella casa dei Carlino?»

«McGuire ha incaricato Hamilton di farsi fare un mandato di perquisizione dal giudice Merrell.»

«Ottimo lavoro, Kelly. Fammi sapere se succede qualcosa.»

«E a alla stampa? Cosa dico?»

«Niente, finché non abbiamo parlato con i Carlino. Dobbiamo scoprire se veramente è scomparso qualcuno - e chi - prima di gridare al lupo.»

Il tenente annuì. «Se però riusciamo a metterci in contatto con la famiglia e una delle donne Carlino è scomparsa, voglio che la sua foto venga mostrata al telegiornale delle undici.»

«Fa' tutto quello che ritieni opportuno. Ti serve qualcosa?»

Lei scosse la testa.

Il capo si sfiorò le labbra con la punta delle dita. «Hai saputo di Elmwood?»

Il tenente annuì. «Ho mandato McGuire. Ci faccio un salto anch'io quando esco di qui.»

«Lascia stare», disse Loudon scuotendo la testa. «Ci sono già passato io: il corpo è all'obitorio, l'edificio è sotto sequestro, perciò non puoi fare niente fino a domani.»

O'Shaughnessy parve perplessa. Perché mai il capo era andato di persona alla casa di riposo dove qualcuno era morto in seguito a una caduta?

«Un omicidio, forse?» gli chiese.

Lui scosse la testa. «No, probabilmente è stata una disgrazia. Però non mi convince del tutto l'idea di uno che cade giù per le scale al buio, sembra fin troppo perfetta. Anche nel caso di un vecchio in un ospizio.»

«Magari aveva barato a carte.»

«O magari faceva il filo a qualche vecchietta e il fidanzato l'ha beccato», disse sorridendo Loudon.

«C'era già lì McGuire, poi sarei arrivata io...» buttò lì il tenente, lasciando in sospeso la domanda.

«Io lo conoscevo», rispose dopo un momento Loudon. «Si chiamava Andrew Markey. Era capitano di polizia quando arrivai io.»

«Interessante!»

«Brutta storia», continuò Loudon scuotendo la testa. «Fu condannato perché coinvolto nel crimine organizzato di Atlantic City e si fece qualche anno di galera.»

«Davvero non ti insospettisce che sia caduto giù per le scale?»

Loudon scosse la testa. «No. Ormai quella storia era acqua passata. È caduto ed è morto, tutto qui. Probabilmente era solo curiosità la mia.»

«Devo fare qualcosa di particolare?»

Lui scosse di nuovo la testa. «L'autopsia dovrebbe bastare. Con questa storia della passerella avrai un bel po' da fare, perciò adesso va' a metterti dei vestiti asciutti e vedi di trovare il gatto. Intanto lascia fare a Mac. Mac se la cava benissimo da solo.»

O'Shaughnessy finì di lavare i piatti alle otto, gettò qualche resto di agnello freddo nella ciotola di Chester e, dopo aver rimboccato le coperte alle bambine, si mise la tuta da ginnastica. Tim era rimasto con loro fino a quando lei era tornata a casa. Ripensandoci adesso, Tim aveva cercato di iniziare una conversazione, ma lei non gli aveva dato corda. Forse perché era stata una giornataccia, o forse perché, semplicemente, non voleva fare come se niente fosse.

Ascoltò la registrazione delle chiamate del 911 solo quando fu salita sulla cyclette in camera sua. Con una mano teneva un gambo di sedano, con l'altra armeggiava con il registratore.

«Sono le cinque, cinquantaquattro minuti e venti secondi», annunciò una voce. Seguì un lungo silenzio, qualche interferenza, poi, dopo un forte clic, una voce femminile rispose: «Qui centrale di Wildwood. Dica, prego.»

«Sono Cathy Rush», disse una voce femminile con un forte accento del sud. «Io, ecco, sono in visita da dei parenti qui in città e, ecco, mentre facevo jogging, il mio cane si è infilato sotto la passerella e quando è uscito aveva il muso tutto sporco di sangue. L'ho controllato per benino e, ecco, il sangue è venuto via, ma deve esserci qualcosa là sotto. Io, ecco, mi sono messa a gridare, ma non mi ha sentito nessuno. È molto scuro là sotto e non me la sono sentita di andarci da sola...»

«Sotto la passerella, ha detto?» la interruppe gentilmente la donna all'altro capo del filo.

«Sì, vicino al pontile grande, quello con le giostre.»

«Quello di Rio Grande?»

«Non sono sicura del... del nome della strada, c'è... c'è un negozio qui sull'angolo... io sono qui dai miei parenti questo fine settimana... il negozio si chiama T-Tops, le giostre sono proprio di fronte a me.»

«Guardi in cima alla rampa: dovrebbe esserci un'insegna, con il nome della strada. Riesce a vederla da li?»

«Aspetti un minuto.» Poco dopo tornò al telefono. «Sì, Rio Grande... come ha detto lei.»

«Okay, è lo Strayer's Pier. Può restare lì dove si trova adesso? Così indicherebbe ai nostri agenti il punto esatto dove si è infilato il suo cane. Riesce ad aspettare il loro arrivo?»

«Be', sì, posso aspettare.»

«Bene, Cathy. Adesso sono già a metà strada, non si muova di lì, d'accordo?»

«D'accordo.»

Il nastro si fermò. O'Shaughnessy continuò a pedalare, in attesa della telefonata di McGuire. A quell'ora era certamente riuscito a rintracciare qualcuno dei Carlino.

Pensò alla brutta sensazione che aveva provato sotto la passerella quella mattina. Le era parso tutto così inquietante. C'era un altro mondo là sotto. Ripensò ai graffiti, alle lattine di birra, ai mozziconi di sigaretta... immaginò qualcuno rannicchiato lì sotto, mentre la gente gli camminava sopra la testa. Lo Strayer's Pier aveva perso l'allegra atmosfera di un tempo.

Durante l'estate era il luogo di ritrovo dei teenager. Che girasse la droga non era certo un segreto per la polizia di Wildwood. I ragazzi ci andavano a frotte anche d'inverno, se faceva bello. Forse Anne era andata lì a comprare della droga e, tornata alla macchina, aveva scoperto la gomma a terra?

Smise di pedalare e buttò giù un appunto su un blocco di fogli vicino alla cyclette. *Controllare stazioni di servizio circa riparazioni pneumatici auto parcheggio.* Magari si era trattato di una rapina poi degenerata. Uno non chiamava di certo la polizia se gli avevano rubato la droga, pensò. Però la ruota doveva sempre farla riparare.

Saltò giù dalla cyclette, delusa perché McGuire non aveva ancora telefonato. Erano trascorse quasi venti ore e ancora non conoscevano il nome della loro vittima.

Fece una doccia caldissima, poi si infilò a letto e provò a leggere.

McGuire chiamò alle undici. Ottenuto il mandato di perquisizione dal giudice, era entrato nella casa dei Carlino, usando le chiavi dell'agenzia di vigilanza. Dopo un giro di perlustrazione, aveva ascoltato la segreteria telefonica. C'erano due messaggi per Anne: il primo era di una ragazza che voleva essere richiamata immediatamente; l'altro di un ragazzo che disse solo: «Chiamami quando puoi».

Sul calendario appeso al frigorifero erano segnati i vari eventi scolastici,

gli appuntamenti dal dentista e un cambio di olio per l'Explorer. La data di oggi era barrata da una riga con la scritta: «Dallas». McGuire aveva preso la rubrica degli indirizzi da una scrivania lasciando un biglietto ai Carlino perché lo chiamassero appena tornati.

Si sentì squillare un telefono all'altro capo del filo. «Un momento, tenente», disse McGuire. «Forse sono loro.»

Dopo cinque minuti tornò all'apparecchio.

«Era il signor Carlino. Era all'aeroporto di Dallas con la moglie. La figlia, Anne, è qui in città. Gli ho spiegato che abbiamo trovato la sua auto. Lui ha detto che di sicuro la sta usando la figlia, che al momento è in casa di una sua amica qui a Wildwood. Appena ricevuto il nostro messaggio, ha provato a chiamarla, ma ha sempre trovato la linea occupata. Gli ho detto che sarei subito andato lì, e che poi l'avrei chiamato. L'amica si chiama Jennie Woo. Naturalmente, il padre è molto preoccupato. Tornano a casa con il primo volo. Tu vai a Trenton domani?»

«Sì, però chiamami quando hai parlato con l'amica, anche se è tardi; dormirò domattina durante il viaggio.»

McGuire chiamò all'una di notte.

«Jennie Woo mi ha detto che Anne non sta da lei: è solo una palla che racconta ai suoi ogni volta che vanno via. Resta a casa sua, con il ragazzo. Non è la prima volta questa.»

O'Shaughnessy guardò la scatola di Nicorette sulla specchiera: no, meglio lasciar perdere, pensò.

«Anne aveva appuntamento con il suo ragazzo allo Strayer's Pier dopo le dieci.»

«E se i genitori le telefonavano a casa dell'amica?»

«Si erano messe d'accordo in questo modo: siccome la madre di Anne chiama sempre la mattina, Anne passava la notte a casa con il suo ragazzo e appena sveglia correva da Jennie in tempo per la telefonata. L'avevano già fatto altre volte. I genitori delle due ragazze non si conoscono - così ha detto Jennie - perciò era molto improbabile che la faccenda potesse saltar fuori.»

«Ma Jennie non si è preoccupata, non vedendola arrivare per la telefonata?»

«Sì, e quando questa mattina la madre ha chiamato, Jennie le ha inventato la storia che Anne era andata al supermercato a comprare il succo d'arancia. Pensava che la sera prima avesse bevuto un po' troppo e stesse ancora dormendo col suo ragazzo. È stato allora che ha lasciato il messaggio

sulla segreteria telefonica, quello che abbiamo ascoltato.»

«Come si chiama il suo ragazzo?»

«Larry Wilder. Jennie lo ha già chiamato.»

Sbuffando, O'Shaughnessy saltò fuori dal letto e prese dalla specchiera una Nicorette. «È uno dei figli di Bud?»

«Sì, il più grande. Si trovava sul pontile in compagnia di un'altra ragazza, quando è arrivata Anne, così ha detto. Hanno litigato e alla fine lui l'ha piantata lì, per andarsene a bere con gli amici. Larry ha ventidue anni, Anne diciassette. Era convinto che Anne fosse subito andata a casa dell'amica, ha detto questo a Jennie. Era sua la seconda telefonata sulla segreteria dei Carlino. Larry ha chiamato Anne dopo aver parlato con Jennie.»

«Va' a casa di Larry e chiedigli se ti lascia dare un'occhiata alla sua macchina. Se dice di no, sequestrala, e procurati un mandato di perquisizione. Qualcuno deve per forza aver dato un passaggio ad Anne e, chiunque sia stato, deve avere la macchina sporca di sangue.»

«Ci vado subito.»

«Un'ultima cosa. Controlla il volo dei Carlino per Dallas, meglio verificare.»

«Okay, dirò a Randall di farlo.»

«Bene. Voglio una foto di Anne al telegiornale, non appena tornano i genitori. Scegline una dove si veda bene. Scrivo un comunicato stampa e te lo spedisco per fax appena arrivo a Trenton.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

O'Shaughnessy appoggiò la testa sul cuscino e, per un po', masticò la sua Nicorette. Poi se la tolse di bocca e l'appoggiò sopra una rivista, per l'indomani mattina.

Mezz'ora dopo, venne a svegliarla Reagan, la sua bimba di otto anni. Col pigiamino di flanella e il visino assonnato saltò nel suo letto, e si addormentò di colpo, tutta rannicchiata contro di lei.

O'Shaughnessy invece non chiuse occhio per tutta la notte.

4

Mercoledì, 4 maggio
Philadelphia, Pennsylvania

Infagottata in un maglione, Sherry era seduta su una sdraio nel prato in

riva al Delaware. Sentiva il rombo di un rimorchiatore che risaliva il fiume e lo sciabordio delle onde contro la paratia. Il sole della sera le scaldava il volto, lontano suonava una musica. Dall'altra parte del fiume si sentiva gente ridere. Gente allegra, spensierata, come avrebbe voluto essere lei.

Aveva quasi cinque anni Sherry quando la sua vita di colpo cambiò. Il portiere di un ospedale di Philadelphia la trovò priva di sensi in fondo alle scale esterne. Erano le prime ore del mattino e la città era lastricata di ghiaccio dopo le lunghe piogge gelate. Alla fine gli investigatori conclusero che la bambina, arrivata quasi in cima alle scale, fosse scivolata sul ghiaccio, rotolando all'indietro e battendo la testa. Quando la trovarono aveva il faccino gelido incollato al terreno e, nel raccoglierla in tutta fretta per portarla dentro, le si lacerò la pelle di una guancia. Solo un enorme maglione rosso, messole addosso da qualcuno, la salvò dall'assideramento. Ma subì un danno cerebrale che si risolse nella distruzione della corteccia occipitale: perse per sempre la vista e la memoria del passato.

Philadelphia si mobilitò per aiutare la piccola. Da tutto il paese arrivarono soldi che in gran parte servirono per le spese mediche. Mentre la polizia, con l'aiuto dei media, era alla ricerca dei genitori, i medici cercarono per mesi di forzare le resistenze psicosomatiche che il cervello della bambina opponeva per proteggerla. Ma i tentativi di entrambi non giunsero a buon fine.

Alla bimba venne dato il nome di Sherry - in ricordo della figlia morta del portiere - e fu mandata in un orfanotrofio comunale. Li - all'età di undici anni - Sherry fece la sua prima esperienza della morte.

Accadde in primavera, quando le finestre restano aperte e i rami degli alberi si riempiono di gemme. Una delle bambine dell'orfanotrofio si ammalò e venne ricoverata di corsa in ospedale.

Quattro giorni dopo le orfanelle furono portate con l'autobus all'obitorio. Lì le misero in fila, ciascuna con un garofano da deporre sulla bara. Sherry, invece di appoggiare la mano sulla spalla della bambina davanti a sé, come le era stato detto, prese la mano della morta per darle il garofano, e di colpo fu travolta da una raffica di strane visioni. Prima vide un armadietto di acciaio, una bottiglia di vetro, un pavimento di piastrelle bianche e nere, poi la bambina morta stesa in terra, che vomitava, e guardava una bottiglia di vetro, verde, che girava su se stessa, lì vicino alla sua faccia. Sulla bottiglia c'era scritto: COCA-COLA.

Quando Sherry tornò in sé, si trovò inginocchiata sul gradino davanti alla bara. Sentiva le mani di qualcuno sulle spalle, aveva il vestito bagnato di

vomito.

Più tardi raccontò a una bambina cosa aveva visto. Quando lo staff lo venne a sapere, la mandarono dal direttore, che la costrinse a chiedere scusa per aver detto le bugie. Lei non poteva più vedere i colori, né tanto meno leggere! Così le disse il direttore.

Molti anni dopo un detective del dipartimento di polizia di Philadelphia avrebbe riaperto il caso e scoperto che in quell'orfanotrofio mettevano la stricnina per sterminare i ratti nelle bottiglie della Coca-Cola. Le bottiglie erano riposte in un armadietto che non veniva mai chiuso a chiave. Morte accidentale, aveva concluso il coroner, e il direttore si era beccato una tiratina di orecchie: così disse a Sherry il detective.

Ma fu solo dopo la sua seconda esperienza con la morte, all'età di ventitré anni, che le strabilianti capacità di Sherry attirarono l'attenzione dell'intero paese prima, e poi del mondo.

Accadde a fine novembre, durante una tempesta di neve, quando le catene delle ruote cigolano allegramente per le vie della città. Sherry era scesa dall'autobus all'incrocio tra Passyunk e Washington, per prenderne un altro. Mentre camminava verso la fermata sull'angolo, assaporando sulla lingua i fiocchi di neve, e pensando a un ragazzo incontrato sul lavoro, all'improvviso udì gridare una donna e sentì qualcosa di pesante caderle addosso. Una mano forte l'afferrò per il polso e la buttò a terra, sul marciapiede. Sentì altre grida, e un grande trambusto attorno a lei. Alla fine, anche se stordita, riuscì a sentire la parola *ambulanza.*

Con la neve che continuava a cadere, coprendole il viso e i capelli, Sherry si girò verso la persona che poco prima l'aveva afferrata per il polso. La sua mano - era la mano di un uomo - adesso stringeva forte quella di lei. «Non respira più!» gridò qualcuno. «Non respira più!»

Si sentì afferrare le spalle. «Stai bene? L'ambulanza sta per arrivare!»

Udì altri passi, poi le sirene e tanta gente. Di colpo la mano che stringeva si afflosciò, le grossa dita gelate si aprirono. In quell'istante Sherry vide una donna, poi un uomo dietro una scrivania... un furgone... un barile pieno di buchi, con un dito che spuntava fuori... il dito cominciava a muoversi... il barile cadeva... finiva nell'acqua sotto un ponte... galleggiava per un momento... sprofondava giù.

Sherry e l'uomo vennero trasportati su due ambulanze al Nazareth Hospital. Sherry non si era fatta male, mentre l'uomo, così le disse l'agente di polizia all'ospedale, era morto d'infarto sul marciapiede.

Sherry avrebbe voluto dirgli della sua visione, dell'uomo nel barile. Ma

come avrebbe potuto credere a una cieca? Ricordava ancora i duri rimproveri del direttore dell'orfanotrofio quella volta, e così decise di tenere la bocca chiusa.

Ma quella sera, tornata nel suo appartamento, si domandò se lei non stesse tacendo qualcosa di vitale importanza. Forse la polizia stava cercando qualcuno... forse gli serviva sapere quel che lei aveva visto.

Chiamò il 911 e le passarono un detective: era giovane e si chiamava John Payne. Le disse che sarebbe andato subito da lei.

Sherry stava rimuginando quella sua decisione quando lui arrivò. Seduto sul divano liso la ascoltò attentamente mentre raccontava quello che aveva visto. Sembrava un tipo sensibile, gentile.

Il detective le fece molte domande, naturalmente: su com'era caduta, se aveva battuto la testa; di cos'era fatto il barile tutto bucherellato, se c'era scritto qualcosa, se aveva visto qualcos'altro in quel barile, o nelle vicinanze del fiume, per poter eventualmente riconoscere il luogo. Sherry si ricordò di una luce rossa intermittente, sul pilone di cemento sotto il ponte. Una luce di navigazione, forse?

Prima di andarsene, il detective le disse che avrebbe controllato l'elenco delle persone scomparse in città, e che l'avrebbe informata di eventuali novità. Sherry era sicura che avrebbe anche chiamato l'ospedale per informarsi bene della sua ferita alla testa.

Comunque, il giorno dopo, il detective tornò da lei, con un articolo di giornale. Se a convincerlo fu quell'articolo, o il racconto di quello che aveva visto lei, sarebbe per sempre rimasto un mistero.

«*Scomparso boss del sindacato camionisti*», così titolava l'«Inquirer» l'articolo su Joseph Pazlowski, recentemente incriminato da un gran giurì federale per frode fiscale. L'uomo era misteriosamente scomparso dopo essere sceso a patti - queste le voci che giravano - con il procuratore federale. Pazlowski era stato visto per l'ultima volta nei pressi di Christ Church in Market Street.

L'uomo morto d'infarto, quello che aveva fatto cadere Sherry sul marciapiede, era Frank Lisky - noto come Little Franky - che aveva fatto parecchi anni di galera per furto di carichi e omicidio.

Payne, in ospedale, aveva notato lo strano fermacravatta di Lisky: era d'oro massiccio e aveva la forma di un autoarticolato. Un particolare sfuggito a Sherry, naturalmente. Pazlowski, il camionista scomparso, ne aveva uno uguale - creato appositamente per lui da Peterbilt - e lo portava sempre; anche il giorno della sua scomparsa.

Squadre di detective e di sommozzatori passarono al setaccio i fiumi sotto i ponti. E quando alla fine trovarono il corpo di Pazlowski in un barile di olio di oliva tutto bucherellato, Sherry Moore fu convocata nell'ufficio del procuratore federale di Philadelphia per essere interrogata.

Gli investigatori la misero sotto torchio per ore fino a che si convinsero che Sherry non aveva mai conosciuto né Pazlowski né Lisky e che il suo incontro con quest'ultimo sul marciapiede era stato del tutto accidentale. Non vollero comunque entrare nel merito di come Sherry potesse sapere quel che sapeva. Anzi, il nome di Sherry Moore venne depennato dai fascicoli riguardanti il caso, e il dipartimento di polizia attribuì la scoperta del corpo a una telefonata anonima. Non volevano rischiare che la difesa mandasse all'aria l'accusa di omicidio, in caso avessero avuto la fortuna di arrestare il mandante.

Sfortunatamente - o fortunatamente, dipende dai punti di vista - qualcuno dell'ufficio del procuratore raccontò di Sherry a un giornalista, e di colpo Sherry venne travolta dai media.

«*Donna non vedente vede un cadavere a Philadelphia!*» titolava sulla prima pagina il «Philadelphia Inquirer».

Il detective Payne, temendo che i gangster decidessero di eliminare Sherry per paura di essere visti da quella donna mentre commettevano un crimine, cominciò a passare da lei regolarmente, per tenerla d'occhio.

Sherry ricevette alcune lettere anonime e qualche telefonata oscena, per cui decise di togliere il proprio nome dall'elenco telefonico.

Poco alla volta, le cose tornarono alla normalità, fino a quando, alcuni mesi dopo, Sherry ricevette una lettera da una signora del Minnesota. Una lettera che cambiò per sempre la sua vita.

La donna le chiedeva di aiutarla a trovare il corpo del marito, direttore generale di una grossa agenzia di noleggio di automobili. L'uomo era andato a caccia in Canada, insieme al suo migliore amico. Dopo settimane in cui non avevano più dato notizia, il corpo dell'amico fu ritrovato nell'Ontario, in un villaggio indiano sul Rainy Lake.

A leggerle la lettera, in tono scherzoso, era stata come sempre Jolet Sampson, la sua amica e vicina di casa, che l'aiutava con la posta e le bollette. Seduta accanto a lei, Jolet di colpo tacque.

«Continua, dai, finisci di leggere!» la supplicò Sherry.

«Questa vuole darti cinquantamila dollari!» disse Jolet, quasi parlando a se stessa.

«Dai non scherzare, dimmi cosa dice.»

«Sherry, non sto scherzando. Questa signora ti vuole dare cinquantamila dollari!»

Sherry scoppiò a ridere e le disse di stracciare la lettera.

«Ma cosa credi di fare nella vita, tu e il tuo bastone e il tuo diploma che non vale niente!» l'aggredì l'amica. «Ma ce l'hai un'idea di dove abiti, eh?» sbottò allargando le braccia. «Credi forse di abitare al Ritz? No, tu abiti in un buco pieno di scarafaggi, cazzo! Tu la devi chiamare questa signora, e la devi chiamare adesso! La gente come noi non c'è l'ha una seconda possibilità! Se non la chiami, be', allora io con te ho chiuso, amica. Non voglio perdere tempo con una povera fessa! Ehi, mi ascolti?»

Sherry non aveva nessuna voglia di fare quella telefonata. Nemmeno quando Jolet non si fece vedere il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. Non ne aveva voglia perché non sapeva spiegarselo bene neanche lei cosa le era successo quel giorno appena scesa dall'autobus. Come poteva prendere dei soldi per qualcosa che non riusciva a capire sino in fondo?

Inoltre, per una ragazza di venticinque anni, per di più cieca, e che non si era mai allontanata da quei pochi isolati dove era stata trovata e dov'era cresciuta, avventurarsi nel mondo da sola era una prospettiva inquietante. Se anche non aveva una bella casa, riusciva però a mantenersi. E questo, per una venuta su in orfanotrofio, era già una grande conquista.

Così fece l'unica cosa che riteneva sensata: gettò via la lettera e aspettò che Jolet cambiasse idea.

Il sabato dopo qualcuno bussò alla sua porta. Quando Sherry aprì sentì i vicini curiosi tirare il catenaccio; Jolet poi le disse che l'uomo era sceso da un'enorme Limousine parcheggiata davanti alla loro casa.

Si chiamava Abernathy, le disse l'uomo sulla soglia. Faceva l'avvocato e lavorava esclusivamente per una signora del Minnesota, che le aveva scritto a proposito del marito scomparso. Voleva parlare con lei, solo per una decina di minuti. In cambio era stato autorizzato a consegnarle un assegno di diecimila dollari. Sherry, che lo avrebbe fatto comunque entrare, lo invitò ad accomodarsi.

E così, nel giro di un'ora, il signor Abernathy le spiegò che la sua cliente aveva degli «amici» a Philadelphia che credevano nell'importanza del ruolo svolto da Sherry nel caso del camionista scomparso. Alla fine anche la sua cliente si era convinta che Sherry potesse aiutare la polizia a scoprire cosa fosse successo a suo marito. La signora le avrebbe dato altri cinquantamila dollari se Sherry fosse stata disposta ad andare da lei.

Sherry rispose in tutta onestà di non poter essere di aiuto; ma l'avvocato

non si diede per vinto. I soldi della sua cliente, le disse, sarebbero comunque finiti nelle mani di qualcun altro, probabilmente una persona senza scrupoli.

Il marito della donna, Charles Goldstone, era andato a caccia con il suo migliore amico, Bernie Lennox. Dopo essersi sistemati in un campeggio sul confine canadese, si erano inoltrati nei boschi, come avevano fatto tante altre volte.

A tre settimane dalla loro scomparsa, il corpo mutilato di Bernie era stato trovato in una riserva indiana, in riva a un fiume. La signora Goldstone voleva solo sapere dove era morto suo marito. Aveva poche speranze di trovarlo ancora vivo, ma non sopportava il pensiero di lasciarlo per sempre lassù nella foresta.

Sherry era molto confusa, non sapeva nemmeno come vestirsi, aveva solo quei tre completi di tessuto sintetico che indossava al lavoro. Ma alla fine accettò.

E così, per la prima volta in vita sua, prese un aereo, salì a bordo di una Limousine, e dormì in un hotel, a Rochester, Minnesota.

Il giorno dopo, a bordo di un piccolo aereo a quattro posti, raggiunse il confine canadese; da lì venne accompagnata in macchina in un piccolo ospedale di Fort Francis.

La sera prima Abernathy l'aveva avvisata di non mangiare niente di «esotico». Lei al momento non aveva capito cosa intendesse dire, ma quando, lungo il tragitto, le spiegarono cosa avrebbe visto, capì che «esotico» voleva dire qualsiasi cosa non riuscisse a trattenere nello stomaco.

Non era come l'uomo morto sul marciapiede, questa volta. No, questa volta si trattava di pochi resti di un uomo trovati nel fiume, e Dio solo sapeva gli animali che l'avevano rosicchiato in tutte quelle settimane!

E l'odore? La pelle? Come sarebbe stato toccare la sua pelle? Sherry non sapeva molto di cosa succedeva a un corpo dopo la morte. Sapeva naturalmente che marciva; ma quanto ci impiegava? Settimane, mesi, anni? E chissà se sarebbe riuscita a concentrarsi abbastanza a lungo per sentire qualcosa? Magari non era nemmeno possibile sentire qualcosa, con una persona morta da tanto tempo.

Era venuta a prenderla all'aereo un agente di polizia, un tipo giovane e gentile. Durante l'atterraggio il piccolo velivolo era stato sballottato di qua e di là dai forti venti e Sherry era stata doppiamente contenta di non aver fatto colazione.

Appena lasciarono il marciapiede innevato, Sherry avvertì sotto i piedi il

pavimento di piastrelle, e nel varcare la soglia della reception, si sentì investire, dall'alto, da un fiotto d'aria calda. Al banco trovarono una dottoressa che, con l'ascensore, li condusse subito nel seminterrato. Nessuno era scortese lì a Fort Francis, pensò Sherry, però non erano nemmeno molto calorosi. Sicuramente erano scettici, come lei d'altronde, riguardo tutta quanta la faccenda. Probabilmente gli sembrava di prendere in giro una vedova piena di soldi.

Arrivati all'obitorio, la dottoressa la fece entrare in una stanza che puzzava di sostanze chimiche e la fece accomodare su una sedia dura, di plastica.

«Adesso le avvicino il corpo qui di fianco», le disse con un accento strano, che Sherry non aveva mai sentito.

«L'abbiamo disinfettato, senza però togliere niente, e poi avvolto in un telo di plastica, lasciando fuori il braccio.» Il braccio? voleva dire che aveva solo un braccio? si chiese Sherry.

«La prego di fare attenzione a non sfregare la pelle, perché viene via. Ho qui una mascherina, se vuole.»

Sherry dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per non vomitare. La puzza era insostenibile, oltre ogni immaginazione, e la mano sembrava un guanto di gomma pieno di acqua gelida. Non appena la toccò, vide neve sotto i propri piedi, e subito le immagini esplosero come una serie di flash.

Un luccichio... un fiume... mani insanguinate... acqua che scorre impetuosa... l'ultimo sasso di una lunga fila... dalla neve spunta un braccio dentro una manica arancione... un enorme masso con due buchi simili a occhi, una scura fessura simile a una bocca e rami, intrecciati attorno alla base nel fiume... l'uomo salta... finisce sott'acqua...

Durò solo pochi secondi. Sherry lasciò andare la mano e scostò la sedia dal cadavere: «Ho finito», disse quando sentì aprire la porta.

Se anche la dottoressa si aspettava una spiegazione, non le chiese nulla. E Sherry non disse nulla. Era una cosa privata, tra lei e quella signora, che l'aveva pagata per questo.

Dopo aver salutato la dottoressa, prese sottobraccio il giovane agente e si avviò con lui alla macchina.

«Puzzo?» gli chiese mentre tornavano all'aeroporto.

Lui scoppiò a ridere. «In che senso?»

«Nel senso che voglio sapere se puzzo.»

«Come quel cadavere, vuole dire?»

Lei annuì.

«L'odore ce l'ha nella testa, nel vero senso della parola. Si insinua nei seni paranasali e nelle papille e non se ne va per parecchi giorni», rispose l'agente.

«Perciò io non puzzo.»

«No, che non puzza!» E rise di nuovo.

Sherry abbandonò il capo sul poggiatesta, in preda a due forti emozioni contrastanti.

Da un lato provava pena per l'orribile fine toccata a quell'uomo. Dall'altro, un senso di euforia per essere riuscita a portare a termine il suo compito. Ce l'aveva fatta! Con la sola forza della volontà era entrata dentro la mente di un'altra persona, leggendone i pensieri. Una cosa incredibile, pensò. Inconcepibile! Unica!

Il signor Abernathy la venne a prendere all'aeroporto di Rochester.

«La signora Goldstone avrebbe piacere di conoscerla di persona. Abita a un'ora da qui. Mi sono preso la libertà di prenotarle la stanza anche per questa notte, in caso decidesse di fermarsi.»

«Mi piacerebbe moltissimo», rispose lei sincera, «non immagina quanto, signor Abernathy. Ma devo essere al lavoro domattina, se no mi licenziano.»

«Lei lavora alla motorizzazione, vero?» disse lui in tono asciutto.

«Sì.»

Sherry era perplessa. Aveva portato con sé lo stretto necessario per una sola giornata. E poi non poteva rischiare di perdere il lavoro, anche se le sarebbe piaciuto poter prolungare quell'avventura. Non se la sentiva nemmeno di accettare i soldi della signora Goldstone, per aver fatto una cosa tanto semplice come raccontare i pensieri di qualcuno. E poi si sentiva già ripagata da tutte le cose che aveva imparato durante quel viaggio. Era stata un'esperienza meravigliosa per lei, inquietante, e allo stesso tempo molto eccitante.

Ma non aveva nessuna voglia di tornare a Philadelphia, in quel bugigattolo pieno di scarafaggi. Quanto le sarebbe piaciuto passare un'altra notte in quel magnifico letto dell'Hilton, mangiare quelle deliziose patate al forno, e quei cioccolatini lasciati dalla cameriera sulle lenzuola profumate.

Abernathy intuì il suo dilemma. «Se proprio lei non può fermarsi, posso benissimo riferire io alla signora Goldstone. Però potrebbe ripensarci... se riesco a farle avere un altro giorno di permesso?»

Il viso di Sherry si illuminò. «Ma questo non è possibile, signor Abernathy!»

«Tutto è possibile, mia cara», ribatté lui in tono gentile.

«Allora sì, va bene, mi fermo. Ma posso chiederle ancora una cosa?»

«Naturalmente!»

«Secondo lei, io puzzo?»

Sherry passò due ore con la signora Goldstone. Anche se non ci vedeva, riusciva a intuire la misura di una stanza. E quando entrò lì dentro... Be', se questa è una stanza, si disse, io ho sempre vissuto in un armadio!

«Le va un *truffle*, cara?»

«Non credo di averne mai mangiati...»

«Lo provi allora», la invitò la signora, appoggiandole un tovagliolino sulla mano. «Non conosco nessuno che non li trovi deliziosi.»

L'anziana signora fece di tutto per metterla a suo agio. Da tempo, le disse, era preparata a ricevere la notizia della morte del marito. Però, come aveva detto il signor Abernathy, voleva sapere dove si trovava il corpo, per poterlo seppellire.

Sherry le raccontò la sua visione all'obitorio: l'amico di suo marito, Bernie, sulla riva del fiume, la fila di sassi, lui che cadeva nell'acqua. La signora Goldstone, dopo averla ascoltata attentamente, la fece sedere davanti al caminetto e cominciò a raccontarle di suo marito.

Sherry rimase lì ad ascoltarla per quasi un'ora. Aveva l'impressione che quella donna avesse poche occasioni di parlare del marito con qualcuno, e che tutta quella ricchezza l'avesse in qualche modo isolata. Con il marito aveva perso anche il migliore amico, così le disse la signora Goldstone.

Ecco, pensò Sherry, è proprio quello che vorrei avere io. Un marito che è anche un amico.

«Oh, eravamo così legati noi tre! Come mi mancano!» Sospirò la signora. «Ma temo di averle fatto una testa così con i miei ricordi! Fino a questo momento non ho ancora avuto il tempo di pensarci, con tutti gli impegni che ho avuto! Sistemare gli affari di Charles ha assorbito tutte le mie energie, e i figli, e il consiglio di amministrazione... Per i soldi, dirò a Dan di inviarle un bonifico domattina; e di farla tornare a casa sana e salva. C'è qualcos'altro che posso fare per lei, mia cara?»

«Signora Goldstone, non li posso accettare i suoi soldi. Sono troppi, e lei mi ha già ripagato facendomi dono di un'esperienza irripetibile.»

«Sciocchezze!» ribatté l'anziana signora. «Io se dico una cosa la faccio; e lei dovrebbe fare altrettanto! Riceverà il bonifico come stabilito. Si ricordi, Sherry, che lei ha un dono, un dono molto raro, e io ho la sensazione

che farà tanti altri viaggi nella sua vita.»

Sherry sorrise e la ringraziò.

«Signorina Moore!»

Era la voce di Abernathy, di colpo materializzatosi dal nulla. Fuori, nel vialetto coperto, la macchina aspettava con il motore acceso.

«Posso chiederle un'ultima cosa, signora?» disse Sherry un po' imbarazzata.

«Ma certo, cara!»

«Posso avere un altro *truffle*?»

Le guide indiane conoscevano il sasso descritto da Sherry, quello che sembrava una faccia. Partendo dalla riva opposta del fiume, ripercorsero il cammino di Bernie e, a poche centinaia di metri, trovarono i resti di Charles Goldstone. Era stato colpito da una massa di ghiaccio mentre camminava sotto una cengia. Bernie, gravemente ferito, aveva cercato di accorrere in suo aiuto, ma era troppo debole per riuscire ad attraversare il fiume.

La notizia della visione di Sherry si sparse in tutto il paese e presto divenne famosa. Finì su tutti i giornali e riviste del paese: «Entertainment Tonight», «People», «Popular Science», «Newsweek»... Tutti volevano sapere della ragazza che parlava con i morti. Le quattro grandi reti televisive la chiamarono per intervistarla, la invitarono ai vari talk-show, e le scuole per non vedenti le proposero di tenere delle conferenze.

La signora Goldstone mantenne la parola, anzi fece di più, inviandole, il giorno stesso in cui venne trovato il corpo del marito, altri ventimila dollari. Le mandò anche una scatola di *truffle* e continuò a farlo a ogni anniversario del loro primo incontro.

Sherry cominciò a ricevere centinaia di lettere.

La posta diventò per lei un impegno costante. Lasciato il lavoro alla motorizzazione, viveva degli interessi su ciò che guadagnava. Accettò molte proposte di «consulenza» ottenendo alla fine il riconoscimento da parte di alcuni dipartimenti di polizia, quelli di più ampie vedute.

Dopo un po' Sherry lasciò il suo piccolo appartamento e comprò una casa sulle rive del Delaware.

Grazie al suo dono prezioso poteva avere i soldi, e con i soldi la sicurezza. Ma la cosa più gratificante era sapere che tanta gente aveva bisogno di lei; questo le dava uno scopo nella vita, una ragione di esistere. Finalmente aveva realizzato il suo sogno.

Erano quasi nove anni ormai che viveva in quella casa di pietra. L'aveva

aiutata il detective Payne a traslocare le sue poche cose. E, per inaugurare la nuova casa, le aveva regalato un gattino dal pelo dorato che lei aveva chiamato Truffles.

Presto conobbe il suo vicino, il signor Brigham. Vedovo ultrasettantenne, ma ancora vispo come un ragazzino, che girava sempre con il tosaerba. Gli piacque subito Sherry e cominciò a passare da lei la sera, per leggerle la posta, o solo per fare due chiacchiere sorseggiando un bicchierino del suo amato Porto.

Così la vita di Sherry cambiò in meglio, come mai avrebbe potuto immaginare. Era felice di questo, ma ricordava la voce della signora Goldstone mentre raccontava di suo marito: avere un amore così significava avere tutto. Era quella l'unica ragione di vita, ma lei non l'avrebbe mai realizzata.

Il mondo di Sherry era piccolo anche se aveva fatto amicizie in tutto il paese. Non aveva una vita sociale vera e propria, non partecipava a eventi mondani. Andava solo a piccoli party, trascinata dal detective Payne o dal signor Brigham - a Natale, a celebrare la pensione di qualcuno - dove erano quasi tutti in coppia.

Aveva però avuto tre pretendenti in quegli ultimi nove anni. Uno gliel'aveva presentato il signor Brigham, nell'intento di trovarle marito. Era un docente di scienze politiche che lavorava al ministero della Difesa. Era un patito di football e, al loro primo appuntamento, l'aveva invitata a una partita degli Eagles. Sherry era felicissima di andarci. Finalmente uno che riusciva a capire che anche una cieca poteva divertirsi in uno stadio gremito di gente! Quasi tutti non erano interessati a lei come persona, non volevano sapere chi fosse, ma cosa facesse, cosa pensasse quando stringeva una mano, se riuscisse in qualche modo a leggere i pensieri. Oppure la trattavano come una povera invalida.

La seconda volta, lui la portò a un concerto. La terza, e ultima, a cena, quando le disse di aver avuto una proposta inaspettata per un incarico in Medio Oriente. Brigham - lui era convinto che ci fosse di mezzo la Cia, tanto erano oscuri i dettagli - le disse più avanti che il suo collega aveva venduto la casa; e non se ne seppe più nulla.

Poi aveva conosciuto un capitano di polizia di Dallas, per un caso successo a Fort Worth. Si videro ogni mese per tutto il 1995 e 1996; una volta al mese bastava a tutti e due. Per Sherry era solo questione di sesso.

Ma a spezzarle il cuore fu il medico di Denver.

Sherry l'aveva conosciuto mentre collaborava a un progetto a Pueblo. Si trattava di uno scavo archeologico diretto da Gavin McKeewan, un caccia-

tore di tesori di fama internazionale; correva voce che si fosse riempito le tasche di dollari. Sherry aveva già lavorato per lui. L'interesse principale di quello scavo era la mummia di un indiano incassata nelle pareti di una vecchia miniera di rame. McKeewan cercava oro, non rame, e la mummia indiana, oltre agli attrezzi primitivi, aveva in tasca un sacchetto di pepite d'oro. Quella volta Sherry non riuscì a leggergli i pensieri, a volte poteva succedere.

Essendo inverno, Sherry aveva accettato con gioia di abbandonare per un po' il triste grigiore della sua casa. Lei amava l'estate, il caldo; il freddo la rendeva di cattivo umore.

La sera prima di partire, il gruppo di cercatori d'oro si riunì al Bee, un saloon ai piedi del monte Cheyenne, dove facevano un ottimo stufato, ma la vera specialità era la birra locale.

Un amico di uno della squadra, un medico, si avvicinò al loro tavolo, pagò da bere a tutti e si unì alla compagnia. A una certa ora tutti decisero di mettersi in moto: avevano ancora un'ora di strada per tornare a Pueblo. Il medico invece restò e Sherry, che dormiva al Broadmoor hotel, a un isolato di lì, rimase in sua compagnia.

Verso la mezzanotte il saloon si riempì di gente che si mise a fare un gran baccano, con la birra che scorreva a fiumi. I due restarono lì a ridere e scherzare fino a tarda notte. Sherry non si era mai divertita tanto in vita sua.

Il giorno dopo lui la chiamò sul cellulare, e di nuovo quella sera, quando lei tornò a Philadelphia. Qualche giorno dopo le mandò biglietto con scritto: «Sei tu quella che cercavo!» Quando Brigham glielo lesse, Sherry capì di aver lasciato il cuore nel Colorado.

Per tutta la settimana si parlarono al telefono, poi il sabato, lui andò a trovarla e la portò a cena fuori; preferì dormire al Radisson piuttosto che nella camera degli ospiti. La domenica, ben imbacuccati, salirono su un autobus scoperto e fecero un tour del centro di Philadelphia. Lui era un tipo molto divertente e interessante; uno che sapeva il fatto suo. Accettava il fatto che lei fosse cieca, senza esagerare con le premure. Le diceva cose che gli uscivano dal cuore, e che la toccavano profondamente.

Il weekend seguente fu lei ad andare da lui. Lui l'aspettava sotto la neve, con una carrozza trainata da un cavallo e il vetturino. Sherry non avrebbe mai dimenticato lo scampanellio delle redini, il rumore sordo degli zoccoli, lo scricchiolio del vecchio sedile quando il medico la cinse con un braccio, stringendola a sé.

Rimase lì in quel villaggio ai piedi del monte Cheyenne fino a metà settimana. E così il 2000 divenne l'anno più felice della sua vita. Lo ricordava ancora con nostalgia.

Poi col tempo le cose cambiarono. Non sempre potevano vedersi; a parte il lavoro, lui aveva altri impegni, e a volte anche lei. Poco alla volta, le sue telefonate cominciarono a diradarsi, finché Sherry dovette accettare che la storia era finita.

In quel momento sentì scattare la segreteria telefonica e poi la voce del detective Payne. «Sherry, sei lì?»

Spinse via il gatto, si diresse verso il tavolo di ferro battuto, e a tastoni trovò il telefono.

«John, non ho sentito suonare il telefono prima.»

Payne era l'unica persona con cui lei riusciva a parlare sinceramente, e anche a sfogarsi, quelle rare volte che decideva di aprire il suo cuore.

Payne era stato il primo a prenderla sul serio, e su questo era cresciuta la loro solida amicizia. Dopo il primo caso - quello del camionista, quando Sherry era finita su tutti i giornali - Payne c'era sempre stato quando lei ne aveva avuto bisogno.

Fin dall'inizio aveva provato per lui qualcosa di più di una semplice curiosità, una curiosità prettamente femminile. In fondo lui era un detective, e questo, per una ragazza di venticinque anni come lei, era già una cosa molto eccitante. Così era rimasta delusa quando aveva scoperto che era sposato! In seguito però si era persuasa che nessun detective avrebbe voluto avere una cieca per fidanzata.

John Payne le ricordava il medico del Colorado: come lui era un tipo tranquillo, capace di risolvere ogni problema senza mai perdere la calma. E come lui era più portato all'azione che a usare le parole.

Subito dopo il caso del camionista scomparso, Payne le aveva presentato sua moglie, Angie. I tre uscirono insieme qualche volta ma, a un certo punto, Angie non si vide più. Payne le spiegò che preferiva rimanere a casa e Sherry, anche se accolse quella spiegazione, intuì che qualcosa non andava.

Erano passati nove anni dal loro primo incontro, e Payne era ancora il suo migliore amico. Sherry sentiva che le voleva bene, più di quanto non desse a vedere. Sentiva che aveva dentro qualcosa, qualcosa che preferiva tenere per sé; e che lei non voleva sollecitare. C'era tra loro una forte attrazione fisica, come succede tra due persone che stanno molto bene insieme. Dio come le sarebbe piaciuto averlo conosciuto prima! E diventare magari

la signora Payne! Ma non era successo così, e mai sarebbe successo. Payne non si era mai lamentato del suo matrimonio, e Sherry non ficcava il naso nella sua vita privata.

Sherry si guardava bene dall'interferire nella vita di una coppia. Sapeva cosa voleva dire perdere qualcuno; lei che aveva perso tutto il suo passato, completo di tutte le persone care. Non l'augurava a nessuno quel senso di solitudine che conosceva tanto bene. E così era diventata molto brava a nascondergli i propri sentimenti.

«Ti va di mangiare cinese?» gli chiese lui.

«Ti preparo dello scotch?»

«Prima rispondi alla mia domanda.»

«Okay, per me gamberetti con salsa di aragosta.»

«Ci vediamo tra una mezz'oretta.» E riattaccò.

Payne preparò i cocktail in cucina e li portò fuori in giardino, insieme alla cena cinese con le bacchette. Riuscì a mettere tutto sul tavolino senza far cadere una goccia.

«Hai fame?» le chiese portandole il bicchiere e appoggiandolo in terra, di fianco alla sdraio.

«No», sospirò lei. «Magari tra due minuti», e bevve un sorso ascoltando lo sciabordio delle onde al passare di una barca. «Adesso siediti e rilassati.»

Payne guardò il suo volto illuminato dalla luce del tramonto. «Dovresti farti una vacanza quest'anno», le disse. «Una crociera. Un giro dell'Europa. Andare al mare.»

«Ci risiamo con questa storia!» disse lei sorridendo. Sentiva i suoi occhi su di lei. «È quasi primavera, John. Sta tornando il caldo. Sto bene qui in riva al fiume. Non senti il rumore dell'acqua?»

«Ma dai, Sherry! È dal caso Norwich che non sei più uscita da questa casa!»

«Ma se sono andata a Pittsburgh!» ribatté lei. «Eri così orgoglioso di me per questo!»

«Sarei stato orgoglioso di te anche se fossi andata solo dal dentista, pur di vederti uscire!»

Sherry fece di sì con la testa. Payne sapeva quanto le fosse costato il caso Norwich. Quanto ci aveva messo a liberare la mente da quelle visioni. E di certo sapeva - anche se non l'avrebbe mai ammesso - che Sherry aveva continuato a chiamare la polizia di stato del Connecticut ogni due, tre set-

timane, per sapere se avevano identificato qualche persona sospetta, per sentirsi dire di no.

Se avesse saputo degli incubi e delle emicranie che aveva ultimamente, Payne avrebbe insistito perché si facesse vedere da un medico. Ma certe cose Sherry non le diceva neanche a lui. Certe cose Sherry le teneva per sé.

«E tu e Angie, allora? Quando è stata l'ultima volta che siete andati insieme da qualche parte, eh? Da quando ti conosco non hai mai parlato di andare in vacanza, John! Ah no, aspetta... due anni fa, ti prendesti qualche giorno, per dipingere le camere da letto!» disse ridendo.

«Ma non è la stessa cosa, Sherry!» esclamò lui alzando le mani. «Io e Angie non siamo mica costretti a starcene chiusi in casa tutte le sere! A parte che non riusciamo mai a metterci d'accordo su dove andare. Io ho voglia di rilassarmi, mentre lei ha voglia di visitare le bellezze di un luogo, girare per negozi. Così alla fine va da qualche parte con le sue amiche mentre io resto a casa a fare alcuni lavoretti.

Sherry stava per dire qualcosa, ma ci ripensò. «Brindiamo al fiume!» disse alzando il bicchiere.

«Al fiume!»

Restarono lì seduti, in silenzio, fino a che il sole scomparve dietro l'orizzonte e cominciò a fare fresco.

«Bisogna scaldare la cena nel microonde», disse Sherry abbracciando le ginocchia per scaldarsi.

«Me n'ero completamente scordato della cena, sai? Ci facciamo un altro scotch prima di entrare, ti va?» le chiese.

«Sei tu il detective», sorrise Sherry piegando le gambe sotto il sedere.

5

Mercoledì, 4 maggio
Wildwood, New Jersey

Sykes fece ritorno a Wildwood senza gli squilli di trombe di quando se n'era andato. Manco un trafiletto sul «Patriot»; eppure nell'autunno del 1976 era rimasto in prima pagina per ben cinque settimane di fila!

Erano pochi adesso quelli che ricordavano il suo nome, e meno ancora quelli che lo avrebbero riconosciuto. Non somigliava affatto al selvaggio ribelle di quando aveva venticinque anni. Adesso sembrava molto più vecchio della sua età, era pieno di cicatrici, aveva radi capelli grigi e un tumo-

re sul collo. La gente abbassava gli occhi, o distoglieva lo sguardo, quando lo vedeva passare. Anche quella donna della casa di riposo Elmwood, quando lo vide mentre lavava il pavimento di linoleum verde, fuori dalla stanza di Andrew Markey.

Andrew Markey invece si sarebbe sicuramente ricordato di lui. Magari non la sua faccia, dopo così tanti anni, ma il nome, quello sì. Perché quando era finito in prigione, Susan aveva raccontato tutto a suo padre. Per fargli sapere con chi era finita sua figlia. Per sbattergli in faccia che sua figlia aveva scopato proprio con uno di quelli che vivevano nelle roulotte, da cui lui aveva sempre cercato di proteggerla. *Ipocrita!*

Una volta saputo dell'assassinio della figlia, molti sarebbero andati a far visita ad Andrew Markey. E Sykes non poteva certo lasciarlo rispondere a eventuali domande.

Una volta fuori, l'unico obbligo per Sykes era trovarsi un lavoro; non avrebbe dovuto sottoporsi ad alcun test per il controllo di alcol o droghe. Quando chiamò l'agente di Trenton preposto alla sua sorveglianza per riferirgli, costui, carico com'era di lavoro, gli disse in tutta fretta che gli bastava la telefonata, che non era il caso di presentarsi di persona.

Con i guadagni di trent'anni di lavoro nel carcere dell'Oklahoma - il regolamento prevedeva una paga di quarantasei centesimi l'ora - Sykes si comprò una roulotte usata di Paradise Park e una jeep.

Adesso Sykes era lì nella sua roulotte e guardava fuori dalla finestra: la strada sterrata piena di solchi, le cime degli alberi morti che spuntavano sopra la roulotte scassata del vicino. Tutt'attorno erano sparsi rottami d'auto, di elettrodomestici, materassi. I sacchi della spazzatura erano tutti becchettati dai corvi o erano stati trascinati sotto gli alberi dai cani randagi.

La sua roulotte, blu scuro, poggiava su blocchi di cemento impilati uno sull'altro. Dal tetto, fra mucchi di lattine arrugginite, spuntavano tre antenne della televisione. Dietro scorreva un rigagnolo che puzzava di fogna; sopportabile in inverno, era pestilenziale nella calura di agosto.

Da una finestra rotta aggiustata alla meglio con del cartone e nastro adesivo, entrava un soffio di vento che muoveva la tendina sbrindellata. Sykes prese di tasca un pacchetto di Marlboro, ne estrasse una, picchiettò la punta sul palmo della mano. Poi, grattandosi la nuca, gettò il pacchetto sul tavolo facendo fuggire alcuni scarafaggi.

Sykes era cresciuto a poche centinaia di metri di lì. Suo padre, Oberlin, era arrivato a Pine Barrens con la moglie subito dopo la seconda guerra

mondiale, quando molti soldati tornati dalla Francia andarono a vivere nelle periferie delle città. Oberlin però non era un reduce di guerra, Oberlin era appena uscito dal penitenziario di Newark. Si era ritirato lì solo perché era convinto che girassero meno poliziotti che in città.

Ma anche lì suo padre aveva ripreso a fare la vitaccia di sempre, e finì con l'essere ammazzato durante una rapina a una stazione di benzina nei pressi di Avalon.

Sul tavolo c'era un elenco telefonico aperto, con il nome «J. Lynch» cerchiato di nero. Jim Lynch, si chiamava così il capo della polizia allora. Quando Sykes era passato davanti al numero 26 di Atlantic Avenue per controllare, al posto del nome Lynch aveva trovato il nome O'Shaughnessy.

Sull'elenco non compariva nessun Markey. Questo poteva voler dire molte cose: che Susan era morta, o si era sposata, o non si era fatta mettere il numero sull'elenco, o si era semplicemente trasferita altrove. Perciò, per scoprire dove vivevano adesso l'ex capo di polizia e la sua ex ragazza, aveva bisogno dell'aiuto di qualcuno.

Sykes si accese la sigaretta e tirò le tende sbiadite. Guardò dentro la roulotte del vicino; era solo a una trentina di metri. Le pareti erano tutte ricoperte di poster: pin-up, rock star degli anni Ottanta, piloti di stock-car, e inserti di «Playgirl».

Si scostò dalla finestra e rovesciò la spesa sul tavolo. Mise nel frigorifero la birra, la senape, il pane e la mortadella; si infilò in tasca i biglietti della lotteria e le merendine.

I mobili, come anche la jeep, era stato facile procurarseli: niente cofirmatari né garanzie collaterali. E nessun pagamento per un anno. Un anno, cazzo! Lui mica ce l'aveva un anno da vivere!

Ultimamente aveva pensato spesso al carcere di Jenson Reed, e a quel suo primo incontro con la strizzacervelli. Mentre scontava la pena a Lewisburg, in Pennsylvania, Sykes fu inserito in un programma di riabilitazione finanziato dal governo e così trasferito a Texhoma, nella prigione di Jenson Reed, insieme ad altri settecentocinquanta detenuti.

Com'erano diverse le prigioni private! Con gli uffici pieni di quadri, la moquette nelle sale comuni, la musica nella mensa, e le sale per la ricreazione simili a quelle dei centri-benessere.

«È un piacere averla qui, signor Sykes», gli aveva detto la dottoressa, offrendogli una mano piccola e asciutta. «Sono certa che con noi si troverà più a suo agio che a Lewisburg.»

Con i capelli biondi dal taglio perfetto e due enormi pendenti rossi, che a Sykes fecero pensare a due gocce di sangue, si sporse verso di lui e accavallò le gambe in un lieve fruscio di nylon. Il suo corpo profumava di cipria - una cipria delicata, molto costosa probabilmente - non la robaccia che sua madre si metteva dappertutto, anche nelle pieghe del collo, che alla fine sembrava le fosse caduto addosso un sacco di farina!

«Gradisce un bicchiere d'acqua, signor Sykes?» E da una brocca di acciaio gliela versò; i cubetti di ghiaccio parvero tintinnare melodiosamente.

C'era la brina sui bordi dei vetri a prova di proiettile e fuori i fiocchi di neve volteggiavano nell'aria. Lui scese con lo sguardo lungo la camicetta, lì dove i bottoni troppo tesi lasciavano intravedere la carne bianca del ventre.

«Le piace qui?» gli chiese la dottoressa dopo qualche secondo.

Sykes la guardò in faccia, ma non rispose. Non aveva mai visto una donna così in vita sua.

«Con me lei avrà la possibilità di potersi esprimere liberamente, signor Sykes. Certo, ci sono delle regole qui a Jenson Reed, ma piena libertà di esprimere le proprie opinioni.»

Le parole le uscivano lentamente, in piccoli blocchi separati, come i cubetti di ghiaccio che tintinnavano nei bicchieri. Tese un braccio verso la finestra, il palmo in alto, e puntando le unghie laccate di rosso in direzione del mondo là fuori gli chiese: «Desidera tornarci?»

Lui continuò a fissarla.

«Quale educazione ha avuto da giovane? Provi a riflettere. A lei è stata negata ogni possibilità di riuscire nella vita. Nessuno avrebbe potuto salvarla. La sua famiglia, gli insegnanti, i poliziotti, tutti hanno forgiato la sua persona, secondo le loro aspettative. E lei non ha voluto deluderli.»

Accavallò di nuovo le gambe, poi continuò: «Deve imparare a controllare le sue emozioni, signor Sykes. Deve imparare a vigilare costantemente sulla sua rabbia; imparare a sfogarla senza nuocere a nessuno. Trovare un luogo sicuro dove seppellire tutti i suoi rancori, signor Sykes. Perché sono queste le regole della società e questa la chiave per poter tornare là fuori».

Tornare fuori. Davvero poteva tornare là fuori?

Lì a Jenson Reed Sykes lavorò nelle officine meccaniche e nelle stalle. Seguì anche un corso per imparare a riparare piccoli motori e conseguì il diploma di scuola superiore passando il test col minino dei voti; nessuno mai veniva bocciato.

Serviva saper fare un lavoro, dicevano ai detenuti. A chi avesse ottenuto

la libertà sulla parola, avrebbero procurato un lavoretto, come meccanico, manutentore, al minimo salariale; questo per uomini che avevano già quaranta, cinquanta, sessant'anni.

Lentamente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, gli anni passarono. Dai Settanta si passò agli Ottanta, poi ai Novanta, e alla fine arrivò un nuovo secolo.

Una volta la settimana, per quindici minuti, la strizzacervelli si dedicava a lui con la convinzione che gli avrebbe cambiato la vita. Ma in tutti gli anni passati a Jenson Reed, solo una cosa cambiò.

Lei.

Sykes prese le sigarette, scese rumorosamente i gradini spaventando un gatto che rovistava tra i rifiuti e montò sulla jeep. Passò sotto gli archi in ferro battuto con decorazioni di angioletti e spighe di grano - chi aveva fondato il Paradise Park dopo la seconda guerra mondiale si era immaginato allegre famigliole radunate attorno alla piscina, mentre arrostivano al barbecue, o giocavano a *badminton* tra i pini - e imboccò la statale. Il Paradise Park non era mai diventato un campeggio estivo, né un posto per vacanze. Il Paradise Park era diventato un covo di tossici, prostitute, e biker.

Arrivato a Grassy Sound, girò lungo il corso tortuoso del Nescmhague Creek. Quel tratto di strada un tempo percorso da file di camion, adesso era invaso da gabbiani intenti a becchettare le ostriche, da strani serpenti e da tartarughe che prendevano il sole.

I vecchi ricordavano ancora quella torrida estate del 1942 quando erano iniziati i lavori. Un esercito di boscaioli aveva aperto la via nella vegetazione di quella terra paludosa a colpi di accetta, fino allora dimora di gru eleganti e mocassini acquatici. Il progetto - di alta ingegneria per i tempi - era stato realizzato per risolvere il problema dello smaltimento dei rifiuti sempre più grave nel nordest. Si prevedeva di trasformare la vasta zona paludosa del New Jersey in un'enorme discarica per i rifiuti tossici provenienti dalle industrie chimiche, laboratori e ospedali di New York City e del New Jersey settentrionale. Ci avrebbero guadagnato sia lo stato del New Jersey, per le nuove entrate, sia le acque dell'oceano, che non sarebbero più state inquinate.

Per prosciugare la palude fino al Nescmhague Creek, era stata impiegata la gente del posto, a otto dollari al giorno. I vecchi ricordavano ancora l'afa terribile di quelle estati, i morsi di serpente e di ragno velenosi, le punture di insetti, la diarrea per aver bevuto l'acqua... e l'incessante frastuono, gior-

no e notte, delle perforatrici, che tra sciami di zanzare scavavano nella sabbia bagnata - non in cerca di acqua, o di gas o di petrolio - solo per fare una buca dietro l'altra.

Nel 1944, quando finalmente finirono di prosciugare e perforare la palude, cominciarono ad arrivare file di camion a scaricare bidoni, barili, sacchi dentro i silos di una trentina di metri.

Per anni nessuno pensò più alla discarica, fino a quando si cominciò a parlare di sostanze cancerogene e di rischi biologici. Ma ormai il terreno era impregnato di quelle sostanze, resti umani, organi malati, sieri, raggi X...

E la palude, diventata nera, cominciò a colare dentro le acque del Nescmhague, inquinandolo fino alla costa. Fu allora che la zona si chiamò Blackswamp.[4]

Il governo - si era agli inizi degli anni Sessanta - bloccò l'uso della discarica e di colpo il viavai di camion cessò. Inviò una squadra di operai siderurgici per coprire le buche e la zona fu chiusa con un recinto di sicurezza. Poi, dentro il recinto, vennero ammassate le centinaia di rottami che lo stato del New Jersey prima abbandonava nella periferia di Newark: vecchie auto della polizia, autobus, casseforti, schedari, cartelli stradali.

Quelli che erano i precursori dei moderni ambientalisti, avendo capito la gravità della situazione, misero in guardia i residenti dai rischi per la loro salute. Alcuni arrivarono a comprare delle terre in altre parti della contea dove trasferire le famiglie.

Nacquero leggende di ratti senza occhi, serpenti a due teste, tartarughe senza guscio e procioni senza pelliccia. Si raccontava di uccelli che, mentre sorvolavano la palude, morivano di colpo, investiti dai gas velenosi. E di ragni enormi, e di vermi con le zanne. Per anni, nemmeno i ragazzini più spericolati osavano avvicinarsi al recinto coi cartelli di pericolo di morte.

Per Sykes bambino, invece, la palude era stata il parco giochi personale. Non gli sembrava vero di poter sparare contro quei rottami, e fracassarli, senza che nessuno gli dicesse niente. Poi, una volta adolescente, divenne il nascondiglio delle sue refurtive. E infine, da grande, quello dove portare le sue vittime.

Lungo il recinto, i vecchi segnali col teschio e le ossa incrociate erano stati sostituiti da quelli, più moderni, di rischio biologico, con i cerchi che sembravano un disegno futuristico. Sykes nascose la jeep in mezzo all'ede-

[4] Blackswamp: palude nera. [N.d.T.]

ra e si avvicinò al recinto. C'era un'apertura, una specie di porta, dove il filo spinato era stato reciso. Entrò.

Si incamminò tra le gigantesche cataste di macchine e furgoni, lasciando le impronte sul terreno brinato. Anche nell'aria fresca primaverile si sentiva puzza di terra infetta.

Inoltrandosi nel labirinto di rottami, arrivò a una fila di autobus dei primi del '900: alcuni erano capovolti, altri rovesciati sulla fiancata. Ce n'era uno, con la scritta FLATBUSH AVE, tutto arrugginito, senza ruote né assale. Prese una Marlboro, picchiettò la punta sul quadrante dell'orologio, se l'infilò in bocca e l'accese con un fiammifero. Poi si avvicinò alla portiera spalancata.

Uno specchietto rotto rifletteva il sole. Un pallido ratto schizzò fuori da sotto un veicolo capovolto. Sykes fece una lunga tirata dalla sigaretta, la gettò, poi salì i gradini. In fondo, al posto dei sedili c'era un materasso e una lanterna al cherosene. Per terra, a metà del corridoio, c'era un pezzo di compensato. Sykes si avvicinò, si mise in ginocchio e lo sollevò.

Un'acre esalazione gli bruciò la gola e gli occhi mentre guardava dentro il buco nero. La lastra di ferro che un tempo copriva quel buco si era spaccata in due quando, negli anni Sessanta, la gru era precipitata sopra l'autobus; una delle due metà era rimasta all'interno e col tempo le esalazioni acide ne avevano squarciato il fondo. Così l'aveva trovato lui da bambino.

Chissà cosa c'era là sotto... cesio 137, radio, mercurio di certo, oltre a tante altre sostanze, come i nuclidi e gli isotopi radioattivi che gli avevano trovato nel midollo osseo.

I medici, per scoprire l'origine del suo cancro, avevano perfino ipotizzato di far analizzare la zona del New Jersey dove lui era cresciuto. Si era preso un bello spavento! Dio solo sapeva cosa avrebbero scoperto se avessero fatto risalire il suo cancro alla zona di Blackswamp! Ma alla fine, liquidarono il caso come uno dei tanti misteri della vita; in fondo non gliene fregava niente a nessuno di capire come mai un detenuto avesse in corpo tutte quelle sostanze radioattive!

Sdraiato a pancia in giù, tastò con la mano attorno al bordo della buca e trovò la pistola. Piccola, nera e tutta arrugginita, era appesa a un'asticella conficcata nella parete del silos. Se l'infilò nella cintura, poi rimise al suo posto il pezzo di compensato.

Era giunto il momento di recuperare il tempo perduto.

Infilò una monetina nel telefono pubblico e fece un numero.

«Qui Radio Shack», rispose la voce di un uomo.

«Cercavo Ricky», disse Sykes guardando la tele nella vetrina del negozio e grattando con l'unghia del pollice un biglietto della lotteria. Chiunque avesse inventato quella stronzata era un genio, pensò: bastava grattare un biglietto di merda per vincere milioni di fottuti dollari!

«Un momento, lo vado a chiamare, è giusto qui dietro», rispose l'uomo.

«Pronto, sono Ricky», disse la voce all'altro capo del filo.

«Ciao, sono io. Ce l'hai la roba?»

«Sì», rispose il ragazzo.

«Sono qui fuori.»

Mentre dei gabbiani si posavano a forma di V sul marciapiede, la porta del negozio si aprì con un leggero scampanellio; il colpo d'aria fece svolazzare la gonnellina di lamé della ragazza sul cartellone pubblicitario. Sulla porta apparve il ragazzino tutto brufoli che aveva incontrato nella sala dei videogiochi di Atlantic Avenue. Dopo aver guardato in entrambe le direzioni, gli andò incontro.

«Cinquanta verdoni», disse Sykes ficcandogli in mano pezzi da cinque e da dieci.

Il ragazzo si guardò di nuovo attorno, poi infilò la mano nel taschino della camicia e gli consegnò un biglietto. «C'è tutto quello che mi hai chiesto. L'ho trovato su Internet.»

Mentre tornava alla sua roulotte, Sykes continuò a fissare il biglietto. Era viva! Aveva cambiato nome, non si chiamava più Markey adesso. Chissà se era ricca ora, e com'era la sua casa...

William e Susan Paxton, 1515 Quail Avenue, Gloucester Heights, New Jersey. Era un sobborgo di Philadelphia, così aveva detto il ragazzo. Ci vivevano i suoi zii da quelle parti; probabilmente era andata da loro lo stesso giorno in cui lui era finito in carcere.

Stappò una birra e col pollice compose il numero di telefono.

«Pronto», rispose la voce di un bambino.

Un bambino?

Alla sua età?

«C'è Susan?»

«La nonna è al lavoro. Torna alle sette.»

Alla televisione Magnum PI stava duellando con il suo boss in un prato a picco sull'oceano verde. «Sono il signor Higgins, quello della chiesa. Dovevo chiederle una cosa sulla raccolta di generi alimentari per la fiera di

beneficenza. Hai lì il numero del suo cellulare?»

Il bambino glielo recitò a memoria.

«Grazie.»

Mentre componeva il numero, Sykes cercò di immaginarsela com'era adesso, dopo tutti quegli anni.

«Boutique Carmela», rispose lei all'altro capo del filo.

La sua voce era un po' più profonda, più roca di come se la ricordava.

«Sì», disse lui con la sua solita voce arrochita, sentendo una fitta familiare alla bocca dello stomaco. La immaginò che gli appoggiava la testa sul petto, con i capelli bagnati che profumavano di shampoo alla fragola. Tutto doveva sapere di fragola per lei: il gelato, il rossetto, la gomma da masticare; era l'unico vizio che si era portata dietro dall'infanzia.

Chissà se aveva i capelli grigi? O magari se li tingeva...

«Mi servivano le indicazioni per arrivare al suo negozio.»

6

Venerdì, 6 maggio
Philadelphia, Pennsylvania

Susan Markey Paxton stava controllando la cassa della giornata quando il marito la chiamò per la terza volta.

«I bambini vogliono pollo fritto invece che gli hot dog. Puoi passare a prenderlo tu?»

«Quanto restano ancora con noi?» finse di lamentarsi lei.

«Ehi, è stata tua l'idea di farli venire! Ma l'anno scorso non dicevi addirittura di volere un altro bambino?»

«Sono quasi in menopausa», ribatté lei in tono asciutto. «Le donne dicono un sacco di cose quando si avvicina la menopausa. Passo a prenderlo io il pollo, però tu nel frattempo non lasciarli spizzicare. Ieri sera hanno fatto fuori tutti i biscotti di una settimana e dopo non hanno mangiato niente a cena. Non voglio sentirmi dire da Lindsay che hanno mangiato solo schifezze.»

«Quando tornano a casa?»

«Tra due giorni, William, tra due giorni», rispose lei in tono esasperato. «Non ti ricordi mai niente! Chiama Greg e digli di metterci da parte qualche bistecca.»

«Pare pioverà tutto il fine settimana.»

«Be', ti metterai un cappello allora!» esclamò lei allegra. «Ho voglia di bistecche, e le voglio alla griglia, come le sai fare tu.»

«Ah sì, lisciami per benino adesso!»

«E tienili lontano dai biscotti! Sarò lì tra poco. Ciao tesoro.»

«Ciao.»

Susan lanciò un'occhiata al reparto saldi dove c'era la ragazza appena assunta. Aveva solo diciassette anni ma era già scafata. Shakra, così si chiamava. Ma a chi diavolo poteva venire in mente di chiamare una figlia Shakra? Aveva cinque orecchini per parte, un piercing sul sopracciglio, e uno sulla lingua.

Che sconto ho come commessa? Era stata questa la sua prima domanda durante il colloquio di lavoro.

Susan l'avrebbe liquidata su due piedi, ma Shakra era la figlia di un giudice che usciva con la proprietaria, perciò il loro non era stato un vero e proprio colloquio di lavoro, ma uno scambio di presentazioni.

«Credo che rubi», disse Susan a Ellen, l'altra commessa, un'irlandese sua amica.

«Ma come fa a rubare?» ribatté lei. «Tutti i capi hanno la targhetta antifurto, c'è la telecamera sui registratori di cassa, e lei non lo può usare senza autorizzazione. Senti, Susan, Shakra non convince nemmeno me, ma se Carmela ha deciso così, non c'è niente da fare.»

«Ti dico che ruba», ripeté Susan. «Ci scommetto anche la testa.»

«E con ciò?» sospirò la collega più anziana, prendendo il foulard dall'attaccapanni e legandoselo attorno ai capelli bianchi.

«Non so come, ma sono certa che ruba. Li conosco bene i tipi come lei, sono come un libro aperto per me!» esclamò con enfasi.

L'altra scoppiò in una risata. «Ma davvero? E potrei sapere perché?»

«Perché una volta anch'io ero come lei, Ellen. Ma non chiedermi altro», rispose Susan portandosi le mani sui fianchi. «Anzi, ero ancora peggio. Comunque Shakra ruba, Ellen, te lo dico io.»

«Tu eri peggio delle nostra piccola Shakra?

«Avevo anche un soprannome, Ellen, ma preferisco non dirtelo. Non era molto carino.»

«Bene, allora cerca di beccarla mentre ruba! Però aspetta domani, adesso è ora di andare a casa, al calduccio. Ancora un giorno e la settimana è finita!» esclamò raggiante. «Ci vediamo domani!» disse prendendo l'impermeabile.

Alle cinque se n'erano andati via tutti, tranne Melissa. Susan chiuse a

chiave la porta, lasciando la chiave dentro la serratura. Poi accese la luce della vetrina e guardò fuori.

Pioveva così forte che quasi non si vedeva dall'altra parte della strada. I pendolari zigzagavano tra le macchine cercando di evitare le pozzanghere con l'ombrello e il cappello calato sulla fronte. Melissa avrebbe potuto andarsene a casa con gli altri, ma le piaceva restare fino alla chiusura. Era una ragazza timida, e viveva con la nonna vicino al mercato di Washington Avenue. A volte era un po' distratta, ma mai con i soldi. Le piaceva piegare e rimettere a posto i vari capi ogni sera, cosa che le altre commesse detestavano.

«Va' a casa presto, almeno per una sera!» le disse Susan. «Ci penso io a riordinare e preparare tutto per domani.»

«Non mi dispiace restare», rispose la ragazza in tono sincero. Ma Susan scosse la testa con fare determinato.

«Fuori di qui!»

La ragazza andò a prendere l'impermeabile nello spogliatoio del personale, le fece un cenno di saluto e uscì. Susan sentì lo scampanellio della porta mentre si richiudeva.

A giudicare dalla cassa, era stata un buona giornata. Tra un mese sarebbe arrivato lo stock autunnale e Susan avrebbe dovuto ribaltare l'intero negozio. L'estate era finita prima ancora di cominciare! Come passava il tempo!

Dopo aver controllato tutti nastri della cassa, Susan li infilò insieme al denaro contante e agli assegni in una busta che ripose dentro la cassetta di sicurezza. Poi fece un giro del reparto saldi per raccogliere i capi sparsi attorno e appenderli al loro posto.

Mentre sistemava i maglioni, sentì aprirsi la porta e lo scroscio della pioggia fuori. L'aria era fresca e sentì un brivido lungo la schiena.

Si chinò sopra una pila di maglioni cercando con gli occhi socchiusi di leggere il cartellino della taglia. «Cos'hai dimenticato stavolta, Melissa?» disse ad alta voce. «La stessa storia, tutte le sere... perché non provi col ginkgo?»

Nessuno rispose.

Susan si alzò e si girò, con uno strano presentimento.

E vide lo stesso uomo che era entrato nel negozio durante l'ora di pranzo, quello con l'impermeabile e un cappello floscio calato sulla fronte. Non sembrava il tipo da comprare regali alla moglie, men che meno un capo costoso come quelli di Carmela. Non le era piaciuto quell'uomo quando

l'aveva visto; e non le piaceva neanche adesso.

«Mi dispiace, ma il negozio è chiuso», disse in tono fermo, lanciando un'occhiata alla telecamera, tanto per metterlo in guardia. Ah, perché non ho chiuso la porta a chiave quando Melissa se n'è andata! pensò.

In quel momento si ricordò che quel tizio le era parso molto più interessato alle telecamere, e alla loro posizione, più che ai capi che prendeva in mano e subito riponeva senza nemmeno guardarli. Susan a un certo punto si era messa a seguirlo, e quello, apparentemente seccato, se n'era andato via.

«Abbiamo chiuso alle cinque», gli disse con un tono seccato. «Può tornare domani.»

L'uomo sorrise. Aveva i denti marci e un'orribile cicatrice sul collo. Da dietro un orecchio gli spuntava una protuberanza scura, schifosa. Non lo conosceva, di questo era sicura; una faccia così non si dimenticava! Eppure, c'era qualcosa...

L'uomo raccolse in una pila i maglioni sparsi per terra e glieli porse. Poi sorrise.

Susan vacillò davanti a quel fantasma del suo passato, e in quell'istante due forti spari rimbombarono tra le pareti.

Susan cadde in ginocchio, stringendo la pila di maglioni. Un proiettile le si era conficcato nella schiena, l'altro le aveva trapassato la spalla.

Guardò quel volto, incredula. Sykes? Earl Sykes? Lui?

Sykes le puntò la pistola alla fronte, sparò di nuovo, e restò lì a guardare quel corpo che si piegava all'indietro, e poi in avanti, mentre il proiettile schizzava fuori dall'altra parte.

Susan cadde a faccia in giù, sulla moquette.

Sykes si abbassò il cappello sugli occhi e si voltò abbassando lo sguardo, lontano dalle telecamere. Si avviò verso l'uscita, tolse la chiave dalla serratura, e chiuse la porta dall'esterno. Quindi si incamminò lungo il marciapiede, confondendosi tra la folla di cappelli e ombrelli.

La BMW di Carmela era parcheggiata col motore acceso davanti al negozio quando arrivò la polizia. Non era ancora l'alba, ma i camion della nettezza urbana erano già in circolazione.

Il marito di Susan aveva passato la notte a cercarla. Temendo un incidente, aveva chiamato la polizia di stato della Pennsylvania e del New Jersey. Dopo la denuncia della sua scomparsa la polizia di Gloucester Heights aveva contattato sia la polizia di stato sia quella di Philadelphia,

che immediatamente si recarono nel negozio dove Susan lavorava. Le luci erano spente e tutto sembrava tranquillo.

Alle tre di mattina, un agente della polizia di stato del New Jersey trovò l'auto di Susan in un parcheggio usato dai pendolari nei pressi del Ponte Walt Whitman. Il marito, in preda al panico, chiamò Carmela a casa, pregandola di andare ad aprire il negozio perché la polizia di Philadelphia potesse entrare a dare un'occhiata.

Carmela girò la chiave nella serratura e accese l'interruttore dietro la vetrina. Un agente la seguì nell'ufficio, mentre gli altri due si misero a girellare attorno alla porta, incerti sul da farsi. Il negozio era tranquillo, tutto sembrava in ordine; i cassetti dei registratori di cassa erano stati svuotati e appoggiati sopra secondo la normale procedura.

Dopo un po' l'agente più anziano indicò il fondo del locale. «Ehi, Fresco», disse, «perché non vai a dare un'occhiata nei camerini?»

«Okay», ripose l'altro, un tipo in carne. E si avviò goffamente con le chiavi e le manette che gli ciondolavano dalla cintura.

«Non manca niente, mi pare», disse Carmela all'agente. Era preoccupata per Susan, però lì dentro non era successo niente. Chiuse i registri e li mise nel cassetto. «Devo aprire la cassaforte?» chiese.

L'agente più anziano lanciò un'occhiata a Fresco che curiosava fra gli stand. «No, credo che possa bastare, signora», rispose.

In quell'istante, Fresco scomparve tra i vestiti e piombò a terra con tutta la pesante attrezzatura. E lanciò un urlo agghiacciante.

La storia sarebbe stata raccontata a lungo nel quartiere, trasformandosi in una leggenda che nel corso degli anni si gonfiò di nuovi e sempre più macabri particolari. Fresco invece era rimasto traumatizzato, troppo per poterla raccontare. Inciampando su un piede del cadavere, era caduto in avanti, con la faccia spiaccicata dentro la viscida poltiglia di quel che restava di una testa.

Alle cinque e trenta il detective Payne arrivò sul luogo del delitto, fradicio di pioggia, con in mano una tazza di caffè.

Sapeva che il cadavere era stato toccato; l'agente ci aveva addirittura sbattuto dentro la faccia: un buon inizio per un pivellino!

Fresco comunque aveva avuto il fegato di andare a ripulirsi e restare lì al suo posto; passandogli accanto, Payne gli diede un colpetto sulla spalla. Altri in quella situazione avrebbero richiesto una terapia per shock postraumatico in attesa di farsi trasferire dietro una scrivania per il resto del

servizio.

Payne ascoltò il rapporto dell'agente più anziano mentre Fresco controllava la porta.

Quelli della scientifica arrivarono all'alba e cominciarono a rilevare le impronte digitali.

«Prendi le impronte anche sulla cassaforte nell'ufficio. Poi fa entrare la proprietaria», disse Payne a uno dei tecnici. E quello annuì.

Poi andò in fondo al locale, dove si trovava il cadavere, e gli girò intorno, guardandolo da tutte le angolazioni. Si mise in ginocchio e, con la punta della penna, sollevò ciascun dito di entrambe le mani. Scostando i capelli, sempre con la penna, studiò quel che restava di quel volto. Era così carina, pensò con un senso di pena. La ferita tra le sopracciglia aveva il diametro di una matita, mentre quella sulla nuca era molto più grande. Niente bossoli, né nella parete, né sul pavimento.

Con la torcia elettrica scrutò la moquette sotto la fila di vestiti, poi carponi, strisciò sul pavimento sino in fondo al negozio. Niente.

Il proiettile, trapassato il cranio della donna, oltre a deformarsi, doveva aver perso velocità e potenza per potersi conficcare negli scaffali di legno o nella parete di cemento in fondo. Si concentrò allora sulle file di abiti dietro il corpo.

Uno schizzo di sangue, simile a un cono che si allargava a mano a mano, era finito su una fila di camicette bianche, e oltre, su una fila di maglioni beige a collo alto. Payne si chinò per esaminarli a uno a uno. A un tratto, la torcia illuminò quel che stava cercando: un segno grigio dentro la piega di un maglione.

Lo guardò più da vicino, da entrambi i lati, poi si sdraiò in terra e lo illuminò da sotto. Alla fine si mise in ginocchio e con la punta della penna sollevò il maglione. Il bossolo era lì, tra due maglioni, in condizioni perfette. Non poteva essere quello che le aveva trapassato il cranio. Doveva essere uno dei due proiettili che avevano colpito il torso della vittima, trapassandolo da parte a parte senza incontrare ossa o tendini.

«Ho trovato un bossolo», gridò, indicando i maglioni. Il tecnico impegnato a rilevare le impronte fece un cenno con la testa.

Payne sollevò con la penna il maglione interessato per farglielo vedere, poi andò a parlare con la proprietaria.

Quando finalmente aprirono la cassaforte, Carmela trovò l'incasso della giornata, le ricevute di pagamento delle carte di credito, e gli assegni: tutti contrassegnati a mano da Susan. C'era anche la scatola di piccola cassa con

dentro trecento dollari e un libretto di assegni.

Alla fine, l'unica cosa che mancava era il nastro della telecamera di sicurezza. In seguito fu ritrovato nella tasca del cappotto di una commessa appena assunta. Tale Shakra.

Di una cosa adesso Payne era certo: non si trattava di rapina, il movente era qualcosa di personale. Doveva parlare con il marito.

Squillò il telefono e Carmela l'afferrò senza pensarci.

Una bella donna, pensò Payne, e di successo. Aveva letto su qualche rivista che aveva negozi a Boca, Boston, Washington D.C. e che stava per entrare anche nel campo dell'abbigliamento maschile.

Pur essendo stata svegliata nel cuore della notte, Carmela aveva i capelli e il trucco perfetti. Era una donna di classe, ecco perché riscuoteva tanto successo con l'élite.

Ma di colpo il viso di Carmela si indurì, il suo sguardo divenne cupo, inespressivo. «Pronto... pronto...» si sentiva gridare una voce maschile all'altro capo del filo. Payne le prese di mano la cornetta. Era il marito di Susan, William Paxton.

Con molta delicatezza Payne gli chiese di passargli il poliziotto lì accanto a lui. Era l'inizio di una lunga, terribile giornata per il marito, e ancor più terribile sarebbe stato l'indomani, quando avrebbe pienamente realizzato.

Dopo aver parlato con l'agente, Payne chiamò il 911 perché mandassero un'ambulanza: Carmela aveva le labbra viola, era sull'orlo di un collasso.

Sulla parete del negozio c'era una serie di foto: facce allegre attorno a una torta di compleanno; un gruppo in short e polo che faceva il picnic; Carmela e Susan su una barca che bevevano champagne in compagnia di un'altra donna. Si riconosceva subito Susan: era quella senza trucco, i capelli spettinati, lo sguardo luminoso. Pur avendo passato da tempo i quaranta aveva un'aria sbarazzina, felice.

Ma la felicità è una cosa passeggera; spesso le mogli e i mariti prendono una strada sbagliata. Guardandoli da vicino tutti hanno qualcosa da nascondere.

Tutti.

7

Sabato, 7 maggio
Wildwood, New Jersey

Quella prima settimana di maggio un fronte freddo era arrivato dai Grandi Laghi, coprendo di uno strato sottile di ghiaccio le spiagge. Il sequestro Carlino era ancora in prima pagina su tutti i giornali della costa. Oggi il titolo diceva: «*La Echo Enterprises offre una ricompensa di 50.000$ a chi fornisca informazioni utili per l'arresto del colpevole*». E, una riga sotto: «*Polizia a un punto morto*».

Arrivarono migliaia di telefonate da tutto lo stato, senza alcun risultato. Un camionista in viaggio da New York al Delaware disse di aver visto sul battello una ragazza che somigliava ad Anne. Era in compagnia di un uomo di mezza età, indossava una sciarpa che le copriva non solo i capelli ma anche la bocca e quasi tutta la fronte. Sopra un occhio, disse l'uomo, gli era parso di vedere un graffio. «E di che colore aveva gli occhi?» Gli aveva chiesto il detective, dubitando fortemente che quello avesse riconosciuto la ragazza solo dagli occhi.

«Non ci ho fatto caso», aveva risposto l'uomo.

Venne liquidato, con tante grazie.

Molti furono gli «avvistamenti di Anne», in vari negozi, hotel e stazioni di benzina lungo la Garden State Parkway, perfino nei casinò di Atlantic City. Ma non portarono a nessun risultato: nessuna pista nuova, nessun testimone.

Quanto alle prove, il gruppo sanguigno del sangue sul tubo di scolo corrispondeva a quello di Anne. Molti capelli trovati sul luogo della scomparsa corrispondevano a quelli prelevati da una spazzola nel bagno di Anne Carlino. Il prezioso orologio d'oro trovato nella sabbia sotto il tubo di scolo risultò essere un regalo di compleanno che i genitori le avevano fatto in febbraio. Gus Meyers, il capo della scientifica, trovò fra le maglie dell'orologio un residuo non identificabile, e lo mandò all'FBI per farlo analizzare.

Sotto la passerella, impigliate tra le schegge del legno, la scientifica trovò anche delle fibre di colore verde. La signora Carlino si ricordò di un maglione verde scuro sparito dal cassetto di Anne. Il suo ragazzo non era in grado di dire cos'avesse addosso quella sera Anne, però era sicuro che non era bianco. A parte l'orologio, Anne portava un anello d'oro, di forma ovale, con incise le iniziali AMG, e quattro orecchini per parte di cui due d'oro, a forma di stella. La polizia incluse l'anello negli annunci diffusi per radio e televisione, ma non gli orecchini a forma di stella, come convalida di un'eventuale confessione.

Tra la quindicina di teenager che risultarono trovarsi sulla passerella

quella sera, nessuno disse di aver notato niente di strano: non un uomo, non una macchina che dessero nell'occhio.

A questo punto non si poteva fare altro che aspettare.

O'Shaughnessy vedeva l'Explorer ogni giorno, quando arrivava al lavoro. Era parcheggiato di fianco allo spazio riservato a lei. Al solo vederlo, si sentiva scoraggiata. I meccanici avevano scoperto che il pneumatico era stato forato con la lama di un coltello, spessa poco più di un centimetro.

O'Shaughnessy, che aveva un terribile raffreddore, aveva la scrivania cosparsa di un impressionante assortimento dei più svariati rimedi. Tra uno starnuto e una soffiata di naso appese alle pareti dell'ufficio gli ingrandimenti delle foto del tubo di scolo. È già passata una settimana, pensò, e non posso fare altro che appendere le foto.

In alcune i graffiti erano tutti punteggiati del bianco del flash. Ormai le conosceva a memoria quelle scritte: *JM ama PJ, Ron & TS 1983 per sempre, East Hill Conference Champs 81. Syko Sue, Patrick B. e Jacko, Beatles, Horsley coglione,* e *Grateful Ded.* Si vedevano anche le impronte di sangue lasciate dalla mano e dai capelli della ragazza.

Immaginava due scene tra loro molto diverse, sotto la passerella. Una di un gruppetto di teenager sbronzi che pomiciavano; l'altra di una ragazza terrorizzata, gravemente ferita che strisciava carponi; forse l'avevano accoltellata, o le avevano sparato. Doveva essere in preda al panico mentre tentava di fuggire senza far rumore. Ogni respiro, ogni battito del cuore doveva esserle parso terribilmente amplificato.

Forse la ragazza aveva pensato che era meglio per lei nascondersi, piuttosto che scappare via. Ma perché? Forse era troppo debole a causa della ferita per riuscire a raggiungere Atlantic Avenue? A un certo punto doveva essersi resa conto che non sarebbe riuscita a venire fuori dall'altra parte, sulla spiaggia, così si era infilata sotto il tubo di scolo. Nascosta lì aveva sentito i passi, sempre più vicini, e alla fine aveva capito che lui l'avrebbe trovata.

Chissà, si chiedeva O'Shaughnessy, se la ragazza era una vittima accidentale, o se era stata scelta proprio perché figlia di Jason Carlino. I Carlino erano molto ricchi. Forse all'inizio l'avevano rapita per ottenere il riscatto, però poi qualcosa era andato storto. Ma erano già passati sei giorni e non si era fatto vivo nessuno.

Jason Carlino, oltre a offrire una ricompensa a chi l'avesse aiutato a trovare la figlia, aveva anche cominciato a fare pressione sul city manager perché richiedesse la collaborazione della polizia di stato. Voleva una

squadra efficiente, mica quei quattro sbirri scalcagnati!

Ma il caso era sotto la giurisdizione di Wildwood, non poteva essere affidato ad altri, a meno che la ragazza fosse stata portata in un altro stato. Questo aveva dichiarato O'Shaughnessy alla stampa, senza però riuscire a calmare il padre della ragazza.

Dopo l'ennesima soffiata di naso, O'Shaughnessy prese in mano il fascicolo per rileggerlo ancora una volta. Diventava sempre più corposo; c'erano i rapporti della scientifica, le interviste fatte dai detective alla gente che frequentava la zona del crimine, le dichiarazioni degli amici di Anne, dei vari informatori, e di alcuni soggetti con precedenti penali.

Il ragazzo di Anne aveva concesso per iscritto l'autorizzazione a perquisire il suo furgone: era risultato pulito, e il suo alibi a prova di bomba. Quando aveva fatto il giro dei bar la notte della scomparsa di Anne era stato visto da decine di persone, che lo avevano descritto come calmo, tranquillo e senza nessuna macchia di sangue addosso. Era stato il figlio del city manager a portarlo a casa, e sua madre, rimasta fino a tardi a leggere, gli aveva preparato un sandwich che lui si era portato in camera.

Per quanto crudele potesse sembrare, O'Shaughnessy avrebbe preferito trovare il corpo. Così forse avrebbero potuto avere delle prove e fermare il colpevole, impedendogli di fare la stessa cosa a un'altra ragazza. Sempre che, un bel giorno, Anne Carlino non ricomparisse sulla porta di casa; ma era un'ipotesi, questa, sempre più improbabile col passare dei giorni.

O'Shaughnessy aveva dormito male sin dal giorno della scomparsa di Anne, e sognava spesso quel buco sotto la passerella. Nel sogno era inseguita da qualcuno, sentiva dietro il suo respiro, e allora si rifugiava sotto un tubo di scarico, con l'acqua che le sgocciolava in testa e le ginocchia sprofondate nella sabbia bagnata. Mentre, trattenendo il respiro, appoggiava la sua mano insanguinata sul tubo cercando di non perdere l'equilibrio, una mano le afferrava il polso.

«Tenente, una chiamata sulla uno.»

Trasalendo, afferrò la cornetta.

«Tenente O'Shaughnessy? Sono il detective Payne, del dipartimento di polizia di Philadelphia. Stiamo investigando su un omicidio commesso ieri sera, e stiamo cercando di rintracciare i famigliari. Ci risulta che il padre della vittima risiedesse nella casa di riposo Elmwood, nella vostra città. Il personale però non ha voluto dirmi niente e mi ha suggerito di mettermi in contatto con lei. Sa dirmi qual è il problema?»

«Come si chiama questo signore?»

«Andrew Markey.»

«È morto», rispose O'Shaughnessy socchiudendo gli occhi. «È caduto dalle scale e ha battuto la testa. Il 1° maggio.»

Silenzio.

«Detective Payne?»

«Oh Gesù. È sicuro che sia stato un incidente?»

«Non ho visto il rapporto dell'autopsia, ma ho mandato sul posto il mio sergente e tutto gli è sembrato ok. Però», aggiunse con una smorfia, «ci hanno detto che non aveva parenti.»

«Già, c'erano dei problemi tra padre e figlia, a quanto pare. Il marito della vittima dice che per sua moglie il padre praticamente non esisteva. Ma mi dica cos'è successo esattamente ad Andrew Markey.»

«Pare abbia aperto una porta che scendeva nel magazzino precipitando giù per le scale al buio. Quella porta avrebbe dovuto essere chiusa a chiave, così dice il personale.»

«Nessun testimone.»

«Nessun testimone», ripeté lei, sempre più dubbiosa rispetto all'idea dell'«incidente».

«Lei sa che era stato in prigione.»

«Sì, ho sentito qualcosa. Molto tempo fa... a metà degli anni Settanta, no?»

«Sa che aveva testimoniato contro i suoi coimputati?»

«No.»

«E che uno di loro era Anthony Scaglia?»

«Scaglia?»

«È un boss della famiglia Gambino adesso, ha preso il posto di Peter Gotti.»

«E gliel'avrebbe fatta pagare dopo tutto questo tempo?»

«Non so», rispose Payne. «Le ultime due generazioni del crimine organizzato di New York City hanno fatto cose piuttosto strane.»

«Mi dica qualcosa della vittima.»

«Si chiamava Susan Paxton - Markey era il nome di ragazza - razza bianca, quarantacinque anni. Gestiva un elegante negozio di abbigliamento femminile. Due arresti per possesso di hashish, uno quand'era minorenne. A parte questo, solo qualche multa per parcheggio in zona vietata. A detta di chi la conosceva bene era una santa. Aveva un sacco di attività, molti amici, era molto impegnata nella chiesa. Il prete dice che presiedeva diversi comitati e che ci vorrà del tempo per trovare un'altra come lei. Se anche

aveva una vita segreta, era riuscita a tenerla nascosta benissimo. Comunque, l'omicida è entrato nel negozio dopo l'ora di chiusura, e le ha scaricato addosso tre colpi: uno alla testa, due al torace. Poi se n'è andato, senza rubare nulla. Niente sesso, niente furto, niente movente. L'assassino conosceva la sua vittima, tenente. Di questo sono convinto.»

«Aveva dei legami qui a Wildwood, a parte il padre?»

«Nessun legame. Aveva chiuso con il suo paese e con la sua infanzia da più di vent'anni.»

«Vedo cosa dice l'autopsia di Andrew Markey. Mi dia solo ventiquattr-'ore di tempo, e il suo numero di fax.»

«Un'altra cosa, tenente. Posso chiederle di trattenere il cadavere all'obitorio per qualche giorno?»

O'Shaughnessy rifletté un momento. Forse era il caso di andare a parlare di persona con il medico legale. «Non dovrebbero esserci problemi. Per quanto?»

«Una o due settimane dovrebbero bastare.»

«Raramente l'obitorio è tutto occupato, vedrò quel che posso fare. Sempre che non salti fuori qualche parente a protestare.»

«Non credo proprio, ma in caso me lo faccia sapere, che mi piacerebbe conoscerlo. Apprezzo molto il suo aiuto, tenente.» E riattaccò dopo averle dato il suo numero di fax.

Le veneziane erano alzate e O'Shaughnessy poteva vedere fuori il sergente McGuire seduto alla scrivania - l'orecchio incollato alla cornetta, lo sguardo fisso al soffitto - che faceva rotolare avanti indietro una monetina sul palmo della mano.

Il sergente McGuire - alto, capelli ricci - nei dodici anni di carriera aveva fatto quasi sempre il detective. Tutti l'avevano visto come il grande favorito per la carica di tenente, ma O'Shaughnessy aveva fatto meglio agli esami, e la commissione aveva dovuto prenderne atto e promuovere lei.

Ricordava ancora il consiglio di Loudon il giorno dell'esame: «Se fai meglio di McGuire, il posto è tuo. È lui la chiave del tuo successo».

Andare d'accordo con McGuire si era rivelato molto più facile di quanto si fosse aspettata. Era un tipo disponibile e si lavorava bene insieme. Non gli importava di dover rendere conto a una donna, o a chiunque altro, gli bastava portare a termine il lavoro. Quando era diventata tenente, O'Shaughnessy si era ripromessa di non escluderlo da nessuna decisione. Quando voleva il suo parere, glielo chiedeva davanti agli altri colleghi maschi. Sapeva che in quell'ufficio di soli uomini tutti lo rispettavano profondamente,

e lo consideravano un importante punto di riferimento.

Adesso non fumava da tre settimane, e McGuire quella mattina le aveva detto per scherzo che i ragazzi volevano fare una colletta per regalarle una stecca di sigarette, giusto per farla calmare un po'. Si rendeva conto anche lei di essere sempre più nervosa da quando era iniziato il caso Carlino. Certo, McGuire l'aveva detto per scherzo, però doveva stare attenta a non dare l'impressione di essere sul punto di crollare.

Le tornò in mente Andrew Markey, e rilesse il rapporto del detective Randall. Non aveva riscontrato nulla di strano sul luogo dell'incidente, considerando l'età della vittima e le sue facoltà mentali. Però...

Quando vide che McGuire riagganciava, lo chiamò al telefono.

«Mac», gli disse, «ti dico una cosa ma sono sicura che non ci credi!»

8

Sabato, 7 maggio
Philadelphia, Pennsylvania

Sherry Moore sedeva nella sua casa immersa nel silenzio. Era passato un mese dal suo viaggio a Pittsburgh e ancora non riusciva a varcare la soglia della sua stanza. Aveva sempre gli incubi, anche se meno frequenti e debilitanti di quelli di un tempo. Tra poco sarebbe arrivata la primavera, e il calore del sole le avrebbe dato conforto.

Fin da ragazza aveva sempre detestato l'inverno. La mancanza di luce la faceva stare male, aveva detto una volta a un'amica. Ed era profondamente vero, anche se poteva sembrare uno scherzo. Lei, che era cieca, avvertiva una differenza palpabile, indescrivibile, tra il buio e la luce. *Lei che era cieca, da anni vedeva le immagini dei morti.*

Certo, avrebbe potuto vivere altrove, in un clima più gradevole. Ma andarsene da Philadelphia voleva dire lasciare l'unico posto dove si era sentita veramente a casa.

Il vecchio orologio ticchettava sulla mensola del camino, in mezzo a due farfalle di cristallo. Anche sul comodino c'erano le farfalle di cristallo, e sulla scrivania dello studio, e altre, di seta, sul tavolo della veranda. C'era stato un periodo in cui non poteva fare a meno di toccarle, di tenerle in mano, di sentirsele attorno. Appena poteva, si faceva accompagnare da Brigham o da Payne a comprarne una. Pensava ancora alle farfalle adesso, ma non più in modo ossessivo.

Sbadigliò. Le brontolava lo stomaco. Doveva mangiare qualcosa, bere una tazza di tè, e cercare di dormire sul divano. Si sentiva più sicura a dormire durante il giorno. Solo di giorno riusciva finalmente a riposare. Grazie a Dio le giornate si stavano allungando.

I rami dell'acero sfioravano i vetri della finestra. Nel dormiveglia ascoltava il loro lieve fruscio, come faceva da bambina. Il gatto le saltò in grembo e cominciò a strusciarle il muso sul petto. Lo scricchiolio di una persiana lo fece trasalire.

La sua casa, sulla riva del fiume Delaware, aveva una facciata molto enfatica. Barocca, secondo l'agente immobiliare, gotica, secondo il detective Payne - che la chiamava «Il castello Moore» - così enorme, cupa, inquietante.

Ma Sherry non l'aveva comprata per lo stile o per la struttura - tutte quelle scale non erano certo l'ideale per una cieca - ma per la veranda di mattoni inondata di luce, e il grande prato in riva al fiume. Le sembrava di vivere in campagna, eppure era a due passi dalla città.

Entrò una folata di vento che sfogliò le pagine del libro a caratteri Braille sulla scrivania, sollevò la cenere nel focolare, e salì sibilando su per l'alto camino. La vecchia casa parve gemere. Sherry mise in terra il gatto, si alzò, si avviò verso la cucina. Nell'urtare col gomito contro la porta, provò una sensazione di fastidio.

Sentì il fruscio delle tendine di pizzo sopra l'acquaio e uno spiffero di aria fresca entrare dalla finestra socchiusa. Accese il gas sotto la teiera annerita dal fumo, e si lasciò cadere su una sedia.

Dio, quanti giorni aveva passato da sola!

Brigham sarebbe arrivato da un momento all'altro. Com'era caro il signor Brigham... anche se non sempre la sua compagnia le alleviava la solitudine.

Quella notte aveva sognato Karpovich, il capitano di polizia conosciuto a Pittsburgh. Il viaggio a Pittsburgh era stato la sua unica uscita. Ci era andata per far piacere al suo amico John Payne, che la spronava sempre a uscire di casa. Ma anche perché non c'era in gioco la vita di nessuno. Bisognava solo cercare di risolvere un mistero che durava da trent'anni. Se non ci fosse riuscita, pazienza.

Il suo lavoro comportava raramente dei rischi. Sherry aveva collaborato con degli storici, o con gente a caccia di tesori in siti archeologici sparsi in tutto il mondo: Oaxaca nel Messico, Walnut Ridge nell'Arkansas, lontani da Norwich nel Connecticut.

Nel sogno c'è Karpovich in mezzo a un campo, che guarda con occhi tristi una ruspa mentre estrae dal terreno una cisterna. La cisterna è legata con delle catene che cigolano... Poi, sotto gli occhi sbigottiti degli astanti, la ruspa solleva una vecchia valigia consunta, e ne rovescia il contenuto, ormai marcio, dentro la buca.

Lei vede un sacco di plastica, di quelli usati per trasportare i cadaveri. C'è scritto «Pittsburgh General Hospital» sull'etichetta, e da uno strappo si intravede il viso di una donna, un viso bellissimo, con lunghi capelli castani.

Un sogno triste, profondamente triste; e, come sempre, il volto era quello della donna sul parabrezza.

Era colpa di quella lettera, se aveva fatto quel brutto sogno. La sera prima Brigham, arrivato al solito per leggerle la posta, le aveva descritto la foto sbiadita inviatale dal capitano Karpovich. Era una panoramica dell'Oak View Estate, con una lunga Cadillac parcheggiata nel vialetto e un gregge di pecore nel campo dietro la casa. «Oak View, 1969» c'era scritto a mano sul retro.

Probabilmente Karpovich l'aveva trovata dentro la casa e si era subito premurato di mandargliela. Sherry sorrise al pensiero.

Brigham era un ammiraglio in pensione, vedovo, e viveva nella casa accanto alla sua, una specie di monolito ricoperto di edera. Insegnava scienze politiche all'università e ogni sera, dopo le lezioni, passava da lei per leggerle la posta, bevendo una tazza di tè o, meglio, un bicchiere di Porto.

Prima esaminavano la corrispondenza che Sherry riceveva a casa; perlopiù pubblicità, perché tutto ciò che riguardava la sua contabilità arrivava direttamente al suo commercialista. Poi, dopo il tè, passavano a quella della casella postale.

Un tempo, agli inizi della sua notorietà, bastava una settimana per leggere tutte le lettere e rispondere alle richieste più urgenti.

Adesso invece le lettere erano troppe - decine di migliaia all'ultima stima approssimativa - e la maggior parte finiva dentro scatoloni nel seminterrato, senza mai essere stata aperta.

La lettura della posta era per Sherry una sorta di rito inquietante perché ogni volta si trovava a dover scegliere tra chi aiutare e chi no, e le rimaneva sempre un senso di colpa. Aveva aiutato molte persone nel corso degli anni, eppure le sembrava poca cosa in un mondo così pieno di sofferenza.

Brigham arrivò puntuale alle nove e subito iniziò lo spoglio delle lettere.

C'erano i soliti inviti da parte di varie università, una richiesta di collaborazione da parte delle autorità messicane alle prese con un serial killer che agiva nella Basilica di Guadalupe, una lettera di una maestra di Blue Ridge Mountains, in Virginia, riguardo la morte di un suo scolaro. Una donna di Jasper, in Alabama, le mandava un paio di mutandine di seta per sapere il nome dell'amante del marito. Un uomo in cerca del suo gemello scomparso, le mandava una ciocca di capelli. Un altro, un malato di leucemia in cerca di un donatore, le inviava un campione di sangue. La maggior parte delle persone, alla ricerca disperata di aiuto, non aveva la più pallida idea di cosa lei facesse veramente.

C'erano anche lettere d'amore, tantissime, alcune molto toccanti, altre un po' spinte. Le era stato persino proposto di posare a seno nudo per una rivista maschile.

Quando ebbero finito, Sherry chiese a Brigham di rileggerle la lettera della maestra.

Parlava della morte di un bambino di nove anni, Joshua Bates, morto per una caduta sulle Blue Ridge Mountains, vicino a Luray. Il ritaglio di giornale raccontava che il piccolo si era allontanato mentre il padre tagliava la legna. Il giorno dopo era stato trovato in fondo a un burrone, lo Hughes River Gap, dov'era probabilmente precipitato al sopraggiungere del buio.

Nella busta c'era anche la foto di un bambino scattata nell'auditorium della scuola. Era un bel bambino, con due occhioni grandi. Molti le mandavano una foto, non sapendo della sua cecità.

«Fammela tenere in mano», disse Sherry che amava toccare le cose.

Brigham gliela passò, e guardò cos'altro c'era nella busta.

«Qui c'è un altro ritaglio di giornale», le disse.

«Cosa dice?» chiese Sherry sfregando la foto tra il pollice e l'indice.

Brigham borbottò per un po' a bassa voce, poi cominciò a leggere: «Pullman di volontari provenienti da Staunton sono giunti a Luray martedì per passare al setaccio la zona di Hughes River Gap. La ricerca si è conclusa all'una, con il ritrovamento di un corpo sul greto del fiume. Non è stata rilasciata nessuna dichiarazione, ma un volontario ha parlato di un "tragico incidente". Lunedì prossimo, a Harrisonburg, ci sarà l'autopsia».

Nella lettera scritta a mano la signora Gretta Mitchell - l'insegnante del bambino - dichiarava di aver più volte segnalato il bambino ai servizi per la protezione dell'infanzia della Virginia per sospetti maltrattamenti da parte del padre. Dopo aver visto con i suoi occhi i lividi, ne aveva parlato col bambino, sollecitando ripetutamente l'intervento dei servizi sociali. La sua

morte era stata liquidata come un tragico incidente, e lei era indignata dal fatto che nessuno levasse la propria voce in difesa di quel povero bambino. Avendo letto di Sherry, e di quello che faceva, le chiedeva di collaborare con la polizia per arrestare l'assassino. In caso accettasse, la invitava a contattare lo sceriffo della contea di Page.

«Allora, cosa dici?» gli chiese alla fine Sherry.

«Be', se ti è venuta voglia di metterti a fare qualcosa, questo potrebbe essere il caso giusto», rispose Brigham. «È una storia molto commovente, però ho paura che la polizia non ti vedrà molto di buon occhio.»

Era vero. I poliziotti, soprattutto quelli di una piccola cittadina, di solito non gradivano l'interferenza di estranei nel loro lavoro. Le era già successo di essere rispedita indietro appena scesa dall'aereo.

«Chiama la compagnia aerea», gli disse. «Chissà se hanno ancora dei posti liberi.»

Andò in cucina a preparare due tazze di decaffeinato e, quando tornò, Brigham le disse di preparare subito la valigia.

«Ti aspetta una levataccia domattina.»

Domenica, 8 maggio

Sherry arrivò a Harrisonburg poco prima delle nove, a bordo di un turboelica. Provò a chiamare l'insegnante a casa, ma non rispose nessuno.

Allora chiamò lo sceriffo Ringold. Costui le disse che, siccome l'autopsia sarebbe stata fatta il lunedì seguente, nessuno, neanche un parente, avrebbe potuto vederlo.

Sherry sapeva che, date le condizioni del cadavere dopo una simile caduta, quelli delle pompe funebri avrebbero subito chiuso la bara; sempre che il padre non preferisse la cremazione. E sapeva anche che chiedere al padre di vedere il bambino sarebbe stato del tutto inutile, se i sospetti dell'insegnante erano fondati.

«Potrebbe almeno chiamare la signora Mitchell e dirle che tra poco arrivo a Luray e che vorrei incontrarla?» Chissà, forse fare il suo nome avrebbe facilitato le cose. In un paesino così piccolo magari l'insegnante aveva una certa influenza sullo sceriffo.

Gli lasciò il numero di cellulare e disse che avrebbe cercato un mezzo per raggiungere Luray.

«È solo denaro sprecato», fu il commento dello sceriffo.

Venti minuti dopo Sherry era seduta sul gelido sedile posteriore di un

macchinone sferragliante, che puzzava di fumo e di sudore, e con l'autista che tossiva in continuazione; però, per cinquanta dollari più la benzina, aveva accettato di portarla a destinazione offrendole anche la sua assistenza.

Dopo quaranta minuti Sherry arrivò negli uffici dello sceriffo della contea di Page. Mentre aspettava di essere ricevuta, dovette sorbirsi le chiacchiere della segretaria, che masticando la gomma, le raccontò della sua favolosa gita alle Pocono Mountains.

Dopo un quarto d'ora arrivò finalmente lo sceriffo. «Bill Ringold», si presentò. Dalla voce non parve sorpreso della sua cecità; probabilmente si era informato sul suo conto.

Poi, prendendole il gomito, la fece entrare nel suo ufficio. Faceva caldo lì dentro, e c'era odore di olio per fucili.

«Signorina Moore», cominciò, «tengo subito a precisare che ho delle grandi responsabilità nei confronti dei cittadini di questa contea che mi hanno eletto, compreso naturalmente il padre del bambino, il signor Custer Bates. Lei capisce, naturalmente.»

Sherry annuì. «Non sono venuta qui per interferire nella sua indagine, sceriffo. Sono venuta dietro richiesta di una vostra *elettrice*, che ha espresso alcuni dubbi riguardo il padre del bambino. Avendo letto, nell'articolo che mi è stato mandato, che l'autopsia sarebbe stata fatta la settimana prossima, ho pensato di venire subito qui, per vedere il corpo prima che fosse trasferito a Harrisonburg. Tutto qui.»

«Ho chiamato la signora Gretta Mitchell, signorina Moore. Gretta è una gran brava persona, molto seria nel suo lavoro», disse pronunciando ogni parola con grande enfasi.

«Però sono io lo sceriffo, e rispondo io delle mie azioni, non la signora Mitchell. Un cadavere costituisce una prova finché non lo rilascia il coroner, e questo significa che, come qualsiasi altra prova, non può essere mostrato al pubblico. Quando un poliziotto lo fa, non solo commette una violazione ma, se coinvolge altre persone, ne mette a rischio la carriera.»

«Io le chiedo soltanto di lasciarmi tenere per un momento la mano del bambino, nient'altro, sceriffo. Voglio solo toccarlo, come del resto hanno fatto quelli che lo hanno trovato e portato qui», disse. Poi, con un sospiro aggiunse: «Lei ha ragione, sceriffo. È stata una decisione molto affrettata la mia, di solito sono molto più cauta. Ma dopo aver letto la lettera della signora Mitchell, mi sono resa conto di non avere molto tempo».

Sherry sentì lo sceriffo alzarsi, girare attorno alla scrivania e sedersi di fronte a lei.

«Ho chiamato un mio amico della polizia di stato della Pennsylvania questa mattina; abbiamo fatto insieme l'Accademia Militare dell'FBI a Quantico. Dopo un giro di telefonate, mi ha chiamato per dirmi che a Philadelphia lei è molto stimata da due famosi detective del crimine e da un procuratore federale.»

Sherry lo ascoltava con grande interesse.

«Non mi è mai piaciuto Custer Bates. È un ubriacone, un uomo violento. Non è mai stato un bravo padre per quel povero bambino, lo sanno tutti qui. Non capisco perché i servizi sociali non siano intervenuti, ma purtroppo è andata così.» Si alzò in piedi e continuò: «Adesso andiamo con la mia macchina al Page Memorial Hospital e scendiamo insieme all'obitorio, dove ci sono tre corpi. Uno è quello di Jeanette Granville, deceduta ieri mattina per cancro al fegato, e che sarà cremata su richiesta dei parenti che vivono in California. Jeanette è sua cugina di secondo grado, così diremo. Io l'accompagnerò lì dentro, la farò sedere davanti al corpo del bambino, e la lascerò un momento da sola. Poi, dopo dieci minuti, tornerò per riportarla qui a prendere il suo taxi. È l'ultima volta che faccio una cosa del genere, perciò discuteremo della faccenda durante il tragitto di ritorno, dopodiché non ne parleremo più. È d'accordo, signorina Moore?»

«Sì, sceriffo. Grazie», rispose Sherry.

«Signorina Moore», disse lo sceriffo accompagnandola alla macchina. «Il coroner sa delle denunce per maltrattamenti - non ci sono segreti in una paesino come Luray - e su quel povero corpicino, troverà sicuramente ecchimosi precedenti alla morte. Queste però non bastano a provare un omicidio. Senza nessun testimone sarà impossibile provare che la morte non è stata causata dalla caduta del bambino in fondo al burrone. In altre parole, la conclusione sarà che si è trattato di morte accidentale.»

«Capisco, sceriffo», disse Sherry.

Faceva molto freddo nell'obitorio, e c'era un forte odore di antisettico.

Quando lo sceriffo la lasciò sola davanti al corpicino, Sherry tese il braccio in avanti, trovò la spalla, scese delicatamente fino alla piccola mano. Le mani erano sempre così diverse: piccole, grandi, morbide o piene di calli... A volte, solo toccandole, riusciva a capire il carattere di una persona; a volte no, era già svanito. Questa volta ebbe la sensazione che il bambino fosse indifeso.

Nel profondo silenzio, si sentiva il ronzio dei ventilatori, e il brusio sommesso di una radio della polizia nella stanza fuori.

Mentre stringeva la mano, sentì un odore acido, come di whisky.

«Whisky?» bisbigliò.

Rami che si spezzano... lei sta correndo... gli occhi gonfi di lacrime... uno scarponcino si è slacciato... una voce urla: «Ti prendo a calci in culo, piccolo pezzo di merda!»... lui è ubriaco... davanti c'è un torrente... l'acqua è gelida... la muffola si impiglia nelle spine... scivola via... lei deve nascondersi. .. non c'è tempo... gli passa sempre dopo un po' di tempo... OH DIO! Eccolo lì davanti a lei... in mano ha una motosega, si sta avvicinando... lei cerca di scappare... «M'è caduto, non l'ho fatto apposta, papà. Possiamo comprare dell'altro whisky.»

Sherry riuscì a prendere l'ultimo aereo, felice di non dover passare la notte in qualche squallido albergo.

Quando finalmente arrivò, sentì la casa umida nell'entrare. Dopo aver dato la mancia al taxista che le depositò la borsa nell'ingresso, chiuse la porta e accese il riscaldamento. Fece un bel bagno caldo e chiamò Brigham per dirgli che quella sera aveva voglia di stare sola.

A mezzogiorno della mattina dopo, quando si svegliò, le parve di sentire i primi sintomi dell'influenza. Brigham arrivò come al solito, ma si fermò solo per una tazza di tè. Sherry non era ancora in vena di fare conversazione.

Nel pomeriggio trovò un messaggio sulla segreteria telefonica.

«Signorina Moore, sono lo sceriffo Ringold. Volevo dirle quanto mi dispiace di non aver accolto immediatamente la sua richiesta, domenica scorsa. Spero non abbia preso questa mia reticenza come un'offesa personale.

«Le sembrerà strano, ma c'è stata una svolta nell'indagine. Il coroner ha riscontrato una ferita sulla nuca del bambino, che non è compatibile con la caduta sulle rocce. Uno degli agenti, seguendo l'intuito, ha voluto controllare gli attrezzi che Custer Bates tiene nel suo furgoncino, e ha scoperto che il tappo dell'olio sotto la motosega aveva lo stesso diametro della ferita. Il gran giurì oggi pomeriggio valuterà l'ipotesi accusatoria di omicidio.» Sherry avvertì la tensione nella sua voce. «Volevo solo dirle questo. Abbia cura di sé, mi raccomando!»

Sherry riagganciò, e si sedette sul divano.

Scoppiò a piangere.

9

Sabato, 7 maggio
Wildwood, New Jersey

Quando O'Shaughnessy arrivò trovò Tim ad aspettarla davanti a casa. Sui gradini dell'entrata sedeva la babysitter accanto alle bambine, entrambe pronte con i loro zainetti sulla schiena. Era sabato, l'inizio di un'altra settimana col loro papà.

O'Shaughnessy le abbracciò e le guardò correre via verso la macchina. «Fate le brave! Allacciatevi la cintura di sicurezza!»

«Sì mamma», borbottò la più grande, alzando gli occhi al cielo.

O'Shaughnessy guardò Tim e gli fece un cenno di saluto con la testa, poi si allontanò subito per pagare la babysitter. Non aveva voglia di prolungare i saluti, come lui si aspettava.

Dopo una cena veloce - tonno, uovo sodo e cracker - passò l'aspirapolvere, caricò la lavatrice e si mise a preparare i biscotti per una festa di raccolta fondi organizzata dalla scuola.

Odiava la televisione, e dopo essere passata da un canale all'altro, lasciò perdere. Si sedette sulla poltrona reclinabile e cominciò a pensare a Tim. Cosa doveva fare con lui?

Per il momento erano riusciti a trovare un accordo riguardo le bambine: una settimana stavano con lei e quella dopo con lui; o con sua madre, se lui avesse dovuto lavorare fino a tarda sera. Le piaceva molto sua suocera, e anche alle bambine, dunque non c'era nessun problema. Avevano quella sola nonna, l'altra, sua madre, era morta in autunno. Tim stava a casa con loro tutte le sere, quando poteva, era disponibile quanto lei. Ma quei continui cambiamenti cominciavano a farsi sentire, anche nel rendimento a scuola. La settimana prima Reagan aveva portato a casa una nota perché non aveva fatto i compiti per due giorni di fila.

Era stufa di fare e disfare valigie ogni settimana! Le bambine avevano bisogno di un'unica casa, di un unico letto, di un posto dove fare i compiti. Presto uno dei due avrebbe dovuto cedere, era questione di buonsenso.

Dio, la più piccola aveva solo otto anni e se le cose andavano male già adesso, chissà come sarebbero andate tra una decina d'anni! E cosa sarebbe successo nel frattempo? Una matrigna? Un patrigno? Come facevano genitori e figli a superare un casino del genere?

Accese una candela profumata e, mentre pensava di farsi un bel bagno caldo, il telefono squillò.

«Ehi, non pensavo di trovarti a casa!»

«Perché? Dove dovrei essere? Ma tu non dovevi essere a fare surf a Bogotà?»

«A Baltimora, a fare vela. Sono appena tornato e ho voglia di andare a ballare. Che ne dici?»

«Te l'ho già detto, Clarke: non so ballare, non sono il tipo da discoteca.»

«Posso sempre insegnarti io, no?»

«Questa sì che è bella!»

«Senti, ti va di andare da Kissock? I suoi gamberi in salsa piccante sono davvero favolosi! Ci vediamo lì alle nove? Faccio la doccia e arrivo!»

«Okay, prima però vestiti!» disse lei ridendo.

«Allora vieni?» fece lui sorpreso.

Kelly lanciò un'occhiata alla televisione: c'era un tizio in tenuta safari con in mano un serpente. «Ok, alle nove», rispose. «Però non posso fare tardi.»

Clarke Hamilton era il procuratore distrettuale della contea di Cape May. Era sempre stato galante con lei - mai scorretto però - quanto bastava per mostrarle il proprio interesse. Non sapeva come e quando avesse saputo di lei e Tim, fatto sta che dopo un mese che si era separata, se l'era visto capitare in ufficio. Voleva farle alcune domande a proposito di una truffa, ma in realtà era venuto lì per chiederle di uscire. Lei aveva rifiutato l'invito; e anche in seguito, per ben tre volte.

Clarke era decisamente un uomo molto attraente, e si notava in un paesino come Wildwood. Veniva da una ricca famiglia, altrimenti non avrebbe potuto avere una Porsche o vivere in una lussuosa villa sull'oceano; sarebbe stato come tutti gli altri procuratori distrettuali del New Jersey! Era un vero fanatico della palestra, portava abiti costosissimi e un Rolex di platino al polso, andava in vacanza nei posti più esotici: sul Rio delle Amazzoni a fare rafting, in Nepal a scalare le montagne...

Naturalmente Clarke era oggetto di molti pettegolezzi lì a Wildwood. Sentiva spesso parlare di lui: dal parrucchiere, al supermercato, persino in chiesa. Girava voce che fosse gay, che la sua famiglia avesse *connessioni* mafiose, che avevano dovuto ricostruirgli la faccia dopo l'esplosione di una bomba nella sua macchina, che aveva problemi di droga, che sua moglie era morta misteriosamente... insomma, tutte le donne single avevano qualcosa di scandaloso da raccontare sul conto di Clarke e tutte si sarebbero gettate ai suoi piedi se l'avessero visto alla loro porta!

Per lei era solo un uomo simpatico e brillante; e se anche aveva qualcosa di strano, non gliene importava un bel niente. Non era in cerca di un com-

pagno, non in quel periodo della sua vita. Al momento aveva le sue bambine, e un nuovo lavoro su cui concentrarsi. Era una donna separata e aveva un certo timore a farsi vedere in giro con uomini single.

Se quello stronzo di Tim non l'avesse tradita, in questo momento non sarebbe stata lì a chiedersi cosa avrebbe detto la gente vedendola in compagnia di un procuratore distrettuale.

Stava bene con Tim. Era sempre stato affettuoso con lei, gentile e generoso. Era un buon padre, e un amante meraviglioso; tutto quello che una donna poteva desiderare. Ma anche lui come tutti gli uomini, egoisti e privi di scrupoli, non aveva resistito al fascino delle sottane! pensò mentre le spuntava una lacrima. Fece un profondo respiro e si mise a masticare con foga la gomma.

Certo, non potevano bastare tre mesi per toglierselo dalla testa ma non ne poteva più di stare così male ogni volta che pensava a lui. Doveva mandarlo a quel paese, una volta per tutte, quel maledetto!

Su con la vita, si disse, asciugandosi le lacrime. Con Clarke Hamilton sarebbe stata in compagnia per una sera, cosa che accadeva assai di rado ultimamente.

Dopo la doccia, si mise una gonna e una dolcevita, si sistemò i capelli, si mise il rossetto. Sarà una bella serata, pensò prendendo la giacca di pelle perché era ancora freddo. A patto che anche per Clarke sia chiaro che alla fine della serata ognuno se ne torna a casa sua.

Mentre percorreva Atlantic Avenue notò le luci accese in alcuni negozi rimasti chiusi durante l'inverno. I ricchi pensionati stavano tornando da Key West, o dai vari posti in cui passavano l'inverno.

Dall'oceano spirava un'umida brezza e dovette azionare il tergicristalli. Mentre parcheggiava davanti all'insegna luminosa di Kissock, notò dall'altra parte la Cabriolet 911 metallizzata di Clarke. L'aveva vista tante volte davanti al tribunale, la chiamava «la decappottabile d'argento», ma un giorno McGuire, puntiglioso, le aveva fatto presente che non era una decappottabile. Ah, gli uomini!

Nella sala da pranzo, legno scuro e candeline accese su ciascun tavolo, si sentiva il profumo della salsa piccante e il parlottio sommesso dei clienti.

Per essere maggio c'era molta gente al bar, perlopiù turisti in anticipo sulla stagione. C'era anche Ben King, il proprietario del centro commerciale fresco di divorzio, ed era seduto accanto a Jan Winkleman, dell'ufficio prestiti della sua banca... lei però è ancora sposata! pensò O'Shaughnessy con una certa malizia. Ma come vide Clarke seduto al banco che le sorri-

deva raggiante, capì che anche lei avrebbe suscitato una certa curiosità lì dentro.

Andò a sedersi accanto a lui. «Cosa bevi?» le chiese Clarke alzandosi e sfregandosi le mani per il freddo. «Un rum scommetto! Sei il classico tipo da rum.»

«Prendo un margarita, allora!»

Clarke sorrise e la guardò a lungo, ammirando i suoi lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle, i lineamenti delicati, le labbra lucide di rossetto.

Lei gli sorrise.

«Tra poco scoppierà il casino, siete pronti ragazzi?» chiese Kissock, immergendo nel sale il bordo del bicchiere.

«Come no!» rispose O'Shaughnessy.

«Sarà ancora come l'anno scorso? con i fuochi d'artificio sparati in cima alla ruota panoramica e le ballerine nude che cantavano *I love New York* in mezzo a Ocean Avenue? Pazzesco!»

«Sì, ne sono successe di tutti i colori», disse O'Shaughnessy sorridendo.

«Staremo a vedere... A proposito», aggiunse Kissock facendosi serio. «Come va Gus?»

O'Shaughnessy guardò Clarke, poi Kissock.

«Non riesco a crederci... una coppia così unita...»

«Cosa c'è?» chiese O'Shaughnessy confusa. «Cos'è successo a Gus?» L'unico Gus che conosceva era Gus Meyers, il capo della scientifica, e lo aveva visto appena due ore prima.

«Oh merda, allora forse non dovevo dirvelo!» esclamò Kissock. «Agnes», bisbigliò appoggiando i gomiti sul banco, «ha un cancro allo stomaco», disse toccandosi la pancia. «È in fase terminale, da quanto ho sentito», aggiunse versando la tequila nel bicchiere.

«O no!» esclamò O'Shaughnessy sconvolta dalla notizia.

Kissock fece di sì con la testa. «La donna più dolce che esista sulla faccia della terra! Spero ancora in un miracolo!»

O'Shaughnessy sapeva solo che Gus durante le vacanze di Natale aveva accompagnato la moglie al pronto soccorso per dei dolori allo stomaco, un'ulcera probabilmente. Gus le aveva detto che la figlia più giovane, da poco divorziata, sarebbe andata a stare da loro e che Agnes era molto a terra per aver dovuto mettere suo padre in una casa di riposo. Era stata una delle rare volte in cui Gus le aveva parlato dei suoi guai, poi non ne aveva più accennato.

«Gesù, spero tanto che non sia vero», disse a Clarke.

Kissock tornò con un frullatore colmo di margarita, riempì prima il bicchiere di O'Shaughnessy, e piazzò un Sierra Nevada davanti a Clarke. Poi vedendo entrare due clienti dalla porta sul retro, gli andò incontro.

O'Shaughnessy si guardò attorno in cerca di qualcuno di sua conoscenza, per fortuna non c'era nessuno!

«Prendi i gamberi, o vuoi vedere il menu?» le chiese Clarke.

«Gamberi», rispose guardandogli le mani. Erano belle, con le dita affusolate, le unghie curate.

«Sai una cosa? Sono rimasto un po' sorpreso quando hai accettato di uscire stasera!»

Lei gli sorrise. «Anch'io sono rimasta un po' sorpresa quando mi hai chiamato a casa», disse prendendo il bicchiere.

Lui le guardò la mano: portava ancora la fede.

«Ma tu *sei* separata?» le chiese con una certa cautela.

Lei annuì e bevve un sorso di margarita. Clarke parve rilassarsi.

«Forse ho sbagliato a invitarti fuori», le disse.

«Sono qui, va tutto bene», lo rassicurò lei dandogli un colpetto sul braccio. Poi si guardò in giro. Ben e Jan erano impegnati a grattare dei biglietti della lotteria e bevevano qualcosa di chiaro. A un tratto Jan le lanciò un'occhiata, come d'intesa.

«È una cosa nuova per me, questa faccenda della separazione», sbottò O'Shaughnessy, guardando nervosa Kissock accendersi una sigaretta.

Clarke la guardò con fare curioso. «Lo sai anche tu com'è qui a Wildwood, alla gente piace spettegolare di tutti. Sapessi le storie che girano sul mio conto, tanto per fare scandalo, suscitare scalpore.»

«Il fatto è che non sono nemmeno sicura che tra me e Tim sia finita. Dobbiamo, diciamo così, risolvere ancora alcune cose.»

Erano le bambine, Reagan e Marcy, il nodo centrale da risolvere. Ogni volta che tornavano a casa dopo aver passato la settimana da Tim, chiedevano sempre quando tornava a stare con loro il papà. In un primo momento lei aveva pensato che ci fosse dietro lo zampino di Tim, ma poi aveva capito che non era così, che era proprio quello che loro desideravano, che si aspettavano da loro due. Risolvere il problema.

Frugò nella borsa e prese una Nicorette. «Che vizio di merda!» sospirò ficcandosi in bocca la gomma.

«Non sapevo che fumavi.»

«Ho cominciato mentre preparavo l'esame da sergente. Una cosa stupida, però mi aiutava a rilassarmi. Poi ho cominciato a fumare solo in ufficio

e quando uscivo con Tim, cioè quasi mai.»

Sorrise, e parve imbarazzata. «Con le due bambine avevamo sempre un sacco da fare.»

Si guardò attorno grattando nervosamente la vernice vecchia sul bordo del banco. Andy Williams stava cantando *Moon River*; la clientela lì dentro era abbastanza su di età. Quella canzone, dopo la morte di sua madre, le faceva venire voglia di piangere. A dire il vero, erano sempre di più le cose che la facevano piangere ultimamente... uno dei sette sintomi della depressione, aveva letto da qualche parte.

«Tu invece non ti sei mai sposato? Mai avuto figli?» gli chiese.

Lui scosse la testa. «Ci sono arrivato vicino, ma poi sono scappato all'ultimo momento. O meglio», continuò con un sorriso, «*lei*, è scappata all'ultimo momento!»

Gli sorrise. Le piaceva Clarke; non era pieno di sé come quasi tutti gli avvocati e i poliziotti di sua conoscenza, e Clarke avrebbe avuto molti più motivi di loro per esserlo.

«Questa è la prima volta che esco da quando ci siamo separati», gli disse.

«E si vede!» le disse sorridendo. «Guarda come sei nervosa!» aggiunse indicando il dito che continuava a scrostare il banco. Al che lei si mise la mano in tasca.

«Non so, non c'è niente di male a essere qui a bere un drink con te, ma mi sento strana, ecco. Però tu non c'entri, sono io così.»

Arrivati i gamberi cominciarono a mangiare.

Clarke le raccontò del suo giro in barca a vela nel Maryland. Ogni anno, con alcuni compagni d'università, attraversavano la baia di Chesapeake, da Baltimora a St. Michaels.

Parlarono di tante cose. Della loro infanzia, del tempo, del loro lavoro. Lui le raccontò del caso su cui stava lavorando, una truffa su prestiti e risparmi, lei del sequestro Carlino e dell'ex capitano di polizia morto cadendo sulle scale cinque giorni prima dell'assassinio della figlia in una boutique di Philadelphia.

O'Shaughnessy ordinò un altro margarita. Era contenta di essere lì con Clarke: lo trovava molto divertente, oltre che colto, gentile, affascinante... eppure qualche difetto dovrà pur averlo! pensò.

«Che ne dici di andare a berci un cicchetto da Trippers?» le chiese lui alla fine. «È un posto più vivace di questo, no?»

«Da Trippers?» rise lei. «Ma siamo troppo vecchi! Non la vedono di buon occhio la gente della nostra età lì dentro.»

«Ma dai! Non dirmi che non ti piace ballare!»

Lei lo guardò per capire se diceva sul serio. Lui allora le prese la mano; lei gliela strinse, forte.

«Ci divertiremo, vedrai. Almeno si fa qualcosa di diverso», disse lasciandole la mano per salutare una coppia di anziani che se ne stava andando.

Che bello stringere la sua mano così morbida, e calda. In quel momento le venne in mente Tim. Le mancavano le sue mani.

O'Shaughnessy entrò nel vialetto bagnato di pioggia davanti a casa sua. Si era alzato il vento e le cime degli alberi nel giardino ondeggiavano di qua e di là alla luce dei lampioni. Scese dall'auto ed entrò dalla porta della cucina, che non era chiusa a chiave. Era quasi l'una, si sentiva stanca, ma era troppo agitata per andare subito a letto. Prese una bottiglia d'acqua dal frigorifero e si sedette sulla poltrona reclinabile, con i piedi sotto il sedere, a guardare i lampi che illuminavano i vetri rigati di pioggia.

Appoggiò indietro la testa, chiuse gli occhi e ripensò a quel bacio. Erano usciti da Trippers mano nella mano. Quanto si era divertita a ballare! Tim era sicuramente il miglior marito e il miglior padre del mondo, però non la portava mai a ballare. Mai.

Era già tardi quando erano tornati a prendere le loro macchine. Kissock era chiuso, tutte le luci spente, non c'era più nessuno. Chissà se qualcuno aveva notato la sua macchina parcheggiata lì davanti, si chiese. E in quel momento sentì quell'euforia di un tempo, di quando era una ragazza scatenata.

Erano rimasti seduti nella macchina di Clarke per un po', al buio, e al calduccio. C'era un profondo silenzio, si sentiva solo il ticchettio della pioggia sul parabrezza.

«Grazie per questa bellissima serata», le aveva detto Clarke.

Lei lo aveva guardato, ascoltando la pioggia cadere sul tetto. Com'era bello!

«Anch'io mi sono divertita», aveva risposto aprendo la portiera. Allora lui le aveva preso delicatamente il braccio, e l'aveva baciata sulla bocca.

Un bacio lunghissimo, appassionato... lui aveva un buon profumo... e poi le carezze, oh sì, che bello lasciarsi toccare, maledizione!

«Ci possiamo rivedere?» le aveva chiesto alla fine, premendo la fronte

contro la sua.

Lei lo aveva guardato, cercando la maniglia.

«Sì», gli aveva risposto, ed era uscita sotto la pioggia.

A pochi isolati di distanza, Sykes era seduto nel suo furgone in un parcheggio pubblico vicino alla passerella. Faceva freddo e il parcheggio era quasi vuoto per essere sabato sera. Di lì a un mese la spiaggia e la passerella si sarebbero riempite di gente, di musica, delle luci del Luna Park, con la ruota panoramica e il disco volante, e la grande nave dei pirati avrebbe cominciato ad andare su e giù per la costa.

Dall'oceano, che emanava un forte odore di pesce, saliva una fredda nebbiolina. In lontananza, la sagoma scura dello Strayer's Pier si allungava nell'acqua.

Qui aveva passato la sua adolescenza, Sykes. Qui aveva conosciuto Susan Markey.

Indossava una giacca verde con lo stemma della città di Wildwood cucito sopra il taschino, pantaloni verdi e un paio di scarponi nuovi, sporchi di sangue.

Lo stato del New Jersey gli aveva trovato un lavoro al dipartimento dei lavori pubblici. Doveva semplicemente girare con un furgone per le vie di Wildwood, la sua città natale. I medici avevano detto che avrebbe potuto fare una vita normale per un anno, o forse di più, continuando con la chemioterapia e le pillole alternate alle flebo. Dopodiché sarebbe finito in un ospedale per malati terminali a spese dello stato. Ma lui non aveva nessuna intenzione di finire là dentro.

Era un lavoraccio il suo, il peggiore nel settore della sanità. «Il carro delle carogne», lo chiamavano così il furgone che guidava. Il suo lavoro consisteva nel raccogliere dalla strada gli animali morti, e trasportare le loro putride carcasse all'inceneritore della contea. Persino i ragazzini che scaricavano i camion della spazzatura prendevano più soldi di lui. Ma non era per i soldi che lui lavorava. Sykes lavorava per poter andare in giro tranquillamente, senza il controllo di nessuno.

Lavorava da solo, e questo era già un vantaggio, perché era abbastanza libero di fare quel che voleva. Doveva semplicemente rispondere alle chiamate via radio del suo capo, o di qualche sbirro, quando c'era un animale morto da portare via da un luogo pubblico o dalla strada. A parte questo, poteva andarsene in giro sicuro con il furgone, apparentemente in cerca di carcasse.

Faceva il turno di notte, quando c'era un solo impiegato in ufficio. Era uno che stava otto ore di fila incollato allo schermo del computer, a fare Dio solo sa cosa. Non lo controllava mai nessuno. Nessuno mai gli chiedeva cosa stesse facendo. Così poteva andare in giro indisturbato, praticamente invisibile.

Sentendo delle voci, Sykes guardò nello specchietto retrovisore. Due persone stavano arrivando dalla passerella. C'erano due macchine vicino al lampione, una Miata rossa e una Lincoln Navigator, parcheggiate l'una di fianco all'altra.

Sykes si abbassò sul sedile e quando le voci tacquero spiò da sopra il volante. La donna si avvicinò alla macchina rossa, l'uomo la raggiunse e, sbottonandole la giacca, cominciò a palparla.

La donna lo spinse via ridendo, salì in macchina, abbassò il finestrino per l'ultimo bacio.

L'uomo salì sulla sua Lincoln e partì strombazzando in direzione di Atlantic Avenue.

La donna restò lì ancora un momento. Accese la lucina interna, si guardò nello specchietto. Poi spense la luce, e ingranò la retromarcia.

«Forza baby», disse Sykes a se stesso, «portami a casa!»

Sykes aspettò che imboccasse Atlantic Avenue, poi mise in moto e la seguì lungo New Jersey Avenue fino a Spruce.

Qui la donna girò a sinistra, su Taugh Creek, poi a ovest su Wildwood Boulevard. Il traffico era scarso, essendo bassa stagione, ma la donna non si sarebbe comunque insospettita nel vedersi dietro un furgone con la scritta del comune.

La Miata prese la rampa in direzione della Garden State Parkway e Sykes, per non perderla, pigiò sull'acceleratore, con le catene dietro che sferragliavano e il volante che gli vibrava tra le mani. Quando stava per raggiungerla, prese dal taschino interno della giacca il piccolo revolver. Adesso si trattava di affiancarla sulla corsia di sorpasso, accendere il lampeggiante e la lucina interna, e quando lei si fosse girata a guardarlo, avrebbe sparato alle gomme.

Quando stava per immettersi sulla corsia di sorpasso vide dei fari nello specchietto retrovisore, sempre più vicini. Sykes lasciò andare di colpo il pedale dell'acceleratore e nascose il revolver sotto la coscia. Adesso la macchina era dietro di lui.

«Gesù!» sibilò tra i denti, riconoscendo l'auto della polizia con il lampeggiante spento.

Il test dell'alcol non l'avrebbe sicuramente passato; e se poi gli trovavano la pistola, lo riportavano subito dentro.

Ma non sarebbe finita così. Prima di uscire di prigione Sykes aveva promesso a se stesso che non ci sarebbe mai più tornato.

Rallentò fino a scendere a 55 miglia l'ora, nella speranza che l'auto sportiva fosse il più lontano possibile in caso la polizia l'avesse fermato. Avrebbe aspettato che lo sbirro si avvicinasse al finestrino, gli avrebbe sparato a bruciapelo, e sarebbe ripartito a tutto gas. Se ce la faceva a uscire dalla Garden State Parkway prima che qualcuno vedesse il suo furgone, era fatta. Chi mai avrebbe sospettato di uno che girava col furgone del comune?

L'auto della polizia l'aveva quasi raggiunto adesso. Vide accendersi il lampeggiante blu. «Merda, merda, merda!» ringhiò battendo un pugno sul volante. Ma in quel momento l'auto di pattuglia lo sorpassò lanciandosi all'inseguimento della donna.

Sykes rallentò. Che culo, non riesco a crederci! pensò grattandosi la nuca. Poi per buttare fuori la tensione, fece alcuni profondi respiri. La Miata adesso stava accostando al bordo della strada con dietro il poliziotto. Sykes li superò senza guardarli, e alla prima uscita girò sulla Route 9, in direzione dell'inceneritore.

Dietro aveva due cervi, un collie, un gabbiano, un ratto, e un gatto con il pelo striato che aveva dovuto raschiare dall'asfalto con la pala. Il cane aveva il collare e la targhetta di identificazione, ma Sykes buttò anche lui nell'inceneritore per non dover compilare le solite carte.

Tornato a casa, si sedette sul suo nuovo divano, a bere una birra dietro l'altra. Aveva bisogno di rilassarsi dopo lo scampato arresto lungo la strada.

La donna a bordo della Miata rossa doveva essere ormai tornata a casa a quell'ora. Probabilmente stava raccontando al marito, quel povero cornuto, dello sbirro che le aveva dato la multa.

E che le aveva salvato la vita.

10

Giovedì, 12 maggio
Philadelphia, Pennsylvania

La città soffocava sotto un'ondata di caldo, insolita per la stagione, con

temperature oltre i 30 gradi. Sarebbe durata ancora qualche giorno, con grande pena degli abitanti di Philadelphia.

Le previsioni di un'estate torrida avevano spinto molta gente a prendere in affitto una casa sul mare, o a prenotare le vacanze nel Maine o nell'Ontario.

Distesa sulla sdraio nel prato dietro casa, con accanto una bottiglia d'acqua e il telefono, Sherry si godeva il sole. Portava un bikini nero e gli occhiali alla moda che le aveva regalato Payne; doveva averli pagati parecchio, anche se lui diceva di no.

In quel momento sulla porta a zanzariera apparve Payne, con in mano due Heineken prese al volo dal frigorifero mentre passava dalla cucina.

«Salve bellezza al bagno!» la salutò allegramente.

«Ma chi è che mi porta la birra? Il detective Payne o uno dei Chippendales[5]?»

«John Payne, il famoso detective, al vostro servizio!» Chissà come faceva Sherry a sapere che aveva in mano le birre, si chiese Payne; percepiva tutto, non le sfuggiva nulla.

Stappò una bottiglia e gliela porse. Sherry se l'appoggiò sulla fronte.

«Dio mio, ma come fai a resistere qui fuori, quando in casa c'è l'aria condizionata!» esclamò Payne sbottonandosi la camicia e facendosi aria con la mano.

Sherry bevve un sorso e sospirò di piacere. «Io adoro il sole.»

«Sì, okay, però in città fa ancora più caldo. Se è così a maggio mi chiedo come sarà in agosto. Devo aver perso più di un chilo oggi.»

Payne prese una sdraio, si sedette davanti a Sherry e restò per un attimo in silenzio lasciando scivolare lo sguardo sul suo seno, la sua pancia.

«C'è stato un omicidio venerdì. In un lussuoso negozio di abbigliamento, Boutique Carmela, mai sentito nominare?»

Lei scosse la testa.

«La vittima è una donna di mezza età, molto carina. Il marito era a casa con i due nipotini. La figlia e il genero erano in Alaska, a festeggiare il loro anniversario.»

«Terribile», disse Sherry.

«Qualcuno è entrato nel negozio e le ha sparato addosso tre colpi.» Bevve un sorso e continuò: «Dal negozio non manca niente, non c'è traccia di sesso, nessun movente. Il marito è del tutto insospettabile. "Due santi!" co-

[5] Chippendales: famoso gruppo di ragazzi aitanti che fanno lo strip-tease o appaiono sui calendari. [N.d.T.]

sì li ha definiti il prete. Ho chiamato Wildwood, nel New Jersey, per parlare con il padre della vittima, e ho scoperto che è morto cadendo dalle scale il 1° maggio. A quanto pare costui, negli anni Settanta, bazzicò con gente della mafia, tra cui Anthony Scaglia».

Sherry, che quel nome doveva averlo già sentito - ogni giorno ascoltava il notiziario di Radio New York - si girò verso di lui, corrugando la fronte perplessa.

«Già... Per la polizia si tratta di una disgrazia: l'uomo era vecchio, stava in una casa di riposo... pare abbia aperto una porta che non era chiusa a chiave e sia caduto giù per le scale al buio.»

«Però tu non ci credi.»

Payne sospirò. «Devo crederci, presumo, fino a prova contraria. L'autopsia ha scoperto una ferita alla testa compatibile con la caduta. Odio le coincidenze nei casi di omicidio, ma tutto è possibile. Comunque, per il momento il problema è loro. Però c'è qualcosa in questa storia, Sherry... ho la sensazione di dover fare due cose prima che il caso sia chiuso.»

«E io sarei una di queste?» gli chiese Sherry con delicatezza.

Lui la guardò come per dirle qualcosa, ma si trattenne. «Credo che potresti essere d'aiuto», le disse invece.

Sherry era di ottimo umore, nonostante il caldo, o forse proprio per quello. Ultimamente riusciva a dormire e aveva un aspetto rilassato. Payne l'aveva vista allenarsi in palestra, con la divisa di karate. Resistere sotto quel sole cocente non era niente rispetto alle piroette che faceva con Sensei, o come diavolo si chiamava il suo istruttore!

«È la prima volta che me lo chiedi», rispose Sherry. «Non avevi detto che noi due non avremmo mai dovuto mischiare il lavoro con l'amicizia?»

«Ho quattro casi aperti quest'anno, Sherry. Quattro casi irrisolti, quattro famiglie cui non so cosa dire. Adesso questo diventerà il caso numero cinque, se non riesco a scoprire quale segreto conosceva la vittima.»

«Quando è il funerale?»

«Probabilmente domenica. Il corpo è stato rilasciato dall'obitorio questa mattina ma bisogna aspettare che rientrino in città alcuni parenti. Potremmo andare sabato sera.»

Payne le guardò le gambe, il viso con la fronte imperlata di sudore e i capelli mossi dalla brezza. Sherry stava sicuramente pensando a Norwich. Aveva paura di commettere un altro errore.

Era difficile leggerle nel pensiero. Sherry era un tipo abbastanza riservato, anche con gli amici più intimi. Chissà cosa pensava di lui. Sapeva di

piacerle; ma quanto? Quando lei gli metteva un braccio attorno al collo, o lo prendeva a braccetto, o anche quando per caso le loro mani si sfioravano erano gesti del tutto naturali, come succede tra amici. Tutto qui.

Fin dall'inizio aveva avuto la sensazione che potesse esserci qualcosa di più tra loro, ma nessuno dei due si era mai sbilanciato. E adesso, chissà! si disse togliendosi la camicia inzuppata di sudore e appoggiandola allo schienale. In quel momento sul fiume sfrecciò un motoscafo diretto al ponte, lasciandosi dietro una scia bianca.

Eppure Sherry era troppo intuitiva per non essersi accorta di cosa provava per lei. Sherry sentiva ogni vibrazione, come fa il ragno con l'insetto.

Sapeva che era rischioso chiedere il suo aiuto in quell'indagine, era già rischioso averla come amica, maledizione! Se avessero scoperto che era amico della famosa Sherry Moore, probabilmente non l'avrebbero più lasciato testimoniare in tribunale...

«*È vero, Detective Payne, che lei consulta regolarmente una sensitiva, una donna che comunica con i morti?*»

«*Obiezione, Vostro Onore.*»

«*Obiezione approvata.*»

«*Riformulo la domanda, Vostro Onore...*»

La sua carriera di detective della omicidi sarebbe finita per sempre, e avrebbe passato il resto dei suoi giorni dietro una scrivania.

Ma c'era un'altra ragione, ben più importante, per non coinvolgere Sherry nel suo lavoro. Non voleva darle l'impressione di essere interessato a lei solo per quella sua dote speciale. No, Sherry gli era sempre interessata - l'aveva sempre amata - come persona. Non perché comunicava con i morti.

«Okay, va bene», disse Sherry.

Lui si girò a guardarla. «Grazie, Sherry. Sei davvero fantastica!»

«Fantastica?» ripeté lei avvicinando la bottiglia alle labbra. Una goccia di condensa le scivolò sul collo, tra i seni; lei la sfiorò con la punta del dito. «Voglio solo farti felice, John», disse girandosi verso il fiume. «Cosa dobbiamo fare allora?» gli chiese.

A volte Sherry collaborava pubblicamente con la polizia, di solito nei casi più sensazionali, quelli più seguiti dai media, come il sequestro di un bambino. Ma nella maggior parte dei casi la sua collaborazione era tenuta nascosta. Lavorava soprattutto con enti privati o con singoli cittadini alla ricerca di qualche oggetto di valore, o storicamente importante, che preferivano agire in segreto per escludere eventuali concorrenti e per sfuggire a

ogni controllo.

I pochi dipartimenti di polizia che la consideravano credibile, avevano una certa difficoltà ad ammettere di fidarsi delle sue capacità paranormali.

Sherry non si sentiva offesa. Era profondamente convinta che c'era una spiegazione scientifica - non paranormale - a quello che era in grado di fare; però capiva quanto fosse difficile per la polizia o per gli avvocati riuscire ad accettarla.

«Davvero non ti dispiace di dover uscire di casa per andare a vedere il corpo?»

«Ho già fatto un'uscita ultimamente, John!»

Stava pensando al bambino in fondo al burrone.

11

Venerdì, 13 maggio
Wildwood, New Jersey

Il tenente O'Shaughnessy era rimasta a lungo seduta alla scrivania a fissare quel biglietto di Clarke. La invitava a cena a casa sua: avrebbe cucinato per lei. Sapeva anche cucinare?

Alla fine decise di rinviare la cosa e gli lasciò un lungo messaggio sulla segreteria telefonica. Non aveva ancora avuto il tempo di riflettere su Clarke, su come l'avrebbero presa Tim e le bambine. Forse preferiva rinviare quella cena perché non se la sentiva di esplorare a fondo i propri sentimenti, anche se doveva ammettere che Clarke le piaceva. Le piaceva molto.

Ricordò quella notte in macchina: il suo respiro sul collo, il suo braccio attorno alle spalle, la sua mano sul ginocchio. L'aveva fermato, ma quanto avrebbe voluto lasciarlo fare... e quanto si era odiata per questo.

No, la cena non era una buona idea, gli disse nel messaggio. Aveva un sacco di cose da fare in casa: la lavatrice, la spesa, i vari bollettini di pagamento da compilare. *E poi, Clarke, non posso venire da te stasera perché finiremmo per scopare, perché è questo, no? che si fa dopo i preliminari?*

Se mai si fossero rivisti e avessero fatto sesso, allora la sua vita avrebbe preso una nuova direzione e questo avrebbe fatto soffrire le persone che amava.

«Tenente», la chiamò il detective Randall. Guardò fuori e vide Randall

che agitava tre dita della mano. Schiacciò un tasto del telefono e disse dentro la cornetta: «Tenente O'Shaughnessy».

«Sono di nuovo il detective Payne, di Philadelphia.»

«Detective Payne! Ha ricevuto il mio rapporto sull'autopsia?»

«Sì, e volevo ringraziarla.»

«Dunque il corpo di Andrew Markey può lasciare l'obitorio.»

«Ecco, volevo chiederle se può tenerlo ancora lì.»

Payne preferiva che il corpo di Andrew Markey restasse dov'era. Perché, se la sua non era una morte accidentale, magari avrebbe portato lì Sherry, dopo la visita alla figlia nella sala delle pompe funebri quella sera.

«Immagino di sì», rispose il tenente picchiettando la matita sulla scrivania. «Per quanto tempo ancora?»

«Solo qualche giorno. Giusto il tempo di capire esattamente come stanno le cose.»

12

Venerdì, 13 maggio
Wildwood, New Jersey

Il vento spazzava il cortile sollevando turbini di foglie che si accumulavano vicino al capanno. C'era odore di salmastro nell'aria, di marcio.

Jeremy corse alla finestra e guardò fuori; la tenda mossa dal vento gli svolazzava attorno alla faccia. Da est nuvole nere, minacciose, fluttuavano sopra la baia. Udì il rombo di un tuono, e il fruscio delle foglie sugli alberi; poi uno scricchiolio. Lasciò cadere la tenda e si ritrasse.

C'era un silenzio di morte nella casa; dal piano di sotto saliva il profumo di bacon e caffè. C'era qualcuno là sotto? Perché non lo avevano ancora chiamato per la colazione? Lo chiamavano sempre a quell'ora per fare colazione.

Lo scricchiolio diventava sempre più forte. Si guardò attorno nella stanza. Vide volare via dal comodino le carte coi giocatori di baseball, sentì tintinnare le medaglie che pendevano dalla coppe. La targa con la firma del sindaco appesa sulla parete in alto si era messa a vibrare.

Guardò la finestra rivolta a est, verso il mare, poi corse fuori nel corridoio, giù per le scale, saltando i gradini a due a due, e arrivato sul pianerottolo del primo piano la finestra esplose e una muraglia di acqua di mare lo travolse.

L'acqua invase il pianerottolo. Bloccato sotto il soffitto, provò a muovere le mani cercando di avvicinarsi alle scale. Nell'acqua vide galleggiare un secchiello del pranzo, e un paio di occhiali. Si sentiva schiacciato da un peso enorme - gli sembrava di avere un elefante sul torace - e da uno strappo dei pantaloni gli usciva del sangue.

Tic, tic, tic...

Da qualche parte, nei recessi della mente, capì.

Ma cosa stava sgocciolando?

Lentamente aprì gli occhi. In fondo alla stanza vide il lavandino, con il sifone arrugginito che sgocciolava dentro una lattina azzurra.

Si girò sul materasso umido e si sedette sul bordo. Aveva il volto madido di sudore.

Si guardò attorno inquieto, stringendo forte il braccio destro contratto dagli spasmi. Le tende erano sparite; al loro posto c'era una salvietta bianca, sporca, appesa con dei chiodi sopra la finestra. Il cassettone con le coppe non c'era più, e nemmeno le carte coi giocatori di baseball.

Jeremy si alzò, si mise l'unico paio di pantaloni che aveva e, con il braccio dolorante, si passò un pettine rotto tra i capelli. Poi andò in bagno e si lavò la faccia con l'acqua fredda. Non si poteva avere l'acqua calda lì dentro, diceva la sua padrona di casa, la signora Lester. Che controllava anche il riscaldamento, e lo teneva sempre basso quasi tutto l'inverno. «Perché il caldo va in alto», gli spiegava, e il caldo che saliva dal suo appartamento al piano di sotto era più che sufficiente per scaldare anche la stanza di Jeremy. Lui si copriva con delle coperte trovate tra i rifiuti.

Prima di andarsene, si mise l'impermeabile marrone, unto e bisunto, che portava sempre, tutti i giorni dell'anno, gli stivali di gomma e i guanti senza dita.

Fuori c'era la nebbia, così fitta che gli si appiccicava alla faccia. Si incamminò a passo svelto, coi piedi in dentro, trascinando la gamba sinistra. Con la sacca di tela bianca a tracolla, e l'asta di metallo con la punta per infilzare le cartacce, si avviò verso il porto per il caffè del mattino.

C'era alta marea e le onde scure si abbattevano spumeggianti sul pontile. Ripensò al sogno e sentì una profonda tristezza, che non riusciva a capire.

Il Crow's Nest, un bar di pescatori, era una specie di piccolo cubo incastrato tra il deposito del ghiaccio e il magazzino delle esche.

Dentro c'era un jukebox e un telefono fissato con dei bulloni sul banco, così nessuno poteva buttarlo fuori dalla finestra. Anche i tavoli e gli sgabelli erano fissati sul pavimento. Non c'era il biliardo - biglie e stecche sa-

rebbero state pericolose a mezzanotte! - e così i pescatori la paga se la giocavano a dadi.

Lasciò fuori la sacca di tela e l'asta di metallo; Janet gli aveva proibito di portarli dentro perché puzzavano troppo. Il locale, col pavimento di assi, era riscaldato da una stufa di ghisa a legna. Davanti al banco, a forma di «L», c'era solo una decina di sgabelli. Jeremy si sedette come al solito accanto alla finestra, inciampando su un cagnolino rannicchiato davanti alla porta del gabinetto dove era appesa una giacca di tela cerata. Si sentì lo sciacquone.

«Ciao Jeremy!» lo salutò Janet versandogli il caffè in un bicchiere di polistirolo e appoggiandolo sul banco accanto allo zucchero e al latte.

Jeremy le lanciò uno sguardo d'amore, e le sorrise.

«Buonnngggiorrrrnoo, Janet!»

Janet gli sorrise. Era ancora un bel ragazzo Jeremy, e le faceva pena vederlo ridotto così, con addosso quegli stracci. Con un diverso taglio di capelli e dei vestiti decenti, da lontano sarebbe sembrato un tipo addirittura speciale.

Jeremy afferrò la brocca del latte e sentì una fitta al braccio, ma riuscì a non versarne neanche una goccia. Poi, soddisfatto, l'appoggiò sul banco e prese il bicchiere. Dal porto stava uscendo un peschereccio, con le reti spiegate simili a grandi ali. Si sentì la sirena, Jeremy guardò fuori e vide le luci del peschereccio sparire nella nebbia.

Povero Jeremy, chissà che ne sarà di lui, pensò Janet mentre lavava i bicchieri. Chissà se avrebbe preferito morire se si fosse reso conto di com'era ridotto.

«Sei stato dal parrucchiere, Jeremy?» gli chiese alzando la voce perché era sordo da un orecchio.

«Ssssìì, Janet», mentì lui passandosi la mano tra i capelli. Janet si sporse sul banco e gli accarezzò la testa. «Un bel taglio, sì... molto corto qui sulle tempie, come usano oggi i ragazzi.»

Jeremy era al settimo cielo.

Di nuovo si sentì lo sciacquone. Dal gabinetto uscì un pescatore con il copri-pantaloni di tela cerata e andò a sedersi al banco. Janet gli piazzò davanti la solita Budweiser. Jeremy guardò dentro il suo caffè cercando la sua immagine riflessa.

Janet, anche se più giovane di una decina d'anni, conosceva bene la storia di Jeremy.

Da ragazzo era stato non solo un ottimo studente, ma anche un grande

giocatore di football e di baseball: l'unico a mantenere il titolo di «Miglior Giocatore» per tre anni di fila. E a vincere l'oro alle Olimpiadi del New Jersey.

Ma chi ci avrebbe creduto guardandolo adesso mentre si sbrodolava addosso il caffè?

A volte però, un guizzo gli accendeva lo sguardo. Come quando sentiva un nome famigliare, o guardava lo sport alla televisione del bar. Allora c'era qualcosa nella sua espressione... come se cercasse Dio solo sa cosa, ma svaniva in un istante.

Dopo l'incidente non riconosceva più nessuno, nemmeno i genitori. Per anni i poveretti cercarono di prendersi cura di lui ma, alla fine, quando capirono di non poterlo aiutare, se ne andarono via col cuore spezzato.

Quel lontano giorno del 1976 per molta gente la vita finì, e ricominciò da capo.

Jeremy fece scivolare sul banco un quarto di dollaro e Janet, che stava asciugando un bicchiere, gli sorrise di nuovo. Povero Jeremy, pensò. Chissà se aveva una vaga idea di quel che gli accadeva intorno? Chissà se riconosceva la sua ragazza del liceo adesso, quando la vedeva per strada coi suoi tre bambini? E se aveva mai notato quella foto ornata di nero nella vetrina della calzoleria di Main Street, quella dove c'era lui con la sua squadra di football, i Warriors 76? E chissà se si sarebbe riconosciuto...

E sapeva che Debbie McCormick, la cheerleader, aveva posato per «Playboy»? o che Derrick Hunter era morto nelle Torri Gemelle? E che Bill Grant e Gavin Thomas erano morti di AIDS? e che i fratelli Michelson avevano partecipato all'America's Cup?

Janet raccolse la monetina e accarezzandogli la mano gli disse: «Grazie bello!» E subito si voltò, per non metterlo a disagio mentre scendeva dallo sgabello, che per lui era una grande fatica.

Erano le otto e venti di mattina quando Jeremy uscì dal bar. Prese l'asta di metallo, infilò il bicchiere di caffè vuoto nella sacca di tela e si avviò in direzione di Ocean Avenue.

Davanti ai negozi, i furgoni scaricavano la merce mentre i proprietari raccoglievano da terra i pacchi di giornali, sistemavano la vetrina. Zigzagando tra le auto nel frastuono dei clacson, Jeremy seguì il suo solito percorso di vicoli e stradine e alle nove in punto - come sempre, con la pioggia, la neve, la grandine - arrivò sulla Ventiseisima Avenue, nei pressi della passerella.

Non lo sapeva nemmeno lui - non se l'era mai chiesto - perché passava

sempre dal liceo, o perché si fermava davanti alla vetrata della palestra a guardare la propria immagine riflessa. O perché tutte le volte attraversava il parcheggio degli insegnanti per arrivare al campo di football. Non si ricordava più che un tempo le cheerleader urlavano il suo nome, né che il pubblico esplodeva in un potente boato quando lui si avvicinava al fondocampo.

Passò davanti ai cancelli dello stadio, a un chiosco degli hot dog ancora sprangato e, superato un boschetto, sbucò in Barclay Street,

Lui doveva pulire solo la spiaggia e la passerella. Non sopra, dove si camminava, ma sotto, dove la gente buttava i rifiuti e dove, trascinate dal vento, andavano a finire tutte le cartacce sparse sulla spiaggia. Di mattina sulla passerella passavano molti ciclisti, gente che faceva jogging.

Sotto la passerella Jeremy doveva quasi sempre stare in ginocchio, ma in alcuni punti poteva stare in piedi, e allora gli piaceva spiare da qualche fessura delle assi, e cogliere immagini spezzate della gente gli camminava sopra la testa.

C'era sempre un buon odore lì sulla passerella: noccioline tostate, croccante, pizza, hot dog. E tanta gente stesa al sole, o che camminava lungo la spiaggia... come gli piaceva stare a guardare!

Con la sua asta di metallo infilzò un calzino, una carta di caramella, un reggiseno; lo guardò bene prima di gettarlo nella sacca. «Uuun rrrrregggiseeeeeno!» esclamò sorridendo.

La nebbia si stava alzando scoprendo un sole ancora pallido. Presto il cielo sarebbe stato azzurro e luminoso.

Jeremy camminava lentamente, in cerca di rifiuti, trascinando nella sabbia gli stivali di gomma. Nel cielo volava un aereo sventolando uno striscione pubblicitario. Jeremy infilzò con la punta dell'asta un profilattico, un pesce sventrato, due bicchieri di plastica e una carta unta.

In poco tempo la sacca era piena, e Jeremy andò a svuotarla in un bidone sopra la passerella.

Continuò così tutta la mattina, poi, arrivato mezzogiorno, lasciando sulla spiaggia la sacca e l'asta, andò da Pedro a prendere il solito piatto di riso e una tazza di caffè. Seduto sotto la passerella mangiò metà del riso; il resto, insieme al cucchiaio, se l'infilò in tasca, per cena.

Era una bella giornata, calda e luminosa, e la spiaggia si era riempita di gente. Alcuni giocavano a frisbee, altri a *badminton* o a football e lui come sempre restò lì a guardarli, divertito.

Vide alcune ragazze con dei costumi piccoli piccoli... in mmutaaanndiii-

ne e rrregggiseeeeeno! disse ridendo. Adesso erano poche, ma tra un mese sarebbero state tantissime, tutte a prendere il sole con i corpi unti di olio!

Raramente incontrava qualcuno sotto la passerella, e quando capitava, girava alla larga. E se gli dicevano qualcosa di brutto, faceva finta di non sentire. Lui era lì per raccogliere i rifiuti, e doveva fare soltanto quello: così gli diceva sempre Ben Johnson, il suo capo.

Le ombre si allungavano sulla fila di grandi alberghi in riva al mare. Davanti a una folla di turisti alcuni aspiranti bagnini si esercitavano su una barca di salvataggio arancione.

Quando arrivò allo Strayer's Pier erano quasi le cinque. Jeremy si incamminò lungo il tubo di scolo, e arrivato a metà, dove cominciavano i pali di sostegno, vi si infilò sotto. Infilzò una cartaccia, e poi un'altra finita sotto il tubo. Jeremy si inoltrò sotto la passerella guardando in alto per non sbattere la testa, lui che era alto più di un metro e ottanta! E fu così che notò, incastrata in una fessura delle assi, qualcosa che luccicava.

Usando il manico del cucchiaio, riuscì a tirarlo fuori: era un piccolo anello ricoperto di una crosta marrone appiccicosa.

Lasciando la sacca sotto la passerella, Jeremy uscì fuori al sole, riparandosi gli occhi dalla luce abbagliante. Poi, schivando la gente ancora stesa sulla spiaggia, arrivò in riva all'oceano. Restò lì per un momento a guardare il gioco delle onde, la schiuma sulla sabbia quando si ritiravano.

Nel cielo si alzò in volo uno stormo di gabbiani. Sorvolando il luccichio dell'onda, virò verso nord, oltre lo Strayer's Pier, e poi tornò di nuovo sopra la passerella, per tuffarsi nell'acqua in cerca di cibo. Un gabbiano atterrò vicino a lui che in ginocchio lavava l'anello sfregandolo tra le dita. Quando riuscì a togliere la crosta appiccicosa, si alzò.

Era un anello d'oro, con incise tre lettere: AMC.

Ogni tanto Jeremy trovava un anello, o altri ninnoli, ma era quasi sempre roba di plastica, raramente di metallo, come quello che aveva in mano adesso. Tutte le volte che trovava qualcosa chiamava il suo capo che a un certo punto, stufo di dover controllare tutte quelle cianfrusaglie, gli disse di tenersele, a meno che si trattasse di un brillante!

Jeremy si mise in tasca l'anello e tornò a prendere la sacca. Riprese a camminare lungo la spiaggia raccogliendo rifiuti sino a che arrivò a Cresse Avenue, e allora si accorse che la sua giornata di lavoro era finita.

Erano passate le cinque; era di nuovo in ritardo. A volte veniva a prenderlo il signor Johnson con il suo pick-up. Lo faceva salire dietro, nascosto sotto la tela cerata - era vietato, ma il ragazzo puzzava troppo per farlo sa-

lire davanti! - e lo riaccompagnava nella sua camera in affitto presso la signora Lester.

Ma oggi il signor Johnson se n'era già andato e così non poteva fargli vedere l'anello d'oro appena trovato.

Vide un gruppo di ragazzi che giocavano a football sulla spiaggia, vicino alla rampa di Cresse Avenue. Si sedette sotto la passerella e restò lì incantato a guardarli saltare e tuffarsi sulla palla.

Tutte le volte che guardava una partita di football, provava una sensazione strana, un misto di gioia e di tristezza, che non riusciva a capire. Provava la stessa sensazione quando si svegliava da uno di quei sogni dove lui era un'altra persona che viveva in un'altra casa, e si trovava lì in quella stanza della signora Lester. O quando in autunno le foglie cambiavano colore, o quando passava uno scuolabus coi ragazzini che urlavano dai finestrini. O quando vedeva la fotografia ornata di nero nella vetrina del signor Coco. Aveva sentito parlare tante volte di quei ragazzi morti sul bus. Un tempo, quando la gente lo incontrava, si metteva a parlare a bassa voce di quei ragazzi della foto. Ma ora non più; era passato tanto tempo.

Chissà, magari quella sera tornando a casa poteva entrare nel campo di football dietro la scuola. E giocare un po'.

Sorrise al pensiero.

13

Sabato sera, 14 maggio
Philadelphia, Pennsylvania

Erano le nove e trenta di sera; la sera dell'ultimo saluto a Susan Paxton. Payne aveva scelto quell'ora perché la visite erano quasi finite e i famigliari, stanchi, se ne stavano seduti in disparte a parlare tra loro a bassa voce: i bambini da un lato, gli adulti dall'altra.

Susan Paxton si era fatta una vasta clientela negli anni in cui aveva lavorato da Carmela, tutta gente sconosciuta ai suoi famigliari. Perciò nessuno avrebbe notato la visita di una donna cieca, bella ed elegante. E se anche si fosse fermata a lungo presso la bara, sarebbe stato normale, visto lo sforzo che aveva fatto per arrivare fino a lì.

Payne doveva però distogliere l'attenzione dei famigliari, perché non si avvicinassero a Sherry proprio nel momento critico.

«Detective Payne», lo salutò il signor Paxton con fare sorpreso.

«Buonasera signor Paxton.»

«Io... non mi aspettavo...»

Payne gli strinse la mano cingendogli col braccio la spalla. «Ho preferito venire quando c'era poca gente. Mi accompagna per un ultimo saluto a Susan?»

«Certo, certo.»

Paxton lo condusse accanto alla bara. «Hanno fatto un buon lavoro», disse guardando il viso composto della moglie.

Payne guardò la ferita sulla tempia. Sì, avevano fatto veramente un buon lavoro. «Mi dispiace di aver dovuto trattenere il corpo all'obitorio.»

«Non importa», disse Paxton. «Così ho avuto modo di restare un po' di più con i miei famigliari.»

Restarono lì in silenzio, poi Payne accompagnò Paxton in fondo alla sala.

Il marito sembrava esitare, come se volesse chiedergli qualcosa.

«Ci sono novità, detective Payne? Voleva dirmi qualcosa?» gli chiese alla fine.

«Per il momento no», rispose lui scuotendo la testa. «Però vorrei fare due chiacchiere con lei, se non la disturbo.»

«Certamente.»

In quel momento si aprì la porta. Tutti si girarono e videro entrare una donna bellissima, a braccetto dell'impresario delle pompe funebri. Portava occhiali con le lenti scure e aveva in mano un bastone bianco. Mentre i due si avvicinavano alla bara, l'impresario, scorgendo William Paxton in fondo alla sala, la condusse da lui.

«Signorina Moore, le presento il signor Paxton, il marito di Susan», le disse dandole un colpetto sulla mano.

«Quanto mi dispiace, signor Paxton! Io ero sua amica oltre che cliente», gli disse.

L'impresario guardò Payne con fare interrogativo.

«John Payne», si presentò il detective stringendo la mano di Sherry. «Molto piacere di conoscerla, signorina Moore.»

«Grazie della visita, signorina!» la ringraziò il marito sorridendo per l'ennesima volta; quanti sorrisi quella settimana! «È stata una cosa davvero incredibile per tutti noi scoprire quanta gente conosceva Susan.»

«Era davvero una santa», disse Sherry; al che Payne fece una smorfia. «Ma non volevo interrompervi. Posso avvicinarmi alla bara e restare un momento con lei?»

«Ma certamente, certamente, l'accompagno...»

«No, no, la prego, voglio restare un momento da sola, se non le dispiace. Vi lascio alla vostra conversazione.»

«Sì, sì, va bene», rispose Paxton. «E grazie ancora della visita.»

I due guardarono la donna cieca accompagnata dall'impresario avvicinarsi alla bara.

«Ho continuato a pensare a questa faccenda del padre», disse Payne al signor Paxton prendendolo sottobraccio per allontanarlo di qualche passo.

«Come già le dissi, non aveva nessun rapporto con lui. Veramente, detective Payne, nel modo più assoluto.»

«Sì, lo so», disse Payne indicando due sedie pieghevoli. «Però questo potrebbe anche non significare niente per quelli della mafia.»

«La mafia?» ripeté Paxton voltandosi di scatto.

Sherry chiese all'impresario delle pompe funebri di metterla di fianco alla bara, poi lo pregò di lasciarla sola. Voleva fermarsi un momento per riprendere le forze. «Esco così di rado, e mi stanco facilmente», gli sussurrò.

«Certo, certo, signorina Moore», disse lui dandole un colpetto sulla mano. «Faccia con comodo. Mi faccia un segno quando devo venire a prenderla. Aspetto lì in fondo alla sala.»

Quando se ne fu andato, Sherry tastò il bordo della bara, sentì il morbido satin, sfiorò il braccio della donna, giù fino alla mano. Sembrava di marmo.

Alle sue spalle sentì qualcuno starnutire, il brusio sommesso dei famigliari. Strinse la mano di Susan e...

...un paio di scarpette bianche, di pelle... due piedini dondolano avanti e indietro sopra un mucchio di terra... due gambe grassottelle che spingono in avanti sempre più forte... un vestitino di chiffon che si gonfia nell'aria... vola in alto verso il sole, sopra un ciuffo di gigli gialli.

Una donna piangeva seduta al tavolo di un tinello... un uomo con l'impermeabile e un cappello floscio, con delle orribili cicatrici sul collo, guardava i vestiti in un negozio... forse il negozio di Susan... Un cliente...

Tendeva le braccia... infilava un maglione enorme, rosso, sopra la testa nera di una bambina... spingeva la bambina verso una scala luccicante che saliva fino a un angelo coperto di neve.

Un vecchio autobus con una targa di metallo con la scritta: FLATBUSH AVE.

Sherry annusò l'aria attorno.

Un profumo dolce, un profumo di... fragole... un poliziotto le sorrideva... un uomo in jeans le porgeva una rosa... un prete rideva.

SYKO SUE. Lettere dipinte con la vernice a spruzzo bianca su un'asse di legno... un ragazzo con la barba, i capelli lunghi, gli occhi neri spiritati le si avvicina... una pistola, uno sparo... Di colpo si trovava a guardare fuori dal finestrino di una macchina... odore di benzina e di abiti sudici... la faccia di una donna schiacciata contro il parabrezza, le labbra spaccate, la pallida guancia imbrattata di sangue... Un occhio verde, terrorizzato, la fissa, implorante... la faccia di colpo sparisce... la donna vola via.

Sherry si sentì afferrare le spalle, sentì gente che bisbigliava dietro di lei. Si sentì sollevare da terra e si trovò seduta su una sedia. Un uomo chiese un bicchiere d'acqua. Un bicchiere le sfiorò le labbra, poi sentì altre mani sulle spalle.

«Ecco, signorina Moore, sta meglio adesso?»

Sentì il profumo fruttato della colonia di Payne: gliel'aveva regalato a Natale sua moglie due anni prima.

«Sì», rispose. Aveva solo bisogno di riprendere fiato. Voleva tornare dalla donna, prenderle di nuovo la mano. Doveva sapere come finiva quell'incubo. Il suo incubo!

«Un altro bicchiere d'acqua», disse la voce di prima e dei passi risuonarono sul pavimento.

Sherry scosse la testa, ancora stordita dal forte profumo di fragole. «Ho solo bisogno di un po' d'aria», disse. «Un po' d'aria mi farà bene.»

Si sentiva così strana... non riusciva a capire. Come poteva Susan Paxton conoscere il suo incubo? Era mai possibile che due persone avessero lo stesso incubo?

Forse, come da tempo sospettava, i suoi non erano incubi. Forse erano ricordi.

«Devo chiamare un'ambulanza?»

«No», rispose lei in tono fermo, con un lieve tremolio all'angolo della bocca. «No, sto bene adesso.» Eppure tremava. Sentiva ancora la mano della donna nella sua, vedeva ancora quel volto schiacciato contro il parabrezza... un'immagine straziante.

«Sono solo i sintomi dell'influenza», riuscì a dire. «La covavo da un po'», aggiunse passandosi una mano sulla fronte. «Fuori c'è il taxi che mi aspetta. Se mi accompagnate alla porta, l'aria fresca mi farà bene.»

L'aiutarono ad alzarsi. «Ecco, signorina Moore, prenda il mio braccio. Ecco, così... bene, lo prendo io il suo bastone.»

«Cos'è successo là dentro?» le chiese Payne. Gli sembrava che Sherry stesse ancora peggio di quando era svenuta accanto alla bara. Andò in cucina a preparare il tè e glielo portò.

Sherry restò lì in silenzio, con lo scialle sulle spalle, le mani strette attorno alla tazza.

Si sentì bussare alla porta.

«È il signor Brigham», disse piano Sherry. Era venuto a leggerle la posta. «Ti prego, digli che non mi sento bene, che lo chiamo domani.»

L'esperienza con Susan Paxton era qualcosa di molto personale. La faccia schiacciata contro il parabrezza non era mai stata così chiara, così nitida. Come spiegare a qualcuno cosa si provava a vedere dentro la propria testa?

Payne e Brigham parlarono per qualche minuto sulla porta. Quando Payne tornò Sherry stava bevendo il suo tè. Si era tolta gli occhiali, ed era molto pallida. Ha avuto paura, pensò Payne. Dell'assassino, o di qualcos'altro?

«Hai visto un uomo, Sherry?»

«Più di uno.»

«L'uomo che le ha sparato?»

«Non lo so, John», rispose scrollando le spalle. «Credo di sì, probabilmente sì, ma non sono sicura.»

«Ne ricordi uno in particolare?»

«Sì. Un ragazzo giovane. Era lì un istante prima dello sparo, mi pare.»

«Puoi descriverlo?»

«Capelli lunghi, neri... la barba...»

«Intendo se te la senti di descriverlo alla polizia, per un eventuale identikit.»

Lei fece di sì con la testa.

«Hai paura di qualcosa, Sherry?»

Parve esitare. Non se la sentiva ancora di parlarne. Non sapeva nemmeno da dove cominciare.

«John, non sono del tutto sicura che sia lui l'assassino. Sai com'è... le mie visioni non sono sempre nell'ordine giusto.»

«Se c'era qualcos'altro devi dirmelo, Sherry. Qualsiasi cosa potrebbe essere importante.»

«Non so», rispose lei scuotendo la testa. «C'era una donna, con la faccia schiacciata contro il parabrezza di una macchina.»

«Susan?»

«No, non era Susan. Non so chi fosse.»

«Okay. Adesso il luogo... sai dirmi dove è successo?»

«No!» rispose lei alzando un po' troppo la voce. «Lei, Susan, era dentro una macchina...» Sherry si sentiva sfinita, esasperata. «Stava guardando fuori e ha visto la faccia di quella donna schiacciata contro il parabrezza. Non ho visto altro, John.»

«Okay, okay, torniamo al ragazzo di prima... è lui l'ultima persona che hai visto prima dello sparo?

«Così ricordo», rispose lei tremando. «Ho visto la sua faccia, poi esplodere lo sparo. John, adesso sto bene. Forse ho davvero l'influenza. Mi riprenderò presto, vedrai.»

«Ti porto dell'altro tè?»

Lei scosse la testa. «Torna a casa da tua moglie adesso John. A quest'ora probabilmente sarà preoccupata», gli disse in tono asciutto.

Lui la guardò. Non l'aveva mai sentita parlare così.

Certo, Sherry aveva ragione. Era ora di tornare a casa, da sua moglie.

«Ne parliamo domani, d'accordo?»

Sherry si limitò a fare di sì con la testa, poi si girò dall'altra parte.

«Dormi bene», le disse lui.

«Sì, sono sicura che dormirò, John.»

Appena sentì allontanarsi la macchina, Sherry corse all'armadietto dei medicinali. Frugò tra le varie scatole fino a trovare quella delle creme solari e dei balsami per le labbra. Svitò numerosi tubetti, li annusò, e finalmente trovò quello che stava cercando.

Tornò a sedersi sul divano e, con gli occhi gonfi di lacrime, cominciò a passarsi il balsamo, che sapeva di fragola, sulle labbra, sul mento, sulle guance.

14

Domenica, 15 maggio
Glassboro, New Jersey

Marcia sputò dentro il lavandino sbreccato dei grumi di sangue. Si passò la lingua sul dente, dondolava parecchio; si guardò il petto, aveva un livido verde.

Ne aveva prese di botte quella settimana che Nicky era rimasto a casa

dal lavoro. L'ultima la sera prima, quando l'aveva stesa con un pugno, facendole perdere i sensi. Doveva essergli bastato, perché questa volta non l'aveva violentata.

Oggi era domenica, e sarebbe andata meglio. Le domeniche erano giornate tranquille. Nicky e i suoi fratelli, quel giorno, le lasciavano stare le loro donne, per guardare le gare di stock-car sul mega schermo di quel vecchio patriarca del padre.

Marcia non sapeva dire cosa odiava di più: i giorni feriali e le botte, o il fine settimana a casa dei suoceri. Con la cognata che dava i numeri perché non poteva sniffare, e la suocera - con un trucco tanto pesante da nascondere i lividi - che andava avanti e indietro dal tinello a portare birre e panini ai maschi di famiglia.

Di solito la domenica sera Marcia tornava a casa da sola, perché Nicky e i fratelli si addormentavano stravaccati sul sofà in casa dei genitori. Così lei poteva passare una notte tranquilla.

Il lunedì e il martedì di quella settimana, Nicky era tornato a casa così sfinito da piombare addormentato senza neanche la forza di sfiorarla. Era tornato tutto sporco e sudato, uno come lui che anche a costo della vita non muoveva mai un dito, né a casa, né al lavoro; a meno che ci fosse da guadagnare qualcosa. Chissà cosa aveva combinato, si era chiesta.

Trasalì nel sentire i suoi passi sulle scale. Si mise subito a lavare i piatti. Nicky entrò in cucina e, senza degnarla di uno sguardo, aprì il frigorifero. Prese un cartone di latte, tracannò un sorso, aprì e richiuse di colpo gli armadietti. Poi si diresse verso la porta a zanzariera tutta scassata.

«Ci vediamo là», disse. E se ne andò.

«Vai vai, vai pure», disse Marcia a bassa voce. Poi si appoggiò al lavandino pregando in cuor suo che non tornasse indietro. Dopo un momento si avvicinò alla finestra, tirò le tendine e scorse una nuvoletta di fumo nero salire dietro la tettoia. Poi lo vide allontanarsi a bordo della sua vecchia auto.

Allora corse in bagno e si guardò allo specchio. Aveva un occhio pesto; sul collo, dove l'aveva colpita con l'anello, c'era una crosta di sangue.

Squillò il telefono facendola sobbalzare. Corse in camera da letto e afferrò la cornetta, stringendola con tutte e due le mani.

«Pronto», disse piano.

«Cosa c'è, Marsh? Stai bene?»

«Sì, sto bene», rispose tirando su col naso. «Sto bene.»

«L'ho appena visto andare via con la macchina. Vi abbiamo sentito fin

qui, ieri sera. Ma quand'è che ti decidi a piantarlo quello lì, eh?»

«Non ho un posto dove andare», rispose Marcia in tono fermo.

«Qualsiasi posto è sempre meglio di quello, maledizione!»

«Senti Connie, tu puoi sempre tornartene a casa dalla tua mamma. Io non ho nessuno tranne Nicky e la paga che porta a casa.»

«Scusa, lo dicevo solo per il tuo bene.»

«Lo so, Connie, lo so, scusami tu. Lo so che la tua mamma è contenta di averti lì con lei.»

«Gliel'hai già detto?»

«No.»

«Ma lo farai?»

«Sì.»

«Quando?»

«Non lo so. Presto. Devo solo aspettare il momento giusto.»

«Digli solo che andiamo a stare da mia madre per due giorni, e che stai facendo degli straordinari così gli puoi lasciare qualche soldo per le sue birre. Se fai così ti caccia subito fuori di casa, vedrai!»

«D'accordo, d'accordo, glielo dirò. Ma così non mi resteranno molti soldi da portare con me a Wildwood.»

«Quanti ne hai adesso?»

Marcia si mise a piangere. «Neanche un centesimo. Me li ha trovati mercoledì, e se li è presi tutti. Non mi farò più dare neanche un centesimo dalla moglie del pastore, fino a quando non ce ne andiamo!»

«Ma ci bastano cinquanta verdoni per tutte e due, cazzo, e io ce li ho già! Finisci il mese e lascia a Nicky tutti i tuoi guadagni. Noi siamo a posto.»

«Ma non voglio essere di peso per te e tua madre», disse Marcia cercando di riprendersi.

«Senti Marcia, mangiare costa poco, e lì a Wildwood vedrai quanti uomini ci offriranno da bere! Manco te lo immagini!»

Marcia tirò su con il naso e riuscì a fare un sorriso. «Davvero non do fastidio a tua madre?»

«Ma se non ci sarà neppure, Marsh! Lei va ad Atlantic City ogni settimana con la sua amica. Si divertono a flirtare con quei vecchi citrulli e a giocare con le slot-machine. Le dispiace molto per come ti tratta Nicky», aggiunse Connie in tono serio. «Farebbe qualsiasi cosa per aiutarti, Marsh. Ha detto che puoi stare lì al mare fino a che non ti sei rimessa in sesto. Sai quanti lavori puoi trovare in estate?»

Marcia si guardò allo specchio. «E in inverno? Cosa farò in inverno?

Non so fare niente, a parte stirare e cucire.»

«Magari in qualche hotel hanno bisogno di una donna delle pulizie, e qualcosa comunque salta fuori di sicuro.»

Marcia si guardò l'occhio pesto. «Dici sul serio?» chiese all'amica con una certa eccitazione.

«Certo, come no!»

Dopo aver riattaccato, Marcia scese in cucina, aprì la porta e si sedette fuori sul gradino accanto a Ding, il suo vecchio cane. Era a piedi nudi, la terra era fredda. Si guardò le unghie tutte spezzate. Le sarebbe piaciuto mettersi lo smalto.

Nel cortile c'era la carcassa arrugginita di un vecchio pick-up, e dietro il fienile un trattore da tempo in disuso, con un nido di vespe sul tubo di scappamento.

Tutto era vecchio lì alla fattoria. Tutto, tranne il lucchetto nuovo di zecca sul portone del fienile; una cosa davvero assurda, come le ruote da ottocento dollari sul vecchio Dodge completamente arrugginito di Nicky.

Marcia si arrampicò in cima al trattore e spiò dalle fessure delle pareti dentro il fienile.

E vide un trattore nuovo di zecca! Nicky aveva affittato il fienile a qualcuno, intascandosi i soldi senza dirle niente, il bastardo!

A giugno mancavano solo due settimane.

Glielo dico stasera, pensò. Stasera è la sera giusta.

15

Mercoledì, 25 maggio
Wildwood, New Jersey

Era il giorno del ventiquattresimo compleanno per Billy Weeks. Il sole stava ormai tramontando. Aveva passato il pomeriggio a lavorare, andando avanti e indietro sul marciapiede davanti a Lecky's, l'agenzia dei pegni, infilando la testa nei finestrini delle macchine, stringendo mani. Dopo cena, sarebbe andato allo Strayer's Pier. Verso le nove c'era più movimento.

Quella mattina, davanti alla pasticceria, aveva conosciuto una ragazza, giovane e... oh, così sexy con quel top attillato e la minigonna! L'aveva notata che parlava da un telefono pubblico con una sua amica, mentre i genitori e il fratello erano nel negozio. Non doveva avere più di sedici anni, però quando lui le aveva chiesto se sniffava coca, aveva risposto di sì senza

fare un piega. Le aveva dato appuntamento allo Strayer's Pier, alle nove, sotto il Diavolo: diceva sempre così a tutte. Poi se n'era andato via prima che uscissero i suoi genitori. I genitori si incazzavano sempre quando lo vedevano girare attorno alle loro figlie.

Si guardò attorno per vedere se c'era qualche auto della polizia e, non vedendone nessuna, si avviò lungo il vicolo. Faceva ancora caldo, si stava meglio all'ombra. A torso nudo, con un fazzoletto rosso attorno al collo, portava short a vita bassa, e i sandali.

Tirò fuori di tasca un rotolo di banconote e le contò: trecentosessanta dollari. Mica male per due ore di lavoro.

Si guadagnava bene con la coca lì a Wildwood; quanto bastava per pagare la Mustang nuova di zecca e l'appartamento fuori città. E poi non si correvano rischi, era questo il bello. Niente rischi in una cittadina come Wildwood.

Billy non avrebbe mai lavorato otto ore al giorno come il suo vecchio, che coi suoi mille verdoni alla settimana faticava a tirare avanti con quattro marmocchi da mandare a scuola. E non era neanche tagliato per sgobbare sui libri, per diventare avvocato. Lui mille verdoni se li faceva in una sera, in estate! E poi in una città di mare come quella, uno che vendeva coca era una specie di rock star, altro che spacciatore! Tutte le pollastrelle andavano da lui a comprare la roba, e tutte volevano farsi scopare. In estate lui si sbatteva una ragazza diversa quasi ogni sera.

Un aeroplano sorvolava la costa trascinandosi dietro uno striscione pubblicitario. Billy si chinò per togliersi un sassolino dalle dita dei piedi e, nell'alzarsi, sentì una zaffata nauseante.

«Ma Cristo! Guarda dove vai, idiota testa di cazzo!» ringhiò trovandosi davanti Jeremy Smyles.

Jeremy, senza farci caso - era abituato a sentirsi chiamare così - gli girò attorno, si chinò a raccogliere un bicchiere di plastica e si allontanò in direzione della baia.

Billy rimase lì un momento - gli tremavano le mani tanto era incazzato - poi riprese a camminare. «Ritardadato del cazzo!» ringhiò tirando un calcio in aria. Poi tornò indietro per vedere dov'era andato, ma Jeremy era già sparito.

Che schifo! pensò. Cazzo, fa davvero schifo!

Una volta gli sbirri l'avevano beccato a spiare le coppiette, quello stronzo di un guardone! Ma cosa cazzo avrebbe fatto quello se anche vedeva una tettina? Si sarebbe messo a urlare: oh, accipicchia! Oh, perdindirindi-

na? C'era davvero da ridere!

Si accese una Marlboro, e subito si sentì più rilassato. Lo aspettava una notte da sballo.

Era buio quando, salita la rampa di Rio Grande Avenue, si avviò lungo la passerella, strizzando l'occhio alle ragazze e battendo cinque con i ragazzi. Billy, moro e aitante, portava sui capelli un paio di costosissimi occhiali e aveva una pesante catena d'oro al collo.

Tutti i ragazzi lo invidiavano, eccome: non lo controllava nessuno, guadagnava un sacco, aveva tutta la fica che voleva.

Billy gli affari li faceva seduto su qualche panchina nel parco di fronte allo Strayer's Pier. Si piazzava sotto il Diavolo che incombeva minaccioso: coi lunghi artigli verdi attorcigliati attorno ai cancelli, gli occhi rossi lampeggianti, spalancava la bocca, e ringhiava, mostrando le zanne. Oltre i cancelli si sentivano le grida dei teenagers e i Beastie Boys sparati a tutto volume.

Ancora una settimana e finalmente sarebbe scoppiata l'estate.

C'era un mare di gente in estate; Billy in un attimo si riempiva le tasche di verdoni.

Stava molto attento a non farsi beccare Billy. Conosceva una ragazza del consiglio comunale che lo avvertiva sempre quando arrivava la squadra narcotici; la mandava la polizia di stato solo una volta, durante l'estate, perché una cittadina come Wildwood non poteva permettersene una permanente.

Billy conosceva bene la legge e non si teneva mai addosso più della dose consentita; il resto della droga lo metteva in un sacchetto di McDonald's, che teneva sempre vicino ai piedi.

Se mai l'avessero beccato, il giudice, vista la sua fedina penale pulita, gli avrebbe dato una tiratina di orecchi e l'avrebbe mandato a svolgere un lavoro socialmente utile; o, nel peggiore dei casi, gli avrebbe dato due mesi di libertà vigilata. Ma a questo rischio per il momento non ci pensava, perché tutto andava a gonfie vele.

Accanto a lui erano sedute delle ciccione: tutte con la felpa con scritto *Wildwood*, tutte che mangiavano il gelato e ridevano perché gli colava dappertutto. Spingendo col piede il sacchetto di McDonald's, Billy andò a mettersi in un angolo e si sedette sulla ringhiera.

Spacciò per circa due ore, e alla fine decise che per quella sera poteva bastare.

La ragazza arrivò puntuale. Minigonna bianca e top bianco, aderentissimo, capezzoli in vista e una spalla scoperta; persino un duro come lui rimase turbato, visibilmente. Capelli biondo-fragola, il viso abbronzato cosparso di lentiggini, portava a tracolla una piccola borsa di tela in tinta con i sandali beige.

Billy le andò incontro con fare disinvolto e, prendendola per mano, la condusse via da quel frastuono.

Mentre camminavano tutti si giravano a guardarli: il ragazzino che lavorava al minimo salariale alla Dog House, quello che friggeva patatine, il vecchio col volto pieno di cicatrici sulla ringhiera. Vi piacerebbe eh, teste di cazzo! pensò mettendole una mano sul culo.

Si avviarono lungo la passerella verso sud, lontano dalle luci e dalla folla. Scesero sulla spiaggia e camminarono a piedi nudi fino alla riva. Si sedettero e fumarono uno spinello. La luna splendeva all'orizzonte, le onde si infrangevano delicatamente davanti a loro. Dopo averle fatto sniffare un po' di coca, Billy cominciò a baciarla, palpandola dappertutto, senza far caso se ogni tanto passava qualcuno.

La ragazza si chiamava Tracy, Tracy Yoland, e veniva dal Nebraska. I suoi genitori lavoravano nelle assicurazioni. Frequentava il penultimo anno di liceo, e poi sarebbe andata al college, a studiare cosmetologia. Le sarebbe piaciuto vivere in una grande città, come Saint Paul o Des Moines, comprarsi una macchina e vivere da sola.

Doveva rincasare entro le undici quella sera perché l'indomani mattina si sarebbe dovuta alzare presto per andare a Washington D.C. con i suoi.

Billy la prese per mano e, arrivato alla passerella, la trascinò lì sotto.

Le offrì la sua camicia per farla sedere senza che si sporcasse poi, in ginocchio davanti a lei, la baciò, a lungo. Le sfilò il top e lo gettò in terra, accanto alla borsa.

Ogni tanto si sentivano dei passi sopra, risate, macchine che andavano e venivano dai parcheggi, portiere sbattere. Tracy sembrava nervosa, allora Billy accese una sigaretta e gliela mise tra le labbra. La fece sdraiare e cominciò a leccarle la pancia scivolando con la lingua attorno alla cintura della gonna.

«Oh Billy...» gemette Tracy mentre lui, sollevandola, le sfilava il tanga. «Scopami, Billy...»

Lui si tolse gli short e appena le fu sopra, venne; e le crollò addosso, tutto ansimante.

Si udirono dei passi nel parcheggio dietro, poi l'ululo di una sirena su per

Atlantic Avenue. Passi rimbombarono sulla passerella.

A un tratto si sentì un rumore, come di Velcro strappato.

«Cos'è stato?» bisbigliò Tracy.

«Cosa?» chiese Billy ancora ansimante.

«Quel rumore... non l'hai sentito?»

Lui scosse la testa e si girò su un fianco. «Tutto bene?»

«Sì, tutto bene.»

Billy si mise seduto e cominciò a spazzolarsi via la sabbia.

«Mi passi il top, dev'essere lì da qualche parte», gli disse Tracy.

Billy tastò attorno, e glielo porse.

Tracy se lo passò sul corpo per togliersi la sabbia, poi se lo infilò. Le era rimasto qualche fastidioso granellino sul seno.

Si mise in ginocchio e, mentre cercava la borsa e il tanga, si pulì le cosce dalla sabbia.

«Allora parti domattina?»

Lei annuì.

«Be', ecco, mi dispiace, ma devo andarmene via subito, ho un appuntamento con dei tizi stasera. Ti spiace tornare a casa da sola?»

«No, però lasciami una sigaretta.»

Billy ne prese due dal pacchetto e gliele porse, con i fiammiferi. «Ehi, è stato bello», le disse sorridendo.

«Sì, anche per me.»

Billy si diresse verso la scaletta al chiaro di luna. Si infilò i sandali, salì i gradini a due a due e si avviò a passo svelto verso lo Strayer's Pier. Aveva davvero un appuntamento, Billy, con le due gemelle Carpenter che per il suo compleanno, in cambio di una sniffata, gli avevano promesso una notte di follia.

Tracy lo sentì allontanarsi, poi tornò il silenzio.

L'aria era vischiosa, come lo sperma. Mentre si spazzolava via la sabbia pensò di non rimettersi il tanga; le avrebbe dato fastidio camminando. Le era rimasto addosso qualche granellino di sabbia, e se anche sua madre le avesse chiesto qualcosa, le avrebbe detto che era andata a sedersi da sola sulla spiaggia, non avendo trovato nessuno per fare un giro. E lei le avrebbe creduto. Sua madre credeva sempre a tutto quello che diceva.

Di nuovo sentì quel rumore di Velcro strappato. Questa volta però era più vicino. Calma, si disse, questa è una cittadina tranquilla, mica una grande metropoli! Doveva essere stato un topo, o i gabbiani nella discarica... però meglio uscire fuori a fumarsi la sigaretta sotto le stelle, invece

che restare lì sotto al buio con quegli strani rumori.

«Ma dove sei finita?» sussurrò, tastando la sabbia con il palmo della mano in cerca della borsa.

Fuori si sentiva il fragore delle onde, lo strombazzare di clacson lungo Atlantic Avenue. Tracy si mise in ginocchio, continuando a tastare la sabbia. Per un attimo pensò di lasciar perdere e tornarsene a casa senza la borsa; ma poi si ricordò che dentro aveva il foglio rosa appena preso. Così continuò a cercare.

Tutt'a un tratto avvertì qualcosa nell'aria, qualcosa di strano... merda, pensò con un brivido, avviandosi verso l'uscita. Ma in quel momento si sentì una scarica elettrica sul fianco; cadde in ginocchio, il corpo in fiamme, come folgorata.

Una seconda scarica, e Tracy cadde a faccia in giù nella sabbia... di nuovo quel rumore di Velcro... si sentì afferrare le braccia... legare i polsi.

Una mano la prese per i capelli, le sollevò la faccia dalla sabbia, le ficcò qualcosa in bocca, le passò del nastro adesivo attorno al collo, e la legò a un palo.

Il tutto durò due minuti.

«Ecco fatto», le sussurrò una voce maschile allargandole le gambe. Il nastro attorno al collo era così stretto che Tracy non riusciva a girare la testa. Vedeva sole le sue gambe stese in avanti, e fuori, lontano, la schiuma bianca delle onde.

Non riusciva a vedergli la faccia - le lacrimavano gli occhi per il dolore forte - però le sembrava si trattasse di un vecchio, con il collo pieno di cicatrici.

«Attenta, perché saranno guai quando mi stuferò di te!» le disse. Poi la baciò sulla bocca, ficcandole una mano dentro, tra le cosce. «Adesso noi due ci divertiamo un po', eh?» Tracy provò a urlare, ma con quella cosa in bocca non ci riuscì. Lui sfilò la mano dalle sue gambe e gliela passò sulla faccia, poi le tappò la bocca con del nastro adesivo e si allontanò nell'oscurità.

Tracy restò lì, immobile, in preda a conati di vomito. Sentiva la gente camminare sopra di lei, sentiva i loro passi sopra la testa. Sentì una donna che ridendo raccontava alle amiche di un tizio appena conosciuto.

Tracy non riusciva a muoversi; provò a soffiare, per liberarsi le narici da alcuni granellini di sabbia, nella speranza di riuscire a respirare meglio.

Passarono le ore. Continuava a sentire voci, passi di gente sopra la sua testa, ma nessuno poteva immaginare che lei si trovasse lì sotto. Si sentiva

soffocare, dallo stomaco le saliva un liquido acido fino in gola... doveva cercare di non vomitare.

Lui però non aveva intenzione di ucciderla. Almeno per il momento. «Quando mi stuferò di te...» così le aveva detto... perciò l'avrebbe tenuta lì per un po' di tempo... giorni, forse. Poteva ancora sperare di essere salvata. O magari no... magari adesso si stava facendo una sega da qualche parte, e non sarebbe mai più tornato. Forse preferiva così, visto che avrebbe potuto scoparla subito, se avesse voluto.

Il giorno dopo la spiaggia si sarebbe riempita di gente. Forse qualcuno avrebbe guardato lì sotto, e l'avrebbe vista. Domani l'avrebbero liberata, o anche prima.

Qualcosa le salì in gola dallo stomaco. O, no! pensò. Ti prego, non vomitare! Non adesso!

Sykes restò al Lucky Seven a bere qualche birra, fino all'ora di chiusura. Aveva preferito non bere troppo; a stomaco vuoto e con tutte le pillole che si era preso per la chemio, non era proprio il caso.

Erano le due di mattina quando tornò al capannone dei lavori pubblici. Parcheggiò la jeep in collina, perché non si vedesse dalla strada. Come aveva calcolato, Sandy Lyons non era di turno quella notte, perciò nessuno avrebbe usato il furgone delle carogne.

Entrò nel garage dalla porticina laterale, salì sul furgone e uscì. Erano le due e mezza quando parcheggiò di fianco alla passerella.

Prese da dietro la tela cerata e si avviò trascinandola lungo la sabbia. Se anche lo avesse visto qualcuno, sarebbe stato probabilmente qualche turista, uno che quando gli sbirri avessero cominciato a indagare, sarebbe stato a mille miglia di distanza. Questo era il vantaggio dei posti di villeggiatura. Inoltre, se anche lo avesse visto qualcuno, avrebbe pensato che stava facendo semplicemente il suo lavoro di spazzino.

Si avvicinò alla ragazza e si fermò alle sue spalle. Aveva la testa reclinata e puzzava in una maniera schifosa, come se si fosse cagata addosso.

Le girò attorno e, alla luce della luna, riuscì a vederla in faccia. «Oh, Cristo di un Dio!» sibilò voltandosi in preda alla nausea. La ragazza aveva gli occhi sbarrati, che quasi le uscivano dalle orbite, vomito attorno al nastro adesivo, vomito che le colava dalle narici. Se l'era fatta addosso ed era tutta sporca tra le gambe. Era decisamente morta.

Con il coltello tagliò il nastro attorno al collo, facendo attenzione a non toccarle la bocca. Maledizione, doveva riflettere... quando l'aveva legata,

aveva i guanti... perfetto... dunque il nastro poteva lasciarlo lì, perché non c'erano impronte.

Il corpo però non poteva lasciarlo lì.

Doveva assolutamente sbarazzarsi del corpo.

16

Mercoledì, 25 maggio
Wildwood, New Jersey

L'ultima settimana di maggio la polizia aveva ricevuto seicento chiamate ed effettuato centoventitré arresti, principalmente per crimini minori quali furti di auto, furti nei negozi, ubriachezza molesta. Gli incidenti stradali erano stati una cinquantina.

O'Shaughnessy notò anche qualche arresto per detenzione di stupefacenti, due rapine a mano armata, e cinque o sei borseggi a donne nei supermercati. Mancava una settimana all'inizio dell'estate e le foto di Anne Carlino nelle vetrine dei negozi erano ormai sbiadite.

Il fascicolo di Anne Carlino lo teneva lì; riporlo nello schedario avrebbe significato ammettere il fallimento suo e dei suoi uomini.

Sulle pareti, tra i disegni colorati della sua bambina, c'erano ancora le foto dei graffiti, dov'era scomparsa la ragazza.

Chissà se Anne era morta subito quella notte, o se il suo calvario era durato a lungo. Cosa avrebbe preferito lei, se si fosse trovata in quella situazione, si chiese. Morire subito, o tenere duro, sperando in un miracolo? Per il bene delle sue bambine... e anche di Tim...

Tim? Perché le tornava sempre in mente Tim? Perché lo amava, ecco perché, anche se era stato uno stronzo.

L'Explorer verde adesso non era più parcheggiato lì fuori, se l'era ripreso il padre di Anne che, sempre più polemico nei loro confronti, continuava a richiedere l'intervento del procuratore dello stato. In una delle sue numerose interviste sul «Patriot», aveva dichiarato che adesso i turisti avevano paura per i loro figli, e che i commercianti ne avrebbero risentito; sapeva che per far alzare il culo ai politici, bisognava mettere paura ai commercianti. La paura non giovava di certo a una città turistica, e lui faceva di tutto per continuare ad alimentarla.

C'era bisogno di una svolta nell'indagine, e presto, stava pensando... quando, del tutto inaspettato, vide comparire sulla porta Gus Meyers.

Gus Meyers era uno spilungone di cinquantasei anni dall'aspetto molto giovanile. Capelli bianchi luminosi, abbronzato, indossava sempre completi sportivi e cardigan di colori pastello; oggi aveva scelto il rosa. Come hobby si immergeva nei fondali a caccia di tesori nascosti tra i relitti: nel, suo ufficio aveva un piatto di porcellana dell'Andrea Doria.

O'Shaughnessy lo conosceva da quando era bambina.

Oggi però Gus aveva un'aria stanca, sembrava molto più vecchio.

«Qualche novità per me?» gli chiese speranzosa.

Lui sorrise ed estrasse di tasca una busta di plastica con due iniziali scritte col pennarello. O'Shaughnessy capì subito cosa c'era dentro: l'orologio di Anne Carlino. Quello che lei stessa aveva trovato sotto la passerella il 1° maggio.

«Te lo ricordi questo?» disse Gus sventolandole la busta davanti agli occhi.

Lei fece di sì con la testa.

«Ricordi quel piccolo residuo? Quello che ho scoperto nel cinturino e che poi ho mandato all'FBI?»

Lei annuì di nuovo, col cuore che le batteva forte.

Gus gettò la busta sulla scrivania. «Vernice di automobile. General Motors.»

«A sì?» fece O'Shaughnessy alzando un sopracciglio.

«Sì. È un tipo di vernice che si usava, nel periodo che va dal '93 al '97. Di colore arancione, molto scuro, un colore non comune... ma non è tutto, Kelly. Questo tipo di vernice non veniva usato per le auto destinate ai privati, ma per il parco macchine di enti, comuni e via dicendo.»

«Il parco macchine...» ripeté lei.

«Proprio così. Si tratta probabilmente di un furgone, di un veicolo appartenente a un'impresa di costruzioni, o di un taxi forse, anche se adesso non se ne vedono più in giro di quel colore. Sto cercando di avere la lista di tutte le concessionarie della G.M. ma non è così facile, con tutte le succursali che ci sono in giro. Ci vorrà magari una settimana, o anche di più, comunque ne vale la pena.»

Mentre lui parlava O'Shaughnessy immaginò Anne Carlino quella sera, lì nel parcheggio. Già agitata dopo la lite con il suo ragazzo, ancora più agitata per la gomma bucata. Probabilmente si era sentita sollevata nel veder entrare nel parcheggio un furgone arancione... Forse per questo non era scappata in direzione della strada?

O forse il furgone era già lì? L'uomo aspettava che lei notasse la gomma

sgonfia per avvicinarsi fingendo di darle una mano? Oppure non era entrato nel parcheggio, ma si era fermato vicino al tubo di scarico, e l'aveva aggredita lì, appena sceso dal furgone? In questo caso si poteva spiegare quel residuo di vernice.

Anne doveva aver pensato che nessuno l'avrebbe sentita lì. Perciò si era nascosta sotto il tubo di scarico, nella speranza che lui, non trovandola, se ne andasse. Ma purtroppo le cose non erano andate così.

«...Naturalmente il veicolo potrebbe essere stato semplicemente parcheggiato», stava dicendo intanto Gus, «e per caso la ragazza magari ci ha sfregato contro. Però con tutto il cancan dei giornali attorno a questo sequestro, a oggi sarebbe già dovuto essere saltato fuori qualcuno a dire che il veicolo parcheggiato lì quella sera era il suo, anche nel caso che costui non avesse visto niente.»

Gus accavallò le gambe, poi continuò: «Credo che il residuo di vernice sia rimasto attaccato all'orologio non precedentemente, ma nel momento dell'aggressione, Kelly. Perciò, se riesci a trovare un mezzo con lo stesso tipo di vernice, forse puoi provare che si trovava sulla scena del crimine».

Lei annuì guardando le foto della passerella appese sulla parete. Nessuna delle persone interrogate aveva accennato a un veicolo arancione. Chissà, forse divulgando quel particolare, magari qualcuno se ne sarebbe ricordato... forse il ragazzo di Anne, o tutti quelli che si trovavano sulla passerella quella sera. Avrebbe mandato i suoi uomini a interrogarli a riguardo. Doveva scoprire quanti veicoli di quei parchi macchine fossero di color arancione, nella contea di Cape May, o, meglio ancora, in tutto lo stato del New Jersey.

Quando Gus se ne andò, O'Shaughnessy notò che il sergente McGuire aspettava sulla porta.

«Mac», gli disse, «forse ci sarà finalmente una svolta nell'indagine.»

«Temo però ci sia un problema, tenente», rispose lui serio. «C'è qui l'agente Ross, del turno di notte», disse facendolo entrare.

Ross si sedette. Aveva un'aria distrutta, di chi non ha chiuso occhio. McGuire si ritirò e chiuse la porta.

«Non dovresti essere a letto a quest'ora, Ross? Sono quasi le dieci», gli disse O'Shaughnessy. Il turno di notte finiva alle sette. Quand'era sergente, lei e Ross erano nella stessa squadra.

«Vorrei tanto essere a letto...» sorrise lui con aria stanca. «Ma prima volevo riferire una cosa. Ieri ci è stata segnalata la scomparsa di una ragazza di sedici anni, qui in villeggiatura. I genitori sono nel panico, dovevano

partire questa mattina. A detta della madre, la ragazza non ha mai fatto una cosa del genere. E anche il padre sostiene che non sa spiegarsi un simile comportamento.»

«Quando l'hanno vista l'ultima volta?»

«Ieri sera, poco dopo le otto. È uscita dicendo che avrebbe fatto un giro sulla passerella per vedere se incontrava qualcuno dei suoi amici. Sono rimasto con i genitori dalle tre di questa mattina, quando ci ha chiamato il padre.»

«Cos'avete fatto?»

«Il solito giro di controlli: ospedali, cliniche, luoghi di accoglienza. Ho passato la segnalazione a tutti gli agenti di turno oggi. Sono anche stato in alcuni locali di ritrovo dei giovani, ma i nottambuli sono tutti a dormire a quest'ora. Riprovo stasera.»

«Bene», approvò il tenente. «Bene.»

«A mezzanotte il padre della ragazza è uscito a cercarla. Dice di avere girato con la macchina per tutte le vie del centro, e di aver fatto a piedi due volte la passerella. Gli ho chiesto una fotografia, ma aveva solo un rullino non ancora sviluppato. Stamattina l'ho portato al negozio dove sviluppano le foto in un'ora. Così almeno abbiamo qualcosa da cui partire.»

«Ottimo», disse O'Shaughnessy annuendo.

«I genitori naturalmente sperano ancora di vederla tornare. Ma qualcosa mi fa temere il peggio.»

O'Shaughnessy sapeva perfettamente a cosa si riferiva: alla scomparsa di Anne Carlino. «Fammi una copia delle foto quando sono pronte, così le do a tutti i detective. Devo anche chiamare quelli della Youth Division?»

«Già fatto. In questo momento Celia Davis sta andando a far visita ai genitori. Ci sa fare nei casi come questo.»

«Bene, per il momento allora è tutto. Dove sono i genitori?»

«Al Dunes, stanza 1212.»

O'Shaughnessy prese un appunto. «Dirò a Celia di tenermi informata. Ottimo lavoro, Ross.»

«Grazie, tenente.»

Di sedicenni che non rientravano all'ora prevista e si svegliavano la mattina dopo in casa d'altri col mal di testa del dopo sbornia, ce n'erano tanti.

E O'Shaughnessy sperava ardentemente si trattasse solo di questo.

Giovedì mattina, 26 maggio

Barf[6] - il nomignolo glielo avevano affibbiato i compagni all'università - afferrò al volo il frisbee e subito, con una piroetta, lo rilanciò finendo a faccia in giù nella sabbia umida. Una vera acrobazia per un ragazzone come lui. Il frisbee volò in alto e andò a infilarsi sotto la passerella.

Barf si alzò, si pulì la faccia dalla sabbia, e vide che i suoi compagni tornavano a sdraiarsi sui loro teli a bere birra; toccava a lui andare a riprendersi il frisbee. Si avviò perciò verso la passerella sotto il sole cocente: forse doveva mettersi ancora un po' di crema solare sulla schiena, pensò.

Arrivato a circa tre metri da dove si era infilato il frisbee, sentì una puzza terribile e vide un nugolo di mosche. Doveva esserci una carogna là sotto, un gabbiano, forse, o un piccolo squalo chissà. Pensò di lasciar perdere. Ma il frisbee costava dieci dollari, cioè sei birre e mezzo. Perciò infilò la testa sotto la passerella.

Gli amici lo videro sparire nel buco e subito riapparire, restare lì in ginocchio, senza girarsi, per un lungo minuto, e poi sparire di nuovo là sotto.

«Ehi Barf! Barf! Vedi di non restare là sotto tutto il giorno!»

O'Shaughnessy contemplava gli alberghi di fronte al mare, pieni di gente che andava e veniva. Com'era possibile che nessuno avesse visto, né sentito niente? Ma se era successo lì, sotto i loro occhi!

La vittima avrebbe compiuto sedici anni tra un mese. Doveva rientrare alle undici, così avevano detto i genitori; dunque era stata probabilmente aggredita tra le otto - quando l'avevano vista per l'ultima volta - e le dieci e quarantacinque, l'ora in cui doveva essersi avviata verso l'hotel. Sempre che fosse un tipo puntuale, come sostenevano.

I tecnici della scientifica stavano esaminando il vomito e gli escrementi trovati sul cadavere, dove Barf aveva ficcato le mani. Barf, dopo aver vomitato la colazione, stava per scappare via - così aveva detto agli agenti - ma poi, alzando il frisbee, aveva visto il tanga bianco. E poi la piccola borsa beige, sporca di vomito, con sopra una striscia di nastro adesivo, con appiccicati dei capelli biondi, lunghi... qualcuno era stato legato lì a quel palo! Era successo qualcosa di brutto lì dentro, aveva pensato.

La polizia aveva sbarrato quella parte della passerella, facendo deviare la gente su Atlantic Avenue.

Barf - il suo vero nome era Charles Dubois - dichiarò alla polizia di essersi lavato la faccia nel mare e poi chiamato il 911. Dopo un breve controllo dei paramedici era stato sentito dai detective che, firmata la dichiara-

[6] Barf: (slang) vomito, conato di vomito. [N.d.T.]

zione, l'avevano lasciato tornare dai suoi amici. A distanza di poco era arrivata una squadra di reporter armata di telecamere per intervistarlo, regalandogli così i suoi quindici minuti di celebrità.

I genitori della ragazza erano stati trasferiti in una sala privata dell'hotel, mentre l'altro figlio era stato affidato a un agente.

Il tenente O'Shaughnessy si diresse verso l'hotel. Doveva arrivare prima che gli Yoland sapessero dalla televisione la scoperta fatta da Barf.

Qualche ora dopo si recò allo Strayer's Pier. Mentre camminava nei pressi dell'entrata, le venne di nuovo in mente Tim. Ah, se fosse tornato tutto come prima! Gli avrebbe raccontato dei problemi sul lavoro; non tanto per avere un consiglio da lui, o conoscere la sua opinione, quanto per sfogarsi. Anche lei era preoccupata, e disperata, come quei poveri genitori.

Era quasi il tramonto. La grande ruota panoramica girava, la passerella era gremita di gente. I patiti della tintarella rubavano gli ultimi raggi di sole.

Presto se ne sarebbero andati via tutti. La doccia, la cena e poi di nuovo fuori a divertirsi.

Passò davanti alla fila di negozi con le loro merci colorate, e al museo delle cere.

Si fermò all'edicola.

«Come va, Newsy?» chiese all'uomo appollaiato su uno sgabello tra gli espositori di sigarette.

Lui la guardò e le regalò un sorriso sdentato. «Salve sergente! È dall'estate scorsa che non passa.» Poi, notando che non portava la divisa le chiese: «Ma l'hanno licenziata?» Non l'aveva mai vista in abiti civili.

Newsy aveva la barba grigia incolta e indossava una pesante camicia di flanella e un paio di pantaloni sudici.

«Ho avuto una promozione», rispose lei, prendendo dallo scaffale un pacchetto di gomme da masticare. Se ne mise subito una in bocca, poi si girò a guardare il Diavolo, verde, curvo sopra i cancelli dello Strayer's Pier.

«È diventata tenente! Be' la cosa non mi sorprende!» esclamò Newsy sorridendo.

«Che novità ci sono da queste parti?» gli chiese indicando il molo.

«C'è in giro un sacco di zoticoni, se proprio lo vuole sapere. Gente mai vista. Ne succedono di tutti i colori all'Anchorage, dopo l'orario di chiusura della passerella. Anche da Moe girano dei tipi poco raccomandabili. Sta cercando qualcuno in particolare?»

«Sì, uno che potrebbe aver trascinato una ragazzina sotto la passerella.»

«Già... ho visto i volantini questa mattina. I genitori non dovrebbero lasciare andare in giro le figlie vestite così.»

O'Shaughnessy annuì. Sapeva a cosa si riferiva Newsy, alla fotografia della ragazza. L'aveva scelta il sergente Dillon; c'era lui quando erano state recapitate le foto alla stazione di polizia. Si vedeva Tracy in bikini. Dillon si era poi giustificato con la scusa che in quella foto si vedeva bene il volto della ragazza.

«Questo non vuol dire che una ragazza è una preda cui dare la caccia, Newsy.»

«Verissimo, ma poi si sa come vanno le cose.»

«Tu non hai mai fumato, Newsy?» gli chiese guardando l'espositore delle sigarette.

«Come no! Fumavano tutti quando io ero ragazzino. E come ci piaceva!»

«Poi però hai smesso.»

«Trent'anni fa.»

«Io ci sto provando.»

«Non è facile. Continui a pensarci a quelle maledette sigarette!»

Lei annuì, guardando di nuovo il Diavolo verde. «Già... ti saluto Newsy, tieni gli occhi ben aperti e in caso chiamami.» Appoggiò un biglietto da cinque dietro il registratore di cassa e gli porse il suo biglietto da visita.

Newsy se l'infilò nel taschino della camicia.

O'Shaughnessy attraversò la passerella e si sedette su una panchina. Passava gente che faceva jogging, o camminava a passo svelto, sfruttando l'ultima luce del giorno.

Guardò la fila di negozi: la Dog House, la gelateria, il chiosco di dolciumi sotto la coda del Diavolo verde. Era il luogo di ritrovo dei teenager. Probabilmente era andata lì Tracy Yoland, a cercare compagnia. O droga, forse? Domani avrebbe mandato McGuire e la squadra dei detective a dare un'occhiata all'Anchorage, e da Moe, per parlare con il personale: dovevano metterli sotto torchio, fagli capire che gli stavano addosso...

Passarono due jogger di mezza età, a torso nudo, bel fisico. Uno si girò e le lanciò un fischio. Lei sorrise, scuotendo la testa.

Si alzò e si avvicinò alla ringhiera affacciata sulla spiaggia. I bagnini stavano smontando le stazioni di salvataggio. Vedendo un cane che giocava con un frisbee le venne in mente il cane che aveva trovato il sangue di

Anne Carlino sotto la passerella. Immaginò il frisbee di Barf che andava a finire nel punto dov'era scomparsa Tracy Yoland. Le cose si scoprivano così, per caso, pensò, e non dopo affannose ricerche. Di nuovo si sentì sopraffare da un profondo senso di impotenza. La polizia non poteva fare altro che restare a guardare, in attesa di una nuova svolta.

Si girò verso la passerella. Qualcuno era stato lì ieri sera. Aveva visto Tracy Yoland.

E le aveva dato la caccia.

17

Giovedì sera, 26 maggio
Wildwood, New Jersey

A Jeremy era andata male nel campo di football. Era inciampato mentre fingeva di rincorrere una palla e si era slogato la caviglia.

Poi però, nel vicolo dietro al supermercato, aveva trovato una scatola di tè e, non essendoci nessuno nei paraggi, se l'era infilata in tasca. Così a cena si sarebbe fatto una bella tazza di tè.

Alle dieci era nella sua stanza a mangiare l'avanzo di riso e fagioli, seduto in mutande sul lurido materasso. Aveva il mento unto di olio e del peperoncino sulla barba incolta. Su una piastra appoggiata in terra bolliva un pentolino d'acqua. La padrona di casa gli aveva detto che non poteva tenere il microonde perché consumava troppo; ma poi lui dove li trovava i soldi per comprarsi un microonde? La piastra l'aveva trovata fra i rifiuti.

Accanto a sé aveva la sua grande scatola rossa di latta, con dentro tutte le cianfrusaglie che gli piaceva sparpagliare sul letto: orecchini, bottoni di metallo, orologi, moltissimi anelli... e poi due coltellini, una bussola grande quanto l'unghia del pollice, una serie di monete strane, un paio di mutandine bianche, chiavi, accendini, due reggiseni, e una confezione di preservativi.

«Ggguannntiii!» esclamò. Sapeva dove si mettevano, però non li aveva ancora provati.

Si sedette e annusò l'aria. Sentì puzza di bruciato. Non aveva memoria Jeremy, ma l'olfatto ce l'aveva, e molto sviluppato. L'anno prima era andato due volte ad avvisare la signora Lester, perché si era addormentata con il forno acceso. Adesso sentiva puzza di bruciato, ma non aveva voglia di andarla a svegliare... era sempre così scorbutica con lui.

Prese l'anello che aveva appena trovato e se lo provò sul mignolo. Non riusciva a spingerlo sino in fondo, ma stava bene anche così, sulla punta del dito. Lo guardò attentamente: com'erano incise bene le lettere!

Le mutandine se l'era provate molte volte. Una volta avrebbe provato a mettersele insieme al preservativo, ma era un segreto, e adesso non voleva pensarci. L'odore era sempre più forte: forse una torta bruciata, o dei biscotti. Si alzò, si infilò i calzoni e uscì sul pianerottolo; lì fuori l'odore non era così forte. Scese le scale e si fermò davanti alla porta della signora Lester, indeciso se bussare o meno.

Era molto tardi, di certo quella si sarebbe arrabbiata, come la volta che aveva mostrato la perdita del rubinetto all'ispettore sanitario. La settimana dopo la signora Lester gli aveva portato via l'asse del gabinetto per darlo a un altro inquilino giù nel seminterrato.

Un'altra volta la signora Lester lo aveva accusato di aver preso i suoi collant dall'asciugatrice giù nel seminterrato. Lui non li aveva presi, lui non portava mai via niente a nessuno, le aveva detto, ma quella non gli aveva creduto.

All'improvviso la puzza di bruciato invase tutto il corridoio del primo piano. Dopo aver controllato di essersi chiuso bene la patta, Jeremy bussò alla porta. Passò un minuto. Bussò ancora tre volte, più forte.

Finalmente la sua padrona aprì la porta e lo guardò con occhi insonnoliti. «Che c'è?» sbottò stizzita.

«Sssssssìì, ssssignooora Leeester. Ho sseeentttttito pppuuzzza ddi bbruuciiaato!»

«Oh Dio!» urlò la donna girando in su gli occhi. Jeremy pensò che stesse per svenire, ma poi si accorse che guardava qualcosa in alto. Allora si girò e vide che dalla sua stanza usciva del fumo nero, che scendeva giù lungo le scale.

«Ssssignoooora Llllleeesssssttttttterrrr!» gridò Jeremy col cuore in tumulto.

I pompieri lanciarono dalla finestra del secondo piano l'ultimo mobile della signora Lester.

Jeremy era seduto in un'ambulanza, avvolto in una coperta con la maschera per l'ossigeno. Gli stavano medicando le ustioni ai piedi.

Quando aveva visto il fumo si era precipitato su per le scale per avvisare il suo vicino, temendo che fosse in casa. Avrebbe voluto anche prendere la sua scatola di latta, ma la stanza era avvolta dalle fiamme.

C'erano camion di pompieri ovunque, e la polizia aveva chiuso l'isolato deviando il traffico su Rio Grande Avenue. Jeremy vedeva i pompieri muoversi dentro la sua stanza del secondo piano, coi loro impermeabili gialli illuminati dai fari.

Gli inquilini delle due case adiacenti che erano state evacuate per precauzione, stavano adesso rientrando nei loro appartamenti.

La signora Lester e i suoi inquilini, invece, non potevano rientrare, perché la casa era completamente invasa dal fumo e dall'acqua degli idranti.

Jeremy vide un pompiere che parlava con la signora Lester mostrandole un pezzo di metallo deformato... doveva essere la sua piastra.

La signora Lester attraversò la strada e si diresse verso di lui come una furia, coi pugni stretti. Jeremy si irrigidì. Non l'aveva mai vista così arrabbiata. Mai.

«Adesso non ce l'hai più una casa, Jeremy! E non l'avrai mai più! Non farti più vedere Jeremy Smyles! Mai più!» urlò con tanta foga che quasi le scivolò fuori la dentiera. Poi se ne andò.

Jeremy vide arrivare un'auto della polizia. Un agente in divisa corse su per le scale tra due ali di pompieri che stavano ritirando gli idranti. Dopo una decina di minuti lo vide uscire sul marciapiede e andare a parlare con la signora Lester, che puntò il dito verso di lui. Jeremy ebbe una brutta sensazione.

In quel momento un vecchio tavolo di metallo venne scaraventato a terra, poi una lastra di vetro che andò in frantumi e il coperchio annerito di una scatola di latta, che rotolò in mezzo alla strada, girando come una trottola. Jeremy vide il poliziotto in divisa venire verso di lui. Era un tipo basso, con la pancia, il berretto in mano.

«Jeremy Smyles?» gli chiese con un ghigno.

Jeremy fece di sì con la testa.

«Quella è la tua stanza?» disse indicando il secondo piano.

Jeremy scosse la testa. «No.»

«Come no?» urlò l'agente.

«La signora Lester ha detto che non abito più qui.»

«Però prima abitavi lì, no? Quella era la tua stanza prima dell'incendio di questa notte, giusto?»

Jeremy annuì.

«E tutto quello che c'è dentro quella stanza è tuo, appartiene a te?»

Jeremy ci pensò su un momento. Lui aveva solo i vestiti, la piastra e la scatola di latta con dentro le sue cose. Tutto il resto era della signora Le-

ster.

«Ti ho fatto una domanda!» lo incalzò l'agente alzando la voce.

«Io non ho niente, solo i vestiti e della roba», rispose Jeremy con un sorriso.

«Che roba?» sbottò l'agente quasi urlando. «Sono tue quelle maledette cianfrusaglie lì dentro?»

«Vuole dire gli orologi, gli anelli, i portachiavi e quelle altre cose? Sì, sono miei. Me li ridate?»

«Sei in arresto!» disse il sergente con un sorrisetto. «Hai diritto a non parlare. Tutto quello che dirai potrà essere usato contro di te in tribunale. Hai diritto a un avvocato; se non hai i soldi per pagartene uno, ci penserà lo Zio Sam, con i soldi dei contribuenti. Capisci cosa sto dicendo, eh, stronzo di un ritardato?»

Imboccando West Spider Street, il tenente O'Shaughnessy spense la sirena.

Vide una persona ammanettata sul sedile posteriore dell'auto del sergente Dillon. Accostata al marciapiede c'era la Lincoln nera dei Carlino, con la portiera anteriore spalancata. Il sergente Dillon le andò incontro, e l'accompagnò dentro casa della signora Lester. In fondo alle scale si era radunata una piccola folla.

«Si può sapere come ti è saltato in mente di chiamare il signor Carlino?» gli domandò O'Shaughnessy tra i denti.

«Calma, calma!» esclamò con un ghigno Dillon. «Pensavo potesse fargli piacere sapere che ho scoperto finalmente qualcosa di importante sulla scomparsa di sua figlia. Siamo pagati per risolvere i casi, o no, tenente? E non abbiamo niente da nascondere, giusto?»

«Se provi un'altra volta a rilasciare informazioni su un caso di mia competenza, ti sbatto subito davanti alla commissione disciplinare! È chiaro, sergente Dillon?»

«Ascoltami bene, cara la mia signora!» ribatté il sergente alzando una mano. «Io non mi lascio trattare come una merda, né da te, né da nessun altro. Il caso è di mia competenza, sono stato io a risolverlo!» ringhiò puntandole contro un dito. «Voialtri detective non sapete far altro che andare in giro per la città a mostrare degli stupidi volantini!»

Poi, indicando la porta aggiunse: «Non c'è bisogno che l'accompagni, tenente! Sono certo che la strada la trova da sola!» E si avviò verso la macchina.

Quello lo faccio sospendere! pensò O'Shaughnessy. Un simile atto di in-

subordinazione doveva finire davanti alla commissione disciplinare... però Dillon aveva appena arrestato una persona che poteva avere a che fare con la scomparsa della ragazza, e domani la notizia sarebbe stata su tutti i giornali... Meglio lasciar perdere Dillon, rinviarlo a un altro momento, pensò. Adesso erano ben altre le priorità.

Si avvicinò a Jason Carlino che in quel momento stava urlando con McGuire, puntandogli un dito sul petto.

«Signor Carlino», lo interruppe O'Shaughnessy.

Lui si girò di scatto e le lanciò un'occhiata di fuoco. «Dovete sbatterlo dentro quel bastardo, tenente! E smettetela con queste stronzate del povero ritardato mentale! Se non lo arrestate, vi faccio licenziare!» E si diresse come una furia verso la sua Lincoln nera.

«Che carino... Allora, cos'è successo qui?» chiese a McGuire.

«Dillon stava facendo salire in macchina il ragazzo ammanettato, quando è arrivato il signor Carlino. Scende come una furia dalla macchina e molla un pugno in faccia al ragazzo. Si chiama Jeremy Smyles, lavora per il dipartimento dei lavori pubblici. Ho fatto venire il suo supervisore», e indicò un tipo magro appoggiato a un furgone arancione. «Si chiama Johnson. Mi ha dato una mano a bloccare il signor Carlino. Ma cosa cazzo... pardon tenente!... è venuto in mente a Dillon di chiamare Carlino? E come ha fatto poi ad avere il suo numero?»

«Lasciamo perdere Dillon, non è questo il luogo né il momento. Dimmi piuttosto cos'hai scoperto.»

McGuire la guardò perplesso. Non sembrava convinto. «Mac», gli disse O'Shaughnessy, «adesso dobbiamo pensare soltanto al nostro lavoro, okay? A Dillon ci penseremo in un secondo momento, te lo prometto.»

«Nella camera del ragazzo i pompieri hanno trovato una scatola di latta piena di gioielli e alcuni capi di biancheria intima femminile sparsi sul materasso. Pensando si trattasse di gioielli rubati, hanno chiamato la polizia. Quando Dillon è arrivato ha visto l'anello con le iniziali di Anne Carlino, e così ha arrestato il ragazzo.»

«Sei riuscito a parlargli?»

«Gli ho chiesto dove aveva preso tutta quella roba. Dice di averla trovata sotto la passerella, dove lui va a raccogliere i rifiuti. Quando gli ho chiesto dell'anello con le iniziali, ha detto di averlo trovato in una fessura delle assi.»

O'Shaughnessy pensò all'orologio che Anne aveva nascosto sotto la sabbia. «Ha detto dove di preciso?»

McGuire scosse la testa. «Ho preferito non chiederglielo davanti a tutta quella gente.»

«Cosa voleva dire prima il signor Carlino quando ha tirato fuori la storia del ritardato mentale?»

«Infatti è questo il guaio... il ragazzo è un povero ritardato. E puzza pure!»

O'Shaughnessy guardò la folla lì attorno. C'erano due gay che si tenevano per mano - pizzetto, short e canottiera - una donna coi bigodini in testa, alcuni teenager che parlavano tra loro masticando gomma e dandosi pacche.

«Lo seguiamo in ospedale e gli facciamo firmare una dichiarazione. Questo lo sa fare, o no?»

McGuire scrollò le spalle. «Chissà, lo scopriremo presto, tenente. Intanto io vado a sigillare la casa e a dire le ultime cose al capo dei vigili del fuoco.»

O'Shaughnessy si avvicinò al furgone della nettezza urbana.

«Il signor Johnson?»

«Piacere Ben», rispose quello porgendole la mano.

«Piacere, Kelly. Dunque lei è il suo capo.»

«Avete intenzione di incriminarlo?»

«Per il momento dobbiamo fargli qualche domanda sulla scomparsa della ragazza. Cosa può dirmi di lui?»

«Di certo che non è un criminale, se è questo che pensa. Posso giurarlo.»

«E perché ne è così sicuro, Ben?»

L'uomo si appoggiò al furgone con le braccia conserte. Indossava una sudicia divisa cachi e un paio di scarponi scalcagnati. Aveva le mani piene di calli tipici del manovale.

«Lei è la figlia di Jim, vero?» le chiese in tono gentile.

Il tenente fece di sì con la testa.

«Quando lei era piccola, Smyles ebbe un incidente. Era sullo scuolabus che uscì di strada per colpa di uno dei tossici di Paradise Park. Rimase troppo a lungo sott'acqua, e non tornò più quello di prima. È un povero ritardato, però è assolutamente onesto, glielo posso assicurare. E sul lavoro è il migliore di tutti i ragazzi che ho avuto.»

Mentre si allontanava sull'auto della polizia, Jeremy li guardò dal finestrino e sorrise.

«Perché esclude che possa aver partecipato al rapimento della ragazza?»

«Perché non farebbe mai una cosa del genere, tenente. Non è nella sua

natura. E poi dove ce l'ha l'intelligenza per nascondere una persona tanto bene che ancora voi della polizia non l'avete trovata, eh?»

In questo aveva ragione, pensò il tenente infilandosi le mani in tasca e guardandosi attorno. Era molto tardi e si ricordò delle bambine. Prima di venire lì aveva dovuto portarle da Tim, e adesso sperava di poter passare presto a riprenderle, perché la mattina dopo si sarebbero alzate presto per andare a scuola. Probabilmente dormivano già e le spiaceva doverle svegliare, ma cos'altro poteva fare...

«Ci sono dei tipi nella mia squadra che se fossero accusati di una cosa del genere, magari non mi stupirebbe. Ma Jeremy no, Jeremy è un tipo così sensibile, così gentile con tutti.»

«Ma questo non prova niente», ribatté il tenente dimenticando per il momento il problema delle bambine. «Alcuni psicopatici hanno una visione distorta della realtà e non sanno distinguere tra odio e amore: per loro sono la stessa cosa.»

«Jeremy è buono come il pane, tenente. Non farebbe del male neanche a una mosca.»

O'Shaughnessy lo guardò perplessa. Dentro di sé desiderava che fosse Jeremy Smyles il colpevole, e che confessasse dove si trovava la ragazza, così finalmente il caso sarebbe stato chiuso.

Però la sua storia di come aveva trovato l'anello era credibile. Lei stessa aveva trovato l'orologio sotto la passerella. Probabilmente la ragazza, quando aveva capito che lui l'avrebbe beccata, si era tolta l'anello e l'aveva nascosto tra le assi.

Chissà, forse per non dargliela del tutto vinta.

18

Venerdì, 27 maggio
Wildwood, New Jersey

Adesso i telefoni della stazione di polizia squillavano in continuazione: furti d'auto, numerose rapine nei condomini della baia... una gang di Latinos in abiti eleganti svaligiava le boutique lungo tutta la costa.

O'Shaughnessy stava leggendo il breve rapporto su Andrew Markey: maschio, bianco, 78 anni, trovato morto alle 2:13 di domenica pomeriggio, nella casa di riposo Elmwood, al numero 12 di Macy Lane.

L'ora presunta del decesso era tra le quattro e le dieci della mattina del

1° maggio.

C'erano alcune foto di Andrew steso supino ai piedi di una scala di cemento e altre scattate all'obitorio.

La causa della morte era stata un forte trauma cranico. Sul cadavere erano state riscontrate numerose fratture - costole, radio, perone - tutte compatibili con la caduta. Le analisi tossicologiche erano risultate negative.

Restavano da chiarire due cose. La prima: chi non aveva chiuso a chiave la porta? Un gesto premeditato o un errore accidentale?

La seconda: era stato Andrew ad aprire quella porta, o gliel'aveva aperta qualcuno? Era caduto, o era stato spinto? Queste domande non sarebbero sorte se la figlia, una settimana dopo, non fosse stata assassinata.

O'Shaughnessy diede un'occhiata alle dichiarazioni dei testimoni, quasi tutti membri del personale. Nessuno aveva notato niente di insolito. Però c'era una dichiarazione di una certa signora Campbell, un'anziana ospite della casa di riposo, che diceva di aver visto un uomo che puliva il pavimento fuori dalla sua stanza, nelle prime ore del mattino di quella domenica. Cioè - spiegava il rapporto - prima che cambiasse il turno, quando passavano a dare le medicine.

A detta del personale, la donna non era un tipo di cui potersi fidare. Eppure il suo racconto faceva pensare. Nessuno puliva i pavimenti la domenica mattina. Perciò, se davvero la donna aveva visto qualcuno, non era di sicuro uno del personale.

Nella casa di riposo c'era una telecamera di controllo, ma non copriva tutte le entrate, e soprattutto non copriva la zona tra la camera di Andrew Markey e le scale, dove era successo il fatto.

«Mac», lo chiamò O'Shaughnessy vedendolo passare davanti alla porta del suo ufficio. Lui tornò indietro. «Hai provato a farti descrivere dalla signora Campbell quell'uomo?»

«No», rispose secco il sergente.

O'Shaughnessy lo guardò con fare interrogativo.

«Non sa neppure di che razza era, tenente.»

«Ma se ha detto che era un bianco... o se era di colore aveva comunque la carnagione chiara.»

«Appunto, come volevasi dimostrare», ribatté lui sorridendo. «Tenente, la sua testimonianza io non l'ho esclusa a priori. Sono stato un'ora a parlare con quella donna il giorno che è successo il fatto.»

«Lo so, lo so Mac. Però l'omicidio della figlia mi dà da pensare.»

«Se è per questo anche a me, tenente, e se può essere di qualche conso-

lazione, la signora Campbell ha sporto undici denunce di stupro da quando si trova nella casa di riposo! E si tratta sempre dello stesso uomo dalla carnagione scura. Una volta vedendone uno in televisione si è messa a urlare: "È lui, è lui, è l'uomo che mi ha violentato"», gridò McGuire in falsetto, agitando in aria le mani. Per una volta anche lui aveva voglia di scherzare.

«E chi era invece?» gli chiese il tenente, chinando la testa di lato.

«George Hamilton!» rispose McGuire scoppiando in una fragorosa risata.

A questo punto anche il tenente scoppiò a ridere.

«Tenente, se devo tornare là e provare a fare un identikit, ci vado subito.»

O'Shaughnessy scosse la testa. «No, Mac, no. Tu hai già troppe cosa da fare.»

McGuire scrollò le spalle e stava per andarsene quando il tenente aggiunse, prendendo in mano la tazza di caffè: «Però mandaci Randall!»

O'Shaughnessy bevve un sorso di caffè: peccato era freddo. Allora chiuse la porta e andò nella stanza delle macchinette.

«Allora, questo Smyles?» le chiese il capo mentre riempiva il filtro.

«Non credo c'entri niente. Siamo stati un'ora con lui ieri sera... non riesce quasi ad allacciarsi le stringhe, figuriamoci rapire una ragazzina!» rispose il tenente versando l'acqua dentro la macchinetta. «È davvero un poveraccio, non fa finta, è proprio così. Lo dicono tutti quelli con cui ho parlato. Tu lo conosci?»

«Ne ho solo sentito parlare.»

«Venne arrestato una volta nel 1996, perché sorpreso a fare il guardone.»

Loudon annuì. «Ma non darei troppa importanza a quell'episodio. Lui non sa nemmeno perché è finito in prigione, credo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Quella sera uno dei nostri agenti stava passando in un vialetto, quando vide Smyles vicino a un condominio, al buio. Si fermò per controllare e vide che nell'appartamento del seminterrato c'era una donna che faceva il bagno. Non so cosa gli abbia detto, so solo che chiamò il sergente Dillon che, arrivato sul posto, lo fece sbattere dentro.»

«Secondo te non aveva fatto niente?»

Loudon la guardò un momento, cercando di decidere cosa rispondere. «Ti voglio dire una cosa, Kelly. Se fossi passato in quel vicolo, e avessi visto una donna nuda, anche solo passabile, molto probabilmente mi sarei

fermato anch'io a dare una sbirciatina. Non credo che lui fosse andato lì apposta.»

Il tenente sorrise, fissando la tazza vuota. «Cos'hai fatto allora?»

«Niente. Allora ero anch'io tenente come te adesso, e mi guardavo bene dal mettere il naso nell'operato dei miei sergenti. Proprio come stai cercando di fare tu.»

«E i capi di biancheria intima trovati nella sua stanza? E i collant rubati alla padrona di casa, così almeno sostiene lei.»

Loudon scrollò le spalle. «Non sto dicendo che è un tipo a posto, Kelly. Sto solo dicendo che è un poveraccio. La domanda da porci è questa: un tipo del genere è in grado di rapire una ragazzina e nascondere così bene il cadavere che nessuno riesce più a trovarlo?»

«Il suo supervisore ha detto più o meno la stessa cosa.»

«Come l'ha presa quando l'avete portato qui?»

«Era assolutamente tranquillo, sorrideva come se lo avessimo invitato a bere il tè. Sono stata per un'ora ad ascoltarlo mentre mi raccontava che sulla spiaggia ci sono più carte di gomma da masticare verdi che rosse, o di come riesce a tagliarsi i capelli con il coltello. L'ho anche mandato a fare il test della macchina della verità, e alla fine il tecnico è scoppiato a ridermi sul muso!»

«E cos'hai fatto alla fine?»

«L'ho lasciato andare.» La macchina del caffè cominciò a gorgogliare, sbuffando vapore. «Si può sempre chiedere a Clarke di istituire un gran giurì, se dobbiamo arrestarlo di nuovo. Gli basteranno la testimonianza di Dillon, e l'anello di Anne Carlino, e i capi di biancheria femminile.»

«Tutte cose che hai già in mano adesso.»

«Ma non provano niente, credo», disse il tenente versandosi il caffè.

«Sono d'accordo con te, Kelly, volevo solo fare la parte dell'avvocato del diavolo. E cosa dirai alla stampa quando ti chiederanno come mai l'hai rimesso in libertà?»

«Che non c'è nessuna prova certa della sua colpevolezza. Che ha solo trovato qualcosa che apparteneva alla ragazza scomparsa.»

«Okay. E questa faccenda di Dillon che ha chiamato Jason Carlino?»

O'Shaughnessy si appoggiò a una pila di pacchi di carta con le braccia conserte. «Era già sul posto quando è arrivato Dillon. Pare che Dillon l'avesse chiamato per dirgli dell'anello della figlia.»

«E ha preso a pugni Jeremy Smyles?»

Lei annuì.

«Gli ha fatto male?»

«Ha un occhio nero, ma probabilmente non si ricorda più niente di come se l'è fatto.»

«E non hai intenzione di querelare nessuno?»

«Non mi sembra questo il momento, capo», rispose lei accennando un sorriso.

«Infatti. A Dillon e al signor Carlino ci penso io. Tu vedi di scoprire chi ha rapito quella ragazza.»

O'Shaughnessy si versò dell'altro caffè. «Torniamo in ufficio?» disse.

«Okay.»

«Cos'è successo esattamente a Smyles?»

«Ebbe un incidente sullo scuolabus. Lui e diciassette suoi compagni di squadra stavano tornando a casa dopo una partita di football a Cape May - era l'ottobre del 1976. Un poliziotto stava rincorrendo un ragazzo che andava a velocità folle, quando a un certo punto la macchina si scontrò con lo scuolabus, facendolo uscire di strada. Non era mai capitata una tragedia simile qui in città.»

«E il capo della polizia era mio padre.»

«Infatti. La difesa del ragazzo sostenne che era stata la polizia a causare l'incidente mentre dava la caccia al ragazzo. Ma tuo padre riuscì a convincere il procuratore distrettuale che si trattava di omicidio di secondo grado, e non di omicidio colposo. E così il ragazzo alla guida venne processato due volte e condannato a due ergastoli. Un caso senza precedenti nel nostro stato.»

O'Shaughnessy lo fece entrare nel suo ufficio e abbassò la veneziana. Poi, prendendo dal cassetto un pacchetto di sigarette, disse: «Tieni, fuma che intanto io ti guardo».

Loudon estrasse una sigaretta e l'accese. Di solito fumava solo sulla scena di un crimine - così si diceva in giro - oppure quando qualcuno gliela offriva. E se nessuna di queste occasioni si fosse presentata, poteva anche passare un anno senza che fumasse neanche una sigaretta. Che rabbia le faceva uno così, che faceva benissimo a meno di fumare. «Dio, che voglia di una sigaretta!» sospirò. «E Jeremy fu l'unico superstite, così mi ha detto Gus.»

Loudon annuì.

«Prima tu dicevi che il punto della questione è capire se Smyles sia o non sia in grado di rapire qualcuno e nascondere il cadavere. Cosa stavi pensando?»

Loudon soffiò una nuvoletta di fumo verso il soffitto. «Di farlo vedere.»

«Sarebbe a dire?» gli chiese O'Shaughnessy perplessa.

«Fatti rilasciare un'autorizzazione da Clarke per una visita psichiatrica. Al Dunmore Psychological Institute di Vineland lavorano molto con i tribunali. Lì possono verificare tutto: le capacità fisiche, psichiche... se uno è in grado di distinguere tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato... quelle cose lì.»

O'Shaughnessy apprezzò il consiglio e gli sorrise.

In quel momento si sentì bussare alla porta. Era il detective Randall. «C'è Gus al telefono, tenente.»

Loudon si alzò. «Stai lontana dalle sigarette, Kel», le disse andandosene.

O'Shaughnessy alzò la cornetta. «Pronto, Gus. Volevo chiederti se puoi controllare una cosa per me.»

«Farò quel che posso.»

«Riesci a mettere le mani sulle immatricolazioni del parco macchine del comune?»

«Non vedo perché no», rispose Gus dopo un attimo di riflessione. «Hai in mente qualcosa?»

«Ieri sera, dopo l'incendio, abbiamo portato qui uno che ha trovato l'anello di Anne Carlino. Ho anche parlato con il suo supervisore del dipartimento dei lavori pubblici. Aveva un furgone arancione.»

«Okay, poi ti faccio sapere.»

O'Shaughnessy prese la macchina e fece un giro per le strade del centro. Mentre masticava la gomma, pensava a Jeremy Smyles. I gioielli trovati dentro la scatola di latta non avevano nessun valore, a parte un anello, un orecchino e un orologio, che però non comparivano nell'elenco degli oggetti rubati del loro data base. Comunque Jeremy era nei guai. Non solo non si ricordava dove si trovava quando dovevano essere avvenuti i due rapimenti, ma non aveva neanche un amico in grado di testimoniare per lui. Nessuno sapeva cosa faceva, dove andava nel tempo libero.

In un'intervista sul «Patriot» Jason Carlino lo indicava come il principale indiziato, e per il city manager diventava ogni giorno più difficile ignorare la cosa.

Smyles aveva in casa un oggetto appartenente a una delle vittime, era vero, però la sua spiegazione era plausibile, questo aveva detto lei ai giornalisti. Quando aveva portato i suoi detective sul luogo dove Jeremy aveva detto di aver trovato l'anello, avevano scoperto che era esattamente lo stes-

so dove lei aveva trovato l'orologio della ragazza.

Ma per Jason Carlino l'anello rappresentava una prova certa che Jeremy Smyles conosceva il luogo del crimine. *Be', è chiaro che lui sapeva dove si trovava la scena del crimine.*

I poliziotti che investigavano sulla morte di Tracy Yoland avevano continuato a setacciare la zona attorno alla passerella dopo la sua scomparsa, e avevano mostrato in giro sia le sue foto sia quelle di Anne Carlino. Speravano saltasse fuori qualcuno che le aveva viste prima della loro scomparsa; qualcuno che avesse notato un veicolo sospetto, di colore arancione, nei pressi della passerella.

O'Shaughnessy aveva saputo che i genitori di Tracy Yoland si erano separati poco dopo essere tornati a casa nel Nebraska. Tragedie come quella spesso mandavano all'aria un matrimonio, l'aveva visto accadere più volte.

Si fermò davanti al drugstore sull'angolo vicino all'ufficio di Tim. Si davano sempre appuntamento lì per fare insieme uno spuntino... chissà magari l'avrebbe trovato lì adesso, seduto a un tavolo. Naturalmente lei avrebbe fatto finta di essere capitata per caso, avrebbero bevuto un caffè insieme, rompendo finalmente il ghiaccio.

E invece mangiò un'insalata da sola, sbirciando la porta ogni volta che si apriva, odiandosi perché Tim le mancava, e odiandosi ancora di più per averlo cacciato. Non ce la faceva a continuare così. Era stanca di vivere da sola, senza di lui; anche alle bambine mancava tantissimo. Tim aveva sbagliato, certo, ma persino i presidenti, gli astronauti, i predicatori, i campioni sbagliavano... e se lei voleva la fedeltà più assoluta avrebbe dovuto prendersi un labrador, non un essere umano.

Non era stato facile per Tim confessarle il tradimento, e ancora di più a sua madre. Lei non lo aveva perdonato, non lo meritava ancora.

Adesso Tim era lì a due passi in uno di quei palazzi... le venne voglia di comprare quei cioccolatini al burro di arachidi che gli piacevano tanto, e di andare a mangiarli con lui. Come facevano una volta, rannicchiati sotto le coperte, a mo' di tenda, insieme alle bambine... era un gioco così stupido! Ogni tanto uno dei due arrivava a casa con quei dolcetti e allora si buttavano a capofitto sotto le coperte e cominciavano a mangiarli, baciandosi, e finendo sempre col fare all'amore, con le labbra che sapevano di burro di arachidi.

Si mise in tasca i dolci e si avvicinò alla macchina. Mentre appoggiava sul sedile le Nicorette appena comprate, vide lampeggiare il telefono. C'erano tre chiamate.

La prima era di Gus: aveva pronta la lista dei veicoli e diceva di chiamarlo.

La seconda era di Tim. Le chiedeva se poteva portare le bambine di sua madre, e non da lui, perché aveva un impegno. Un *impegno*! Cioè: un appuntamento galante?

La terza era di Clarke Hamilton, che la invitava a fare un giro sulla costa. Certo che ne aveva voglia, maledizione! Non aveva nessun *impegno* lei!

In ufficio trovò Gus Meyers che l'aspettava. Aveva un'aria distrutta, di chi non dorme da una settimana. Era vero quel che si diceva in giro di Agnes: le restavano solo tre mesi di vita.

Gus estrasse di tasca una busta e gliela porse. «Ci sono cinque furgoni con i requisiti che cerchi, a Wildwood; sempre che non siano stati rottamati in questi tre mesi, cioè dopo l'ultimo inventario. Però questo non significa necessariamente che abbiano la stessa vernice trovata sull'orologio. Significa solo che esistono dei modelli costruiti negli anni in cui veniva usato quel tipo di vernice. Okay?»

Il tenente annuì. «Dunque devo avere un frammento di vernice di ciascuno per poter fare un confronto, giusto?»

«Sì. Se non ne hai in mente uno preciso, devi provare con tutti e cinque. Magari su uno di questi noti un segno, un graffio particolare. Mando uno dei miei uomini, o preferisci tenere segreta la cosa?»

«Preferisco tenerla segreta ancora per un po'. Quanto ci vuole per analizzare un campione di vernice?»

«Settimane», rispose Gus scrollando le spalle. «Forse mesi. Queste analisi le fa solo l'FBI, e danno la precedenza ai casi perseguibili. Se ci scrivi sopra il nome di una persona sospetta, acceleri i tempi, questo almeno è il mio consiglio.»

«Grazie, Gus». *Mesi?*, pensò scoraggiata.

«Non devi ringraziare me. L'hai avuta tu questa questa idea, no?»

Martedì, 31 maggio

«Ho sentito che hanno trovato una stella a cinque punte disegnata sulla spiaggia questa mattina.» O'Shaughnessy si girò e si trovò davanti il capo, che non aveva un'aria tanto allegra.

«Be', è il fine settimana del Memorial Day», gli disse.

Dopo aver ritirato la posta, si avviarono insieme verso l'ufficio.

«Quando abbiamo avuto quella segnalazione devo ammettere che mi sono spaventata.»

«Di cosa si tratta allora?»

«Era disegnata in un posto dove passa gente, vicino a dove suona la banda. Al centro c'era scritto "puttana" e su tutte le cinque punte le iniziali AC e TY. A mio parere si tratta solo di qualche psicopatico che vuole finire sui giornali.»

«E nei paraggi... trovato niente?»

«Due castelli di sabbia, di quelli che fanno i bambini, e un gabbiano senza una zampa.»

«Un rito satanico?»

«Forse... chissà!» sorrise lei.

«Qualche altra chiamata?»

«Un sacco. Praticamente hanno chiamato tutti quelli che facevano jogging nella zona lì intorno. Dalle cinque fino a un'ora fa il telefono non ha smesso di squillare. Tanti hanno chiamato solo per dire che i Pagans sono tornati in città.»

«Ma i Pagans mica fanno questi giochi sulla spiaggia, almeno da che li conosco io», ribatté il capo.

«C'è stata anche la segnalazione di una congrega di streghe in Marshland Road, in uno di quei vecchi villini aperti solo in estate. Ho mandato i miei uomini a vedere. Tutte le finestre erano chiuse e dentro c'erano tre coppie punk: capelli a cresta, smalto nero, rossetto nero... tutto nero, sai no, come sono quei tipi lì. A parte il fatto che avevano bisogno di farsi un bel bagno, erano gente assolutamente normale.»

Loudon sorrise.

O'Shaughnessy si sedette dietro la scrivania, Loudon sul bordo.

«La mia segretaria mi ha detto che mi hai chiamato», le disse il capo.

«Sì, mi serve il tuo aiuto.»

Lui la guardò con fare interrogativo.

«Conosci qualcuno al dipartimento dei lavori pubblici a cui posso rivolgermi?»

«A proposito di cosa?»

«Della scomparsa delle due ragazze.»

«Vuoi chiedere di Jeremy Smyles?»

«No no», rispose lei scuotendo la testa. «Sto cercando un furgone.» Poi gli spiegò della vernice e del parco macchine del comune.

«Puoi parlare con Ben Johnson», rispose il capo.

«Sì, l'ho conosciuto; c'era anche lui quando Jason Carlino prese a pugni Jeremy.»

«È lui che tiene insieme il dipartimento», spiegò Loudon. «Non è molto diplomatico con i politici, però è sopravvissuto a quattro amministrazioni. Lo conosco da quando ero un pivellino.»

Loudon prese una matita e la fece ruotare sulla scrivania. «L'avvocato dei Carlino ha denunciato il nostro operato. E il city manager sta prendendo la cosa molto sul serio. Pretende una risposta scritta.»

«A che proposito?» chiese O'Shaughnessy voltandosi verso di lui.

«A proposito di Jeremy Smyles. L'avvocato ci accusa di aver rimesso in libertà un assassino. E minaccia di farci causa.»

«Per aver semplicemente fatto il nostro lavoro?»

«Per negligenza. Il sergente Dillon dice di avere trovato due teenager che giurano di aver visto Smyles sulla spiaggia la sera della scomparsa di Tracy Yoland. Sei riuscita almeno a strappargli un alibi?»

O'Shaughnessy abbassò lo sguardo e scosse la testa. «Dice di essere andato a fare una passeggiata.»

«Una passeggiata?»

«Sì, una passeggiata», ripeté lei.

«Ed è questo che dirai a Clarke?» brontolò il capo.

«Anche lui conviene che la cosa non è di grande aiuto, ma Smyles è un poveretto.»

«Hai già parlato a Clarke di una perizia psichiatrica?

«Ho appuntamento per sabato 4, all'una, prima non c'era posto. Senti, capo, tu hai perfettamente ragione. Però, chiunque abbia rapito quelle due ragazze doveva avere la forza fisica per trascinarle fuori dalla passerella, nonché l'intelligenza di riuscire a nascondere i loro corpi. E Jeremy non possiede né l'una né l'altra.»

Il capo scrollò le spalle. «Allora metti il caso nelle mani di Clarke. Vedi chi sono i due ragazzi di Dillon, e fagli scrivere una dichiarazione. Con Jason Carlino che ti sta addosso non riuscirai ad arrivare da nessuna parte.»

Lei annui.

«Kelly, indipendentemente da quanto ti dicono gli altri - compreso il sottoscritto - non escludere Jeremy Smyles, se non hai delle prove inconfutabili. Se un giorno dovesse saltar fuori che è stato lui, saranno guai per noi, guai molto seri.»

O'Shaughnessy annuì. Sapeva perfettamente che quel «noi» in realtà si-

gnificava «lei».

«Quanto a Dillon, ci penso io», concluse Loudon.

O'Shaughnessy entrò nell'edificio del dipartimento dei lavori pubblici poco dopo le quattro e venne subito accompagnata nell'ufficio di Ben Johnson.

Era una stanza così piccola che dovettero portare una sedia nel corridoio per poter chiudere la porta. Sulla porta era appesa una Miss febbraio, con addosso solo un berretto da sci.

«Ha una bella abbronzatura», commentò il tenente, tanto per dire qualcosa.

Johnson sorrise e si sedette alla scrivania.

«Bene signor Johnson, per prima cosa volevo informarla che Smyles si sottoporrà a una perizia psichiatrica, di sua spontanea volontà. Spero si riesca così a verificare se è capace di commettere un crimine.»

«Dunque non ha intenzione di incriminarlo?»

«Per il momento Jeremy è solo un testimone, nient'altro, per via dell'anello trovato in suo possesso. Personalmente non lo ritengo capace, ma questa è solo la mia opinione, che potrebbe anche cambiare.»

«Le ha detto dove ha trovato l'anello?»

«Sì. Dice di averlo trovato sotto la passerella mentre raccoglieva i rifiuti. Dice anche che lei gli ha dato il permesso di tenersi tutto quello che trova. E qui sorge la mia prima domanda.» Si sporse un poco sulla scrivania e continuò: «Non è un po' insolito questo?»

«Lei ha ragione», rispose Johnson spingendo indietro la sedia e appoggiando un piede sulla scrivania. «Però dovrebbe conoscere Smyles per capire perché lo tratto diversamente dagli altri.»

«L'ascolto.»

«Se dico a Smyles di fare una cosa, qualsiasi cosa, lui esegue tutto alla lettera. Non ha nessuna capacità di discernimento. Non sa distinguere tra quello che dico e quello che davvero intendo. Se dovessi chiedergli di raccogliere tutti i rifiuti, fino a quando la spiaggia è completamente pulita, non tornerebbe più a casa, starebbe lì fino a quando non ha tirato su l'ultimo pezzetto di carta. Quando lo assunsi e gli dissi di consegnarmi qualsiasi oggetto personale che trovava, cominciò a portarmi sacchi di anelli e orologi di plastica. Non immagina quante cianfrusaglie ci sono su quella spiaggia! Non riesco a fargli capire che cosa ha valore e che cosa no, per lui tutto ha un valore. Perciò alla fine mi sono detto: e se anche, ogni tanto,

si tiene un orologio che vale, chi se ne frega! Jeremy è quello che sgobba di più qui dentro, e con quel che guadagna...»

O'Shaughnessy annuì. «Perciò lei sarebbe disposto a testimoniare che gliel'ha dato lei il permesso di tenersi quei gioielli, quelli dentro la scatola, e che lui dice di aver trovato sotto la passerella?»

Johnson fece un sorriso tirato. «Tenente, io dirigo questo piccolo dipartimento con un budget di circa sette milioni di dollari. Ho solo metà dei veicoli che mi servono per fare bene il lavoro ed è sempre stato così in questi venticinque anni. Pensa dunque che mi importi qualcosa se un assessore pignolo trova da ridire su cosa faccio degli oggetti trovati sulla spiaggia, eh? Se credono di saper fare meglio di me il mio lavoro, che si accomodino pure, e io vado subito in pensione! Così si possono tenere tutti gli anelli di plastica, se gli stanno tanto a cuore!»

Il tenente sorrise. Loudon aveva ragione: nessuno avrebbe sollevato un polverone per quella scatola dove Smyles teneva i suoi tesori.

«Signor Johnson, non sono venuta qui per parlare di Jeremy.»

Lui la guardò perplesso.

«Ho ragione i credere che ci fosse un veicolo di colore arancione nel parcheggio, la sera del rapimento di Anne Carlino.»

Johnson la scrutò attentamente, cercando di capire. Cosa c'entrava adesso questa storia del veicolo arancione? «Ma Jeremy non guida», disse confuso.

«Lo so.»

«Perciò pensa a qualcun altro che lavora qui? A me, magari?» le chiese con un sorriso tirato. «Cos'è? Ce l'avete con quelli della nettezza urbana per caso?»

Il tenente lo guardò seria. «Ci risulta essere un vecchio modello della General Motors, dei primi anni Novanta. Voi qui ne avete alcuni di questi furgoni. A me serve solo sapere chi li guida.» Poi tirò fuori di tasca l'inventario, e glielo mise davanti sulla scrivania. «Il capo, Loudon, dice che lei potrebbe aiutarmi.»

Ecco, così adesso sapeva che era stato il capo a mandarla lì.

Johnson prese il foglio, e si mise gli occhiali.

«Mi pare un elenco piuttosto accurato. Le spiace dirmi come l'ha avuto?»

«Al momento non posso. Però le prometto che sarà lei il primo a saperlo. Per adesso sto solo cercando di verificare un indizio.»

Lui la scrutò attentamente.

«Senta, mi dispiace per quanto è accaduto a Smyles l'altra notte. Ma Jason Carlino è un padre che sta soffrendo terribilmente, provi a mettersi nei suoi panni.»

«Lei vuole conoscere la fedina penale dei miei uomini, giusto?» chiese Johnson andando subito al sodo.

«Lei stesso ha detto che non la sorprenderebbe se uno di loro avesse commesso un crimine del genere, no?»

«Ho detto così?» e scoppiò a ridere.

«Più o meno», rispose il tenente accennando un sorriso.

Quando O'Shaughnessy rientrò in ufficio trovò il fax di Ben Johnson con la lista.

C'erano undici nomi di uomini, tra cui due scarcerati sulla parola, e assunti su richiesta del ministero della Giustizia. Per controllarli a uno a uno si collegò al NCIC: il National Crime Information Center e, nell'attesa chiamò Tim. Non c'era. Allora gli lasciò un messaggio sulla segreteria, che avrebbe portato le bambine a casa di sua madre, dato il suo *impegno.* Poi chiamò Clarke e accettò il suo invito a fare un giro sulla costa.

Quei nomi non sembravano molto interessanti.

C'era un certo Earl Oberlein Sykes, che era stato in carcere per omicidio nel Midwest. Come causa della condanna erano riportati i dati di un veicolo; il che significava probabilmente omicidio colposo. Però aveva scontato una pena molto lunga, forse a causa di precedenti arresti per guida in stato di ubriachezza. Nessun cenno ad altri crimini, per cui passò agli altri nomi.

Altri erano stati arrestati per infrazioni al codice della strada: uno per guida sotto l'effetto di stupefacenti, un altro per omissione di soccorso.

Quando digitò il nome di Sandy Lyons, la stampante cominciò a sputare fogli per tre minuti buoni.

Lyons era uscito sulla parola dopo una pena per stupro e tentato omicidio. Abitava a Rio, a una decina di miglia dalla costa. Bianco, trentasette anni, nato a Elizabeth, New Jersey. Quattro anni nel carcere di Lorton, Virginia, per stupro, rilasciato nell'agosto del 1999. Due anni nel carcere di Alderson, per stupro, nel 1991; due anni ad Alderson per sodomia, nel 1986, a diciassette anni.

Si sentì bussare alla porta. Era McGuire. Il tenente lo guardò con fare interrogativo.

«Indovini chi l'ha cercata, tenente!»

«Il presidente degli Stati Uniti, forse?» rispose lei ridendo.

«Newsy. Ha sentito dire in giro che Billy Weeks era con Tracy Yoland la sera della sua scomparsa.»

«Non ci credo!»

«Proprio così.»

O'Shaughnessy mise un piede sulla scrivania e guardò le foto appese alla parete. «Cazzo», mormorò. Lo sapevano tutti che Billy Weeks spacciava coca sulla passerella. Che fosse stato lui, si chiese per un istante. «No», disse alla fine. «Mac, non è il tipo. Non farebbe mai una cosa del genere.»

«Concordo pienamente.»

«Hai intenzione di portarlo qui?»

«Domani a mezzogiorno. Voglio beccarlo mentre spaccia. Così possiamo fare più leva su di lui se lo troviamo con le tasche piene di roba.»

«Ottima idea», disse il tenente girando verso di lui lo schermo del computer. «Guarda qui, Mac.»

«Interessante!» esclamò Mac dopo averlo letto. «Dove l'ha trovato questo Lyons?»

«Guida un furgone della nettezza urbana. Un furgone arancione.»

«Gesù!»

«Acqua in bocca. Voglio prendere un campione della vernice del suo furgone e poi vediamo cosa succede.»

«Bel colpo!» esclamò Mac scuotendo la testa.

«Be', adesso vai, che è ora!»

Quando se ne fu andato, O'Shaughnessy si mise in bocca una Nicorette e chiamò il dipartimento dei lavori pubblici. Rispose una donna.

«È ancora lì Ben Johnson?» le chiese il tenente.

«Un attimo.»

«Pronto? Sono Johnson», rispose dopo cinque minuti una voce trafelata.

«Sono di nuovo io, Kelly, scusi se la disturbo.»

«Ero fuori, nel parcheggio... cosa posso fare per lei?»

«Potrei dare un'occhiata al furgone assegnato a Sandy Lyons?»

«Aspetti un momento, tenente. C'è troppa gente qui attorno.»

Poco dopo tornò all'apparecchio. «Mi scusi, ma volevo parlarle in privato. Lyons guida il carro delle carogne, fa il turno di notte: dalla mezzanotte alle otto di mattina.»

«Il carro delle carogne?»

«Gira a raccattare gli animali morti.»

«Ah, adesso capisco...» L'aveva chiamato tante volte quando era di pattuglia.

«È il numero 33, comunque non può sbagliare. È un furgone della spazzatura, con dietro un montacarichi idraulico. È sempre parcheggiato in fondo al garage, vicino alla zona lavaggio.»

«Chiudete a chiave di notte?»

«Dovremmo, ma lasciamo sempre aperto. Le cose di valore le teniamo in ufficio. Entri dalla porta sul lato ovest dell'edificio, quella più vicina al parcheggio.»

«Cosa ne fa Lyons degli animali morti?»

«Li porta all'inceneritore della contea e li brucia. Dopodiché riporta qui il furgone che viene ripulito.»

«Ripulito?»

«Disinfettano il pianale, credo con la candeggina.»

«E quando Lyons ha il giorno libero? Lo sostituisce qualcun altro?»

«Da settembre non più, col budget che abbiamo. Tre uomini, tre turni. Quando uno ha il giorno libero, il furgone sta fermo.»

«Chi altri guida il furgone?»

«Danny Ellerbee e Earl Sykes. Ma Ellerbee è in malattia per un'operazione all'ernia.»

«Quando avrà il primo giorno libero Lyons, questa settimana?»

«Dopodomani, giovedì. Però dovrà aspettare che inizi il turno di notte, per poter entrare, tenente. Gli uomini arrivano alle dieci, fanno un po' di pulizie, poi verso le undici e trenta non c'è più nessuno.»

«Grazie», disse il tenente. E riagganciò.

«Sì!» esclamò pestando un pugno sulla scrivania. L'inceneritore era il posto ideale per liberarsi di un cadavere!

Clarke passò a prenderla a casa. Era davvero molto attraente col completo verde oliva, la camicia Oxford azzurra, e i mocassini senza calze.

Normalmente si sarebbe sentita nervosa a farsi venire a prendere a casa da un uomo; era nervosa anche quando lo aveva incontrato al bar. E invece quella sera, chissà perché, si sentiva perfettamente tranquilla.

Clarke la guardò ammirato: si era messa la gonna più corta che aveva nel suo guardaroba. Il viaggio fino a Cape May, con la capote abbassata, il cielo stellato e l'aria calda, le diede una nuova carica. Anche se il vento impediva di portare avanti una normale conversazione, sembravano entrambi felici.

Attraversato il ponte passarono davanti a una fila di condomini tutti illuminati. Dopo venti minuti arrivarono a Cape May e parcheggiarono vici-

no a un quartiere molto elegante con case vittoriane dalle tinte pastello, boutique, lussuosi ristoranti e bed & breakfast.

Clarke la prese a braccetto e la condusse in un ristorante. La fece accomodare al tavolo vicino alla finestra che aveva riservato, e ordinò subito vino e aragosta.

Durante la cena, assolutamente deliziosa, conversarono piacevolmente. Anche questa volta Clarke la fece sentire a suo agio. Era un uomo semplice, nonostante i miliardi.

Sulla via del ritorno Kelly si sentiva stranamente euforica; chissà, forse per la bottiglia di chardonnay, la luna...

«Devi tornare subito a casa?» gli chiese lui quando arrivarono.

«Non mi fai vedere la tua?» rispose lei ridendo, coi capelli al vento. «La tua casa?» E in quel momento le venne in mente Tim, e il suo *impegno*. Chissà cosa stava facendo adesso...

La casa di Clarke era in cima a una collina a picco sull'oceano. Era una casa enorme.

Entrarono in un grande salone con massicce colonne di marmo, tappeti orientali dalle tinte delicate, e il pavimento di mogano, caldo e luminoso.

Una scala di legno saliva nel soggiorno, con un pianoforte a mezza coda nero, e una vetrata panoramica sull'oceano. Nella sala da pranzo c'era un tavolo enorme, per una ventina di persone e nello studio una libreria piena di libri antichi, e poltroncine di pelle.

Kelly ammirò i quadri alle pareti - dipinti a olio dai colori intensi - le fotografie e le stampe in splendide cornici. Anche la cucina era enorme, con un immenso frigorifero di acciaio addossato alla parete.

«Vieni a vedere di sopra», le disse Clarke in tono eccitato prendendola per mano.

La camera da letto era una torretta ottagonale dalle pareti di vetro, la moquette bianca, e in mezzo un enorme camino rotondo.

Attorno al camino c'erano due divani e due morbide poltrone, tutti di pelle beige. Sulla moquette erano sparsi enormi cuscini dai colori vivaci. Un telescopio di ottone su un treppiede era puntato in direzione del mare.

Clarke prese un telecomando e premette un pulsante. Come per magia, nel camino di pietra avvampò una fiammata, dal soffitto si riversò una musica, si accese l'aria condizionata.

Kelly guardò dentro il telescopio, e vide una lucina in lontananza sul mare. Restò lì un momento a guardarla mentre risaliva lentamente la costa, poi si girò, affascinata.

«Chardonnay?» le chiese Clarke.

«Perfetto», rispose lei sedendosi sulla moquette, accanto a un cuscino.

Clarke prese una bottiglia, riempì due bicchieri, e li appoggiò accanto a lei. Poi dopo essersi tolto le scarpe, si sedette anche lui e sfiorando il suo bicchiere: «Cin cin!» esclamò. «Così alla buona!»

«Cin cin! Proprio alla buona!» rise lei guardandosi attorno.

Poi, si sdraiarono a pancia in giù, l'uno accanto all'altra, e cominciarono a ridere e scherzare, davanti all'oceano punteggiato dalle luci delle navi.

Poi lui le prese la mano, si sdraiò supino e la sollevò sopra di sé.

E questa volta, quando la baciò, lei si lasciò finalmente andare.

19

Mercoledì, 1° giugno
Wildwood, New Jersey

Ronzò l'interfono. «La vuole un detective di Philadelphia.»

O'Shaughnessy alzò la cornetta. «Sì, pronto?»

«Salve, tenente. Sono John Payne, la chiamo da Philadelphia.»

«Detective Payne! È un po' che non la sento... come sta andando il suo caso?» gli chiese sorridendo.

«Niente di nuovo, fino a questa mattina. Sfruttando la connessione con Scaglia, il boss della mafia, ho subito avuto il risultato delle analisi balistiche dell'FBI. E vuol sapere cos'ho scoperto? Che l'arma del delitto del mio caso è la stessa che venne usata nel 1974, a Wildwood, per un omicidio rimasto irrisolto, all'incrocio tra Atlantic e Cresse.»

«Mi racconti bene i fatti.»

«Il nome della vittima è Lisa Penn: bianca, diciotto anni, nata a Indiana, in Pennsylvania. La pallottola fu trovata in una Volkswagen Maggiolino del '69, intestata a lei. So solo questo. Speravo che lei potesse dirmi di più.»

«Ehi, ma questo caso si sta davvero allargando!»

«Sì, in direzione delle sue parti, a quanto pare.»

«Mi dia due ore di tempo.»

Il fascicolo era nel seminterrato, in un vecchio schedario verde chiaro, ammaccato e ricoperto di adesivi.

Nell'autunno del 1974 Lisa Penn frequentava l'Università di Pittsburgh. La sua compagna di stanza, non vedendola più da qualche giorno, si era ri-

volta agli agenti di sicurezza del campus. Questi avevano scoperto che la ragazza non si era più vista neanche a lezione. Vennero informati i genitori e la sua scomparsa denunciata alla polizia di Pittsburgh. Due settimane dopo un agente di Wildwood, New Jersey, mentre controllava le auto nei parcheggi pubblici, aveva trovato la macchina della ragazza, una VW Maggiolino del '69 azzurra, all'incrocio tra Cresse e la passerella di Atlantic Avenue. Sotto il tergicristallo erano infilate numerose multe, di cui la prima giaceva là da un mese.

Le ricerche della polizia non portarono a nulla. I genitori della ragazza vennero a Wildwood, presero una stanza d'albergo e batterono giorno e notte le vie della città, mostrando le foto della figlia e interrogando tutta la gente del posto: poliziotti, commercianti, hippy. Poi, dopo parecchie settimane, smisero le ricerche e tornarono a casa lasciando al comune l'auto della loro figlia; il ricavato della vendita sarebbe stato devoluto a un centro di accoglienza per giovani scappati di casa. Non volevano conservare quel triste ricordo della sua scomparsa.

Dopo due mesi l'auto venne messa all'asta. Il meccanico incaricato della revisione, trovò sotto il sedile di guida un proiettile usato, sfuggito alle forze dell'ordine. Dagli esami effettuati dalla polizia di stato risultò che il proiettile era stato sparato nel sedile del guidatore. Tracce di sangue umano furono inoltre rilevate nelle fibre lacerate del copri-sedile e nel tappetino sottostante.

O'Shaughnessy lesse la pagina seguente.

> Le impronte digitali sulla portiera anteriore sinistra, e quelle sul volante non sono prove utilizzabili in un processo. Gli oggetti trovati nelle immediate vicinanze del veicolo sono i seguenti: una sigaretta senza filtro, un biglietto di autobus, un accendino usa e getta, un pezzo di plastica di un fanalino posteriore di veicolo di fabbricazione americana.

Gli anni Settanta erano stati un periodo tremendo per la polizia. Anche se a quei tempi era solo una bambina, O'Shaughnessy ricordava vagamente gli accampamenti di hippy appena fuori città con continui incidenti, risse, molti casi di overdose. Metà degli hippy giravano sotto falso nome, e se qualcuno spariva, si presumeva che se ne fosse semplicemente andato da qualche altra parte.

A quei tempi, in nessuna città americana si aprivano indagini sulla

scomparsa di una ragazza o su un'auto abbandonata.

Masticando nervosamente la solita Nicorette, O'Shaughnessy sfogliò il fascicolo rilegato di rosso fino a che trovò la lista che cercava.

Era scritta a mano in inchiostro blu, su un foglio di taccuino. Cominciò a leggere:

> Venable, Marissa, *bianca, data di nascita: 6/6/58 - Beckley, West Virginia, scomparsa il 7/7/74*
> Ashley, Bianca, *bianca, data di nascita: 6/3/54 - Wildwood, scomparsa il 27/9/74*
> Melissa, Cognome sconosciuto, *bianca, data di nascita: sconosciuta, scomparsa con una bambina il 18/2/76, nessun altro dato conosciuto*

In fondo alla pagina, cerchiato di rosso, c'era un altro nome: Penn, Lisa, *bianca, data di nascita: 13/4/56, scomparsa il 21/9/74.* Una freccia sul lato del foglio inseriva il nome tra quelli di Venable e di Ashley.

O'Shaughnessy lesse il rapporto su Venable. La ragazza abitava in una comune di Versailles Street insieme ad altre undici persone. La sua scomparsa era stata denunciata da un tale che divideva la stanza con lei. L'uomo dichiarava di averla vista l'ultima volta a un beach party, dove avevano fumato marijuana tutta la notte. La mattina dopo non l'aveva più trovata. Non essendo più tornata a riprendersi le sue cose, dopo alcuni giorni si era presentato alla stazione di polizia per denunciarne la scomparsa.

I genitori della ragazza affermavano di non averla più vista né sentita nei quattro mesi precedenti alla scomparsa. All'interno della copertina erano fissate due foto della ragazza, una da piccola accanto alla madre; l'altra, scattata nel 1971 nel deserto dell'Arizona, in compagnia di una cugina. Le due ragazze, con gli occhialetti tondi montati in acciaio, gilè e collanine, erano in posa davanti a un cactus.

Bianca Ashley-Wells, seconda nella lista, era nata e cresciuta a Wildwood, nella zona di North Beach e al momento della scomparsa era sposata con il proprietario di un'agenzia immobiliare. La sera della scomparsa era il giorno del suo terzo anniversario di nozze. La station wagon di famiglia, una Volvo, era stata trovata con il cofano aperto lungo la Garden State Parkway nei pressi del *Golf and country club.* Una perdita del radiatore aveva causato il surriscaldamento del motore. Questo era successo a solo due miglia dal club, dove la donna aveva appuntamento con il marito per

una romantica cenetta.

La donna non fu mai trovata, e nemmeno la sua borsa, e il Rolex ben impacchettato che avrebbe donato al marito. L'orefice che gliel'aveva venduto dichiarava di averla vista entrare nel negozio poco prima dell'orario di chiusura, e che gli era sembrata di ottimo umore. Il rapporto di una decina di pagine riguardante il marito si concludeva affermando la sua assoluta estraneità alla scomparsa della moglie.

Due anni dopo, nel mese di febbraio, era scomparsa una donna di Cottage Town, insieme alla sua bambina. La foto ritraeva una bella ragazza mora, inginocchiata dietro una scultura di sabbia raffigurante l'Ultima Cena. Sul retro c'era scritto «Melissa». Gli amici con cui divideva la casa dicevano che aveva una figlia, una bella bambina di circa tre anni, e che Melissa non usava mai un cognome, e non parlava mai del suo passato, o del padre della bambina. Gli amici pensavano provenisse dal nordest, senza spiegare perché.

O'Shaughnessy prese il telefono e chiamò il laboratorio. «Gus, sono Kelly. Puoi venire qui un momento? Devo farti vedere una cosa.»

«Mai sentito nominare l'agente Andrew Markey?»

Gus la guardò in modo strano, poi fece di sì con la testa. «Sì. Era capitano quando arrivai io. Invischiato col racket di Atlantic City negli anni Settanta, fu arrestato dall'FBI e passò qualche anno in una prigione dello stato di New York.»

«Aveva una figlia?»

«Io ne ricordo una.»

«Andrew Markey è morto il 1° maggio, cadendo da una scala nella casa di riposo Elmwood. Due giorni dopo è stata uccisa sua figlia, a Philadelphia. Qualcuno è entrato nel negozio dove lavorava e le ha sparato addosso tre colpi. Nessuna violenza carnale, nessuna rapina; così dice il rapporto della polizia. Uno degli uomini contro cui suo padre testimoniò è adesso un boss della famiglia Gambino.»

«E uno aspetta tutto 'sto tempo per vendicarsi?» fece Gus perplesso.

«Infatti», disse O'Shaughnessy scrollando le spalle. «C'è però un dettaglio interessante: la omicidi di Philadelphia ha scoperto che l'arma del delitto del loro caso è la stessa usata in uno dei nostri.»

Gus adesso sembrava molto interessato, la scientifica era il suo campo.

La guardò per un attimo, poi guardò il grosso fascicolo rosso sulla scrivania. «Quale caso?» le chiese perplesso. Non c'erano stati delitti di mafia

a Wildwood, da quel che ricordava lui.

«Lisa Penn.»

«Non me la ricordo», disse scuotendo la testa.

«Millenovecentosettantaquattro.» Poi con un sorriso aggiunse: «Io avevo tre anni».

«Dio Santo!» esclamò Gus. «È quello il fascicolo?»

«Sì. Però non è servito a granché: la vittima non l'hanno mai trovata.»

Gus sembrava confuso. «Torniamo all'omicidio di Philadelphia.»

«La figlia di Andrew Markey si trasferì a Philadelphia venticinque anni fa. A detta del detective era assolutamente pulita, un'ottima madre di famiglia, impegnata nella chiesa, buoni amici; manco un difetto, a quanto pare. A Wildwood non era mai più tornata, non aveva più contatti con nessuno di qui. Nemmeno con il padre, che viveva nella casa di riposo Elmwood da una decina d'anni.»

Gus fece un fischio. «E cosa si sa del marito?»

«Nato e vissuto a Philadelphia, buona famiglia, buona educazione, anche lui pulito, come la moglie. Quelli di Philadelphia sperano che noi riusciamo a scoprire qualcosa di nuovo sul conto di Markey.»

«Mi fai dare un'occhiata?»

«Speravo me lo chiedessi!» esclamò con un sorriso passandogli il fascicolo.

Lui se l'appoggiò sul grembo, sfiorò la copertina con le dita.

«E la madre?» gli chiese O'Shaughnessy. «Quelli di Philadelphia non la nominano mai.»

«Già. Una settimana dopo che il marito venne incriminato, la poveretta si buttò in mare. Dopodiché, la figlia si diede alla vita più sfrenata. Gli agenti la conoscevano bene, parlavano spesso di lei; la chiamavano Crazy Sue, o qualcosa del genere. Finì dentro per droga, almeno una volta che io ricordi, e andava in giro con i tipi più loschi. Poi di colpo scomparve o, almeno, di lei non si seppe più nulla.»

Il detective Payne avrebbe trovato interessante quell'ultimo particolare, pensò O'Shaughnessy. Comunque, anche questo, come d'altronde le connessioni del padre di Susan con la mafia, risaliva al passato. «Chiamami quando hai finito di leggerlo.»

«Non prima di domani. Devo dare una mano a Clarke per quella causa di prestiti e risparmi, se no gli viene un accidente. Già lo stanno facendo impazzire quelli dell'FBI!»

Giovedì, 2 giugno

O'Shaughnessy passò la mattinata a raccogliere informazioni su Sandy Lyons. La sua casa si trovava a Rio, all'uscita della Route 9. Era una casetta con due camere da letto, poco distante da quella del vicino. Nel vialetto erano parcheggiate una moto e un Subaru di dieci anni; un doberman girava abbaiando minaccioso nel piccolo cortile cintato sul retro.

Il tenente aveva richiesto il fascicolo delle sue precedenti condanne per stupro, nella speranza di scoprire qualche interessante particolare: se aveva utilizzato del nastro adesivo con una delle sue vittime, per esempio, o se le avesse portate in un altro luogo dopo lo stupro.

Poco dopo la pausa pranzo le fu recapitato in ufficio un bouquet di rose bianche, tra i fischi e gli applausi dei detective: chissà forse cominciavano a trovarla simpatica. O i loro apprezzamenti erano rivolti alla ragazza che aveva fatto la consegna.

Le rose erano di Clarke. Non di Tim.

Lo chiamò subito per ringraziarlo, ma doveva essere impegnato con la causa di prestiti e risparmi, perciò gli lasciò un messaggio sulla segreteria. Poi chiamò le bambine, che stavano andando a casa della nonna, dopo la scuola materna. Stranamente, fu Tim a rispondere al telefono questa volta.

«Come stai, Kel?» le chiese.

«Io bene. E tu?»

Chissà come mai non era al lavoro... avrebbe voluto chiedergli di quel suo maledetto *impegno*... ma si trattenne. Erano entrambi adulti, e poi era stata lei a volere la separazione... e anche lei era uscita con Clarke.

Parlarono un po' della festa di compleanno di Reagan, poi Tim le passò le bambine.

«Posso portarmi a casa un furetto?» le chiese tutta eccitata Marcy.

«Un furetto?»

«Si chiama Alf, e possiamo tenerlo a casa per una settimana, se voi siete d'accordo. Papà ha detto di sì, e che anche tu saresti d'accordo. È così mamma? Sei d'accordo?»

«Ma certo! E tua sorella, come sta?»

«Bene, però Alf preferisce stare con me.»

«Passamela adesso.»

«Sai che Reagan, nella gara di spelling, ha vinto un biglietto per andare a teatro?»

«Passamela adesso», le ripeté. «Di sicuro ha voglia di raccontarmelo

lei!»

Com'era bello la sera, attorno al tavolo, stare a sentirle mentre raccontavano della scuola! Allora si sentiva parte di una famiglia. Ma Tim, era davvero uscito con un'altra?

McGuire, insieme ad altri due detective, fermò Billy Weeks davanti all'agenzia dei pegni Lecky's e lo portò in ufficio.

Weeks - camicia aperta, capelli arruffati, sguardo acceso - protestò vivacemente. Non era la prima volta che lo fermavano gli sbirri, però era la prima volta che lo beccavano con le tasche gonfie di verdoni e tre bustine di coca, per non parlare delle altre dieci nascoste dentro un bicchiere di plastica appoggiato sopra il bidone della spazzatura lì vicino. Però non sembrava assolutamente preoccupato. Quelli non potevano perquisirlo senza una causa probabile, o senza un mandato, dunque la coca sarebbe stata considerata una prova inammissibile. Il suo avvocato poteva anche fargli causa a quelli, per arresto illegale.

Billy venne condotto nella stanza degli interrogatori, una stanza angusta, grande quanto il suo armadio a muro! C'erano solo un piccolo tavolo e due sedie l'una di fronte all'altra. Le pareti erano foderate di solette di sughero, per l'isolamento acustico.

Billy restò lì un bel po' ad aspettare. Li conosceva bene i loro trucchi: prima una bella lisciatina, e poi subito sotto torchio, come facevano quelli di *NYPD Blue*, alla tele. Lui li avrebbe lasciati parlare, per capire cosa sapevano esattamente, e poi avrebbe chiesto di vedere un avvocato. Quella sarebbe stata la sua unica dichiarazione.

Ma questa volta invece il sergente McGuire non aveva detto neanche dieci parole, che Billy cominciò a parlare, lasciando perdere leggi e avvocati. Perché quelli, chissà come, avevano scoperto che lui aveva visto per l'ultima volta Tracy Yoland viva, prima della scomparsa.

Billy raccontò tutto quello che sapeva: sul cadavere, se mai ci fossero arrivati, avrebbero comunque trovato anche i suoi capelli, e il suo sperma... E con l'esame del DNA, l'avrebbero sicuramente incastrato e condannato per omicidio. Ma lui, Billy Weeks, non voleva essere sospettato di omicidio, neanche per un minuto! Che lo incriminassero pure per detenzione di sostanze stupefacenti, ma non per omicidio! Lui era disposto a collaborare!

«Non hai visto i volantini che abbiamo distribuito sulla passerella, Billy?»

«Sì, sì», rispose. Li aveva visti i volantini. Conosceva la ragazza scom-

parsa, ma questo non voleva dire che lui era un assassino, no? No, non lo sapeva che avevano trovato la sua borsa. Secondo lui la ragazza quella sera aveva cambiato idea e, invece di tornare a casa, era uscita con qualcun altro. Non c'era niente di strano, erano cose che succedevano.

Gus stava guardando dentro una lente di ingrandimento quando O'Shaughnessy entrò nel suo laboratorio.

«Stai sempre lavorando al caso di Clarke, quello sui prestiti e risparmi?» gli chiese.

Lui fece di sì con la testa, poi, senza alzare lo sguardo dalla lente, prese degli altri documenti. «È davvero una con i coglioni quella, se vuoi proprio saperlo.»

«Duecentocinquantamila dollari, ho sentito.»

«Anche di più, con tutti i conti correnti che aveva.»

«E tu, come stai?»

«Bene», rispose appoggiando la lente. «Tu?»

«Voglio dire: come stai veramente, Gus?» gli chiese mettendogli una mano sulla spalla. Era uno dei rari momenti in cui non c'era in giro nessuno.

«Così così.»

«Non ho ancora avuto modo di dirtelo, ma mi dispiace tanto, Gus.»

«Abbiamo passato tanti anni felici insieme, Kelly. Bisogna vederla così.»

In quel momento le vennero in mente Tim e le bambine. Non c'era mai nulla di certo. Mai. «Sei sicuro di voler restare qui a lavorare?»

«Non posso starmene lì seduto tutto il tempo in quel maledetto posto dalle tinte pastello a vederla morire. Preferisco continuare a lavorare. E poi dorme quasi tutto il tempo.»

«McGuire mi ha detto che hai chiamato», disse O'Shaughnessy stringendogli la spalla.

Gus prese il fascicolo rosso dalla scrivania. «Me le ricordo quelle donne», disse. «Allora non avevamo i mezzi di oggi. C'era un detective in tutto il dipartimento, che in pratica doveva solo controllare le licenze dei negozi di liquori e delle agenzie dei pegni. Erano gli agenti di pattuglia a gestire personalmente le indagini e la polizia di stato interveniva solo nei casi di omicidio. Girava voce di un vasto racket della prostituzione a Philadelphia e a Washington D.C.; i papponi passavano di qui con le loro Lincoln e Cadillac, diretti ad Atlantic City. Noi dovevamo segnalare i veicoli con la

targa di altri stati e qualsiasi attività sospetta. Allora arrivava qualche detective da Washington D.C., indagava un po' in giro, e se ne andava senza mai concludere niente.»

«E nessuno diceva nulla?» chiese lei scuotendo la testa.

«Era così a quei tempi, Kelly. Negli anni Settanta non c'era una banca dati a livello nazionale con la lista delle persone scomparse. Ogni dipartimento faceva il suo rapporto, diffondeva nel paese i dati con la telescrivente, ciascuno cercava le proprie vittime. Prova a pensare a tutti quei ragazzini che allora andavano in giro per il paese... i genitori non sapevano mai dove fossero finiti. Tutti che facevano l'autostop, prendevano passaggi da chiunque. Una vera pacchia per i serial killer, gli stupratori, i maniaci sessuali...»

«Come mai però questo qui ha smesso di colpo, Gus? Di solito non succede così.»

Lui scosse la testa. «Si sarà trasferito da qualche altra parte, oppure l'avranno arrestato. Chissà, forse è morto. O forse c'era davvero un racket della prostituzione, che a un certo punto fu messo alle strette. Potrebbero esserci migliaia di ragioni.»

Dopo un attimo di riflessione, O'Shaughnessy continuò: «Okay, ma questa Lisa Penn? Perché spararle se vuoi solo rapirla? Bastava puntarle addosso la pistola, che quella molto probabilmente non avrebbe opposto resistenza, no?»

«L'unica spiegazione che mi viene in mente e che la ragazza non l'abbia preso sul serio, e che lui abbia voluto darle una lezione.»

«E poi non è più successo niente?»

«L'ultimo caso è del '76. Ho chiamato la Youth Division questa mattina. Non si è più verificato nessun caso del genere dal 1991, quando una cameriera rapì un bambino dal Pan Am Hotel e lo portò in South Carolina. Poi più niente, fino ad Anne Carlino, il maggio scorso», concluse porgendole il fascicolo.

«E di questo caso di Philadelphia, e del riscontro balistico, cosa ne pensi?»

«Che non ho mai sentito una cosa del genere nei miei trentacinque anni di carriera.»

Mentre aspettava che Payne rispondesse al telefono, O'Shaughnessy prese una Nicorette e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Sì, pronto?» rispose finalmente il detective Payne.

«Salve detective Payne! Sono O'Shaughnessy. La chiamo per dirle che purtroppo in un incendio sono andati distrutti i nostri dossier sulla criminalità minorile, però posso dirle una cosa: che la sua vittima non era una santa quando abitava a Wildwood. "Crazy Sue", così la chiamavano allora. Il nostro capo della scientifica se la ricorda bene e dice che andava in giro con dei tipi poco raccomandabili.»

«Ma davvero...» disse Payne appoggiando la cornetta contro l'orecchio e prendendo un blocchetto per appunti. «E del caso Penn, quello del 1974, cos'ha scoperto?»

«La ragazza scomparve da un college di Indiana, in Pennsylvania», rispose il tenente guardando gli appunti. «La sua macchina fu trovata nei pressi della passerella. Con un proiettile conficcato nel sedile, e alcune tracce di sangue corrispondenti al gruppo sanguigno della ragazza. Fine della storia. Di lei non si è più saputo nulla.»

«Nient'altro?»

«Temo proprio di no.» Il tenente si tolse di bocca la Nicorette con una smorfia e la gettò nel cestino. «Scomparvero altre donne a quell'epoca: quattro nel giro di due anni. Tutti casi irrisolti.»

«Gesù!»

«Se vuole, le mando i fascicoli via fax», disse guardando le foto appese alla parete, quelle sotto la passerella. E, di colpo, le venne in mente una cosa!

«Detective Payne», sussurrò dentro la cornetta.

«Sì, tenente?»

«La macchina di Lisa Penn, quella con il proiettile che corrisponde al vostro caso, venne trovata in un parcheggio pubblico nei pressi della passerella.»

«Continui, prego.»

«È stata rapita una ragazza da noi, il 1° maggio. La storia è la stessa: la macchina è stata trovata nello stesso parcheggio, e la vittima non è mai stata trovata.»

Seguì un lungo silenzio.

«Qualche persona sospetta, tenente?» chiese alla fine Payne.

«Due.»

«E uno dei due potrebbe essere venuto qui a uccidere Susan Paxton?»

«Non lo so. Uno non sa guidare; l'altro ancora non sa di essere sospettato.»

Di nuovo un lungo silenzio.

«Tenente», continuò Payne con una certa esitazione, «Andrew Markey è sempre lì all'obitorio, nella cella frigorifera?»

«Sì. Li ho chiamati ieri, dopo la nostra conversazione al telefono.»

«Senta, tenente, le voglio chiedere una cosa: ha mai sentito parlare di una certa Sherry Moore?»

«Sherry Moore? Non mi pare.»

«Ne hanno parlato molti giornali perché ha aiutato la polizia a risolvere alcuni casi. È in grado di leggere i ricordi. I ricordi dei...»

«...Dei morti. Sì, sì, ora capisco», lo interruppe O'Shaughnessy. Aveva letto di quella donna... quel giorno d'autunno, sul ferry per Martha's Vineyard. Il ricordo dolce e amaro di quella gita organizzata di nascosto da Tim per il loro anniversario la colse di sorpresa quanto la domanda del detective.

«Tenente, Sherry Moore è una mia cara amica. Le ho chiesto di aiutarmi nel caso Paxton.»

Dopo una breve pausa, O'Shaughnessy domandò: «Le ha chiesto di leggere i pensieri della vittima?»

«Più o meno.»

«Be', devo ammettere che ogni volta che mi telefona lei mi sorprende, detective Payne! E cos'ha visto la sua amica?»

«Un uomo. Ho l'identikit, Sherry l'ha descritto al nostro disegnatore. È un giovane con la barba e i capelli lunghi, che non c'è nei nostri archivi. Non l'ha riconosciuto nessuno: né il marito, né gli amici né i colleghi della vittima.»

«E adesso lei vuole sapere se Andrew Markey, prima di morire, ha visto lo stesso uomo?»

«Esatto.»

O'Shaughnessy lanciò un'occhiata nell'ufficio fuori: tutti erano chini sulla scrivania, McGuire stava parlando al telefono.

«Il mio dipartimento non mi darà mai l'autorizzazione.»

«Non serve nessuna autorizzazione, tenente. Basta solo che lei la lasci entrare per qualche minuto nell'obitorio. E mi lasci mostrare l'identikit nei luoghi attorno alla passerella. Forse c'è una connessione tra i nostri due casi. Magari il mio assassino è quello che ha rapito la ragazza lì da voi?»

«Sono stata io a sollevare la questione, però, sinceramente, detective Payne, non è un po' azzardata come ipotesi?»

«Non lo so, ma non costa niente provare. Se scopriamo che Andrew Markey è stato spinto giù per le scale, bene, se no, pazienza. Tutto qui. E

nessuno verrà a sapere di Sherry in questa faccenda.»

O'Shaughnessy aprì il cassetto della scrivania e prese una sigaretta. Poi prese un fiammifero, l'accese, e soffiò il fumo verso il soffitto.

«Lei mi legge nei pensieri», gli disse.

«Lo so cosa pensa la gente di queste cose, tenente. Anch'io sono un poliziotto. Voglio solo trovare chi ha ucciso Susan Paxton.»

«E quando potrebbe venire... senza dare nell'occhio?» gli chiese fissando la parete.

«Le andrebbe bene venerdì sera? Potremmo andare all'obitorio sabato e la domenica potrei mostrare in giro l'identikit.»

«Ho un appartamento. Potrete stare là. C'è una sola camera, ma nel soggiorno c'è un divano letto.»

«Non deve disturbarsi...»

«Nessun disturbo», lo interruppe lei. «E poi a quest'ora non la trovate più una stanza per questo fine settimana.»

«Okay, grazie allora.»

«Okay», disse il tenente chiedendosi se non si stesse allontanando troppo dalla giusta strada. «La signorina Moore non deve vedere nessuno. Parlerà soltanto con me, questo dev'essere chiaro. Come ha detto lei, nessuno saprà della sua visita.»

«D'accordo.»

«Ah, un'ultima cosa.»

«Mi dica.»

«Sono previsti temporali questo fine settimana e la costa non sarà un granché, temo.»

«Ma noi non veniamo lì in vacanza, tenente.»

«Okay allora, ci vediamo venerdì sera. Le mando il mio indirizzo e il numero di cellulare.»

Dopo aver riattaccato, il tenente pensò al da farsi. Non avrebbe avuto problemi a entrare all'obitorio: Gus aveva la sua copia personale delle chiavi e gliel'avrebbe data. E per ospitare i due c'era l'appartamento di sua madre, rimasto vuoto dopo ch'era morta l'anno prima. Era già pronto, con la biancheria pulita. Bastava far entrare un po' di aria fresca per togliere l'umidità.

Sykes si diresse a ovest, in direzione della baia, poi girò su Desmond Drive; l'avevano chiamato per un cane in fondo al cul-de-sac. C'erano case molto belle in quella zona, da duecentomila a un milione di dollari ciascuna. Gli piaceva starsene lì seduto nei pomeriggi di sole a guardare le mogli

e le figlie che, con la gonnellina da tennis, scaricavano le Mercedes.

Lui aveva passato tanti anni chiuso in gabbia mentre quella gente continuava a godersela: barbecue in giardino, party, bevute, scopate, evadendo le tasse, fregando il governo e i poveracci. Quante volte aveva immaginato quei ricconi stesi al sole ai bordi della piscina, a leggere «The Wall Street Journal», mentre lui marciva dietro le sbarre!

Mai avrebbero potuto risarcirlo, neanche in un milione di anni.

Vide il cane in fondo al cul-de-sac, immobile. Molto probabilmente era stato investito ed era crollato lì mentre strisciava verso casa.

In giro non c'era nessuno. Fece un'inversione a «U», e si fermò davanti al cane.

Era un grosso rottweiler con il muso nero e marrone, e la museruola sporca di sangue. Aveva una ferita a un orecchio ed entrambe le zampe posteriori erano probabilmente spezzate.

Sykes scese e si mise i guanti di pelle. Dopo una grattatina alla nuca, abbassò la sponda dietro e spianò il telone. Poi si chinò e afferrò una zampa posteriore del cane. Ma, in quell'istante, l'animale saltò su e gli azzannò la caviglia. Con la gamba libera Sykes gli sferrò un calcio sul muso, ma il cane non mollava la presa, serrando ancora più forte le zanne. Sykes cadde a terra, rotolò su un fianco, tirò fuori la pistola elettrica, e sparò contro l'animale, che subito si accasciò. Sykes strisciò via carponi, poi si alzò e, vacillando, si avvicinò al furgone. Prese il cric, tornò dall'animale e cominciò a picchiarlo sulla testa, sino a fracassargliela. Si fermò per riprendere fiato, gettò il cric sporco di sangue sul pianale del furgone, poi, per essere sicuro, tirò un potente calcio all'animale, sulla pancia. Quindi lo afferrò per le zampe, lo trascinò sul carrello elevatore, e lo scaricò sul pianale.

Non era ferito, i denti del cane non gli avevano trapassato gli scarponi.

Si recò all'inceneritore e gettò la carcassa insieme alle targhette delle vaccinazioni anti-rabbia.

Poi si comprò un cartone di sei birre, e si fermò in una piazzola lungo la Garden State Parkway per farsi una bevuta in santa pace.

C'era rimasto molto male quando aveva scoperto che Lynch, il capo della polizia, era morto d'infarto mentre lui era in galera. Tutti quegli anni passati a tramare vendetta contro uno che nel frattempo era morto! Una vera beffa... come se quel bastardo, anche da morto, gli avesse sottratto ancora qualcosa.

Però poi aveva saputo che la figlia di Lynch era il nuovo capo della omicidi: il tenente Kelly O'Shaughnessy. O'Shaughnessy era il cognome che

c'era scritto sulla cassetta della posta dell'appartamento dove un tempo abitava Lois Lynch. Adesso era diventato suo; mane aveva un altro sulla Terza Avenue, a un isolato di distanza.

Sykes adesso sapeva come vendicarsi!

20

Giovedì notte, 2 giugno
Glassboro, New Jersey

Marcia non l'aveva mai visto così sbronzo Nicky. Era sceso a fatica dalla macchina, e camminava barcollando, bestemmiando perché gli si era rotto il sacchetto e le birre erano rotolate sull'erba. «Vieni qui, troia!» le urlò. «Vieni qui, tesoruccio!»

No, questa sera no! pregò lei in cuor suo. Niente botte stasera, Nicky!

Marcia raccolse le birre, le mise tra le pieghe della gonna, e lo convinse a entrare in casa. Nel tinello lo aiutò a togliersi i vestiti. Puzzavano di sudore. Chissà cos'aveva fatto quella sera con i suoi fratelli, oltre a ubriacarsi.

Continuava a pensare al notiziario che aveva visto alla televisione, mentre stirava. La polizia stava dando la caccia a una gang che rubava attrezzi agricoli nella zona. Poteva essere benissimo lui, pensò. Riempirla di botte per tutti quegli anni e poi finire in galera, lasciandola sul lastrico.

Nicky si addormentò di colpo sul divano. In punta di piedi Marcia entrò in cucina e diede un'ultima occhiata ai due biglietti da venti sul banco. Le spiaceva lasciarglieli... a uno così, che spesso si beveva tutta la paga, che non le dava mai un centesimo di più dello stretto necessario. Non le lasciava mai comprare niente per sé.

Prese uno dei due biglietti da venti e uscì.

Mentre attraversava il cortile le venne in mente la nuova serratura sulla porta del fienile e il nuovo trattore là dentro; e d'un tratto si sentì tutta baldanzosa. Chissà, forse Nicky non avrebbe fatto tanto il bullo se gli avesse detto che cosa aveva sentito al notiziario quella sera!

Raggiunse la strada affondando le scarpe nella ghiaia. C'era una splendida luna e l'aria era dolce. Ding, il loro vecchio cane, apparve sulla porta della cucina e cominciò ad abbaiare. Marcia si girò terrorizzata, temendo il peggio.

L'istinto le diceva di correre via, e invece restò lì, raggelata, aspettando

di vedere se Nicky usciva sulla porta.

E fu proprio così.

La porta si spalancò e Ding corse verso di lei, accovacciandosi ai suoi piedi, scodinzolando felice, sfregandole il testone contro la coscia.

«Dove stai andando?» ringhiò Nicky, in piedi sulla porta, nudo come un verme.

«Lo sai dove sto andando, no?» rispose lei in tono dolce, suadente. «Devo vedere Connie stasera, non ti ricordi?»

«Stai scappando, eh, troietta?»

«Non sto scappando da nessuna parte, Nicky. Ne abbiamo già parlato, non ti ricordi? Un bel po' di tempo fa. I soldi te li ho lasciati sul banco in cucina.»

«Solo questo qui!» ringhiò lui con una smorfia, sventolando il biglietto da venti. «Per questo scappi senza salutarmi, eh?»

«Ti ho salutato, tesoro, ma tu dormivi così bene che non ho voluto svegliarti. Ti ho dato un bacio sulla guancia.»

Lui la guardò, vacillando, stringendo in mano il biglietto. «Tu avevi detto che me ne lasciavi cinquanta, stronza!» disse strascicando le parole. «Mica venti!» urlò accartocciando il biglietto nel pugno.

«Non ho mai detto cinquanta, Nicky. Ti ho detto che ti davo quello che potevo. Ma ho dovuto farti la spesa, e comprarti le birre, lo sai no? Ti ho preparato il polpettone, e ti ho comprato la tua birra preferita, Nicky. È nel frigo.»

Lui fece un passo, e si fermò. «Vieni subito qui!» le ordinò puntando un dito in terra. Marcia si sentì raggelare.

«Farò tardi, Nicky. Perché non torni a dormire?»

«Vieni qui!» ripeté col tono minaccioso a lei così familiare.

Marcia si incamminò lentamente verso di lui. Chissà se l'avrebbe pestata subito, o dopo aver scoperto il nuovo bikini e lo smalto per le unghie che aveva messo nella borsa. L'avrebbe pestata a sangue, e poi avrebbe distrutto ogni cosa.

«Dai, Nicky. Ti ho lasciato da mangiare, da bere, e un po' di soldi per andare al bar», disse quando fu a due passi da lui.

Come gli fu a tiro, Nicky le strappò dalla spalla la borsa e rovesciò in terra tutto quel che c'era dentro. Nel borsellino c'erano ventotto dollari e lui li raccolse uno per uno. Poi, vedendo il borsone la guardò minaccioso.

«Tienili pure quei soldi, Nicky, servono più a te che a me», gli disse Marcia, tra il riso e il pianto. «A me non servono», aggiunse asciugandosi

subito le lacrime. Nicky non sopportava le lacrime.

Chissà, forse a Nicky girava la testa, o forse non si ricordava già più, o gli veniva da vomitare... fatto sta che si girò e, barcollando, stringendo in pugno i suoi quarantotto dollari tornò dentro casa.

Marcia si mise in ginocchio, raccolse in fretta e furia le sue cose e le ficcò dentro la borsa, insieme a fili d'erba e a zolle di terra.

Poi si mise a correre e non smise fino a che arrivò davanti alla casa di Connie. Salì in macchina, trovò la chiave sotto il tappetino.

Quando, dopo una ventina di miglia, imboccò la Route 55, tremava ancora tutta. Poi però, lentamente, cominciò a rilassarsi e, raggiunta Dennisville, si sentì finalmente bene. Era libera! Anche se solo per qualche giorno, avrebbe avuto un po' di tempo per pensare.

Abbassò il finestrino e l'aria fresca le accarezzò i capelli. Adesso Nicky era lontano, solo questo contava. «Evviva!» urlò scorgendo la sabbia lungo i bordi della strada.

Non le sembrava vero che domani si sarebbe sdraiata al sole sulla spiaggia! Da quando si era sposata era stata lontana da Nicky solo per qualche ora: per andare a lavorare, così lui poteva comprarsi qualche birra in più.

Sperava che Connie fosse ancora alzata, e avesse voglia di uscire; se no ci sarebbe andata da sola a farsi un giro sulla passerella. Anche se non aveva un soldo in tasca, non voleva sprecare tempo a dormire quella sera. Tra un'ora era lì! Solo un'ora!

Nei pressi di Goshen la strada era bloccata da un'auto della polizia. Sui bordi c'erano dei rottami fumanti. Non doveva esserne uscito vivo neanche uno di lì, pensò.

Il poliziotto le fece cenno di tornare indietro e lei, anche se era preoccupata di perdersi, preferì non chiedergli nessuna informazione; il poveretto sembrava troppo turbato da quello che doveva aver visto tra quei rottami.

Tornò indietro, accostò al bordo della strada e guardò la mappa lasciatale da Connie. Poco prima, a sud di Dennisville, aveva notato una strada diretta a est. Era una strada sterrata, che non c'era sulla mappa, però andava in direzione della costa. Seguendola, avrebbe sicuramente incrociato un'altra strada fino a imboccare la Garden State Parkway, che portava direttamente a Wildwood.

Controllò il livello del carburante: era quasi in riserva! Da quando era partita aveva passato un sacco di stazioni di benzina, ma Nicky non le aveva lasciato neanche un centesimo! Comunque era quasi certa di poter andare avanti ancora per altre settanta miglia.

Tra sciami d'insetti che si spiaccicavano sul parabrezza, e opossum che attraversavano la strada, arrivò alla mulattiera, girò verso est, e si avviò tra campi, fattorie, boschi.

Presto la luna scomparve dietro le cime degli alberi, e la temperatura calò di parecchi gradi. Marcia aveva la pelle d'oca quando arrivò dalle parti di Pine Barrens. Rallentò per paura di incontrare un cervo o incrociare un'altra macchina. Ma non c'erano cervi in giro, né altre macchine su quella strada. E nemmeno un cartello che indicasse un paese, o un telefono, se ne avesse avuto bisogno.

Pensò a Connie che la stava aspettando. Solo dopo mezzanotte avrebbe cominciato a preoccuparsi non vedendola arrivare. Ma forse no. Forse avrebbe pensato che Nicky non l'aveva lasciata partire. Si pentì di non aver preso con lei degli accordi più precisi, di non averla avvisata che stava arrivando, per maggiore sicurezza. Ma quest'anno la madre di Connie non aveva pensato a riallacciare il telefono nella sua casa estiva.

Il cielo era pieno di stelle e ogni tanto la luna faceva capolino da dietro la cima degli alberi. Dopo circa mezz'ora, quando la spia della benzina era ormai sul rosso, passò sotto un cavalcavia a quattro corsie, e capì che doveva essere la Garden State Parkway. Imboccò una strada parallela, percorse altre dieci miglia continuando a sbagliare direzione e finalmente arrivò a una rampa di accesso diretta a sud.

Ormai ce l'aveva fatta!

Ma era in riserva sparata. Ancora cinque miglia... solo cinque miglia, pensò! E in quel momento vide un bagliore rosa all'orizzonte: doveva essere Wildwood!

Ma la benzina finì e il motore si spense. Marcia riuscì però ad accostare in una piazzola sui bordi della strada.

Spense i fari. «Merda!» gridò, pestando un pugno sul volante.

L'autostrada era buia, il traffico scarso a quell'ora di notte. Non aveva visto uscite per parecchie miglia, perciò la direzione era giusta.

Che fare adesso? Scendere e provare a fare l'autostop, oppure aspettare che arrivasse qualcuno ad aiutarla. Meglio aspettare, dati i tempi: nessuno ti dava un passaggio, soprattutto di notte, non era più come una volta. Guardò l'orologio, erano quasi le dieci.

Dopo cinque interminabili minuti, finalmente vide dei fari. Marcia accese i lampeggiatori e scese dalla macchina, agitando le braccia.

Nonostante la luce abbagliante dei fari, riuscì a vedere che era un pick-up con sopra la luce di segnalazione. Che fortuna! Erano probabilmente

quelli del soccorso stradale.

«Oh grazie!» gridò concitata avvicinandosi al veicolo. «Sono quasi arrivata a Wildwood, no?»

«Tre miglia», rispose l'uomo con un cenno del capo.

Marcia riuscì a vedere che era un uomo anziano, oltre la sessantina... puzzava di alcol. «Ha per caso una tanica di benzina?» gli chiese.

«Sì, giusto qui dietro», rispose l'uomo indicando col pollice. Poi aprì la portiera e scese. Il furgone puzzava terribilmente, di marcio.

L'uomo girò attorno al furgone e cominciò ad armeggiare con il telone del pianale. Sembrava un po' malfermo sui piedi, come Nicky. Dio santo, pensò Marcia. Ma sono tutti così sul lavoro? Si ubriacano tutti di birra?

«Mi serve una mano, signora», le disse. «Non posso tenere su il telone e nello stesso tempo reggere la torcia.»

Sykes doveva fare presto. Da un momento all'altro poteva arrivare qualcuno.

Marcia gli si avvicinò mentre quello guardava sotto il telone. C'era un tale fetore che quasi le venne da vomitare.

«Ho lasciato la torcia elettrica sotto il mio sedile. Può prendermela, per favore?»

Marcia aprì la portiera sinistra e si chinò a guardare sotto il sedile. E, in quell'istante, sentì qualcosa sulla schiena, e poi una scossa elettrica - migliaia di aghi bollenti - trapassarle il corpo.

Si accasciò a terra, non ci vedeva più. Le sembrava di tremare, di essere in preda a terribili convulsioni, e invece non riusciva a muoversi. Si sentì afferrare la vita e trascinare dentro la cabina. L'uomo sbatté la portiera, salì al volante, e partì a tutto gas. Ci aveva messo meno di due minuti.

Alla prima uscita, girò di colpo, lasciando l'autostrada. Marcia sbatté la testa contro il radio-microfono incastrato nel cruscotto, lacerandosi la fronte sopra l'occhio.

Lui la spinse contro il sedile e, guardandole il volto coperto di sangue, urlò una bestemmia.

Marcia si sentiva bruciare gli occhi, un formicolio in tutto il corpo. Lentamente si riprese e si ricordò di essere nel furgone... il furgone stava andando... adesso imboccava una strada sterrata, che portava in una zona paludosa.

Il furgone si fermò sotto degli alberi coperti da rampicanti, vicino a un recinto. Prima che lui spegnesse i fari, Marcia riuscì a vedere un cartello

giallo, un cartello di rischio biologico.

Sykes scese, venne dalla sua parte, la trascinò fuori. Se la mise in spalla e passò attraverso un'apertura del filo spinato. Al chiarore della luna, Marcia si rese conto che quella era una discarica.

L'uomo si fermò due volte, poi la gettò a terra, per prendere fiato. La riprese di nuovo in spalla e dopo un po' arrivarono a un deposito di vecchi autobus. La lasciò cadere davanti a uno di questi, salì, poi, afferrandola sotto le ascelle, la trascinò dentro, al buio.

Arrivato in fondo, l'adagiò su un materasso, prese un fiammifero e accese una lanterna.

Marcia sentì puzza di cherosene, e di sostanze chimiche.

Si guardò attorno e si sentì raggelare quando vide gli anelli di acciaio saldati a una barra posta ai bordi del materasso.

L'avrebbe legata lì! L'avrebbe violentata!

Sykes prese una sigaretta e picchiettò la punta sul quadrante dell'orologio.

I finestrini dell'autobus erano stati dipinti di nero; al chiarore della lanterna si vedevano delle striature nella vernice. Oh Dio, no! pensò.

Quando riuscì a riprendere fiato, l'uomo si accucciò vicino alla lanterna e aprì una confezione di manette di plastica. Si inginocchiò accanto a lei, le allargò le braccia e le gambe, e la legò agli anelli di acciaio. Poi tirò fuori un rotolo di nastro adesivo, ne strappò un pezzo con i denti, e glielo mise sulla bocca.

«Adesso il tuo paparino deve andare a lavorare, però poi torna, e così faremo tanti bei giochini. Promesso!

E con una risata, spense la lanterna.

John Payne, seduto nel soggiorno del suo appartamento, fissava la televisione, ma Angie, sua moglie, sapeva che non la stava guardando.

Non si erano ancora comprati una casa, non ci avevano mai pensato; solo una volta avevano parlato di una piccola fattoria appena fuori città. Non andavano mai in vacanza in posti esotici, anche se avevano accennato di andare una volta nelle Hawaii, o in Australia. Ma, chissà perché, quei loro desideri non si erano mai realizzati.

Quell'appartamento era diventato il loro unico luogo di incontro, dove fingevano di credere ancora nel loro matrimonio, ormai finito da anni.

«Lei ti vuole bene, John», gli disse a un tratto Angie.

Lui la guardò negli occhi.

«Ma dai, John, ogni sera stai qui a chiederti se lei ti vuole... Parli sempre di lei, di com'è brillante, del suo incredibile intuito, forse non te ne rendi neanche conto.»

Payne fece per dire qualcosa, ma Angie lo interruppe. «Ti senti in colpa verso di me, vero? Nessuno dei due ne ha colpa, John, ma è finita. Riprendiamoci ciascuno la propria vita, anch'io troverò qualcuno, non temere. Va' pure da lei adesso.»

John non aveva mai voluto ferirla. Perché in fondo l'amava, ma non come avrebbe voluto lei. Non come amava Sherry.

«Lo so che non mi hai mai tradita, John. Non devi sentirti in colpa perché desideri un'altra donna. Ma così stiamo male tutti e due. Quando torni ne riparliamo, però adesso che andate insieme a Wildwood, devi dirgliello.»

Angie si alzò, gli andò vicino, e gli diede un bacio sulla testa. Poi uscì dalla stanza, piangendo.

21

Giovedì notte, 2 giugno
Wildwood, New Jersey

O'Shaughnessy si schiacciò una zanzara sul collo e abbassò il volume della radio. Gli operai che facevano il turno dalle tre alle undici stavano uscendo dal deposito dei mezzi, ed erano diretti al parcheggio. Qualcuno nel passare le lanciava un'occhiata, altri tiravano dritto.

Aveva una foto di Sandy Lyons nella cartella, ma lui non c'era quella sera, era il suo giorno libero. Il «carro delle carogne» sarebbe rimasto lì dentro tutta la notte.

Appoggiata allo schienale col finestrino abbassato aspettò che se ne andassero via tutti.

Oggi Reagan le aveva chiesto della festa per il suo compleanno. Mancavano solo due settimane, e doveva assolutamente contattare le mamme delle sue amichette. Aveva pensato di andare da McDonald's, il posto preferito da Reagan; e anche per Tim, che di certo non sarebbe mancato alla festicciola, sarebbe stato più facile fare una capatina lì, piuttosto che andare a casa.

Chissà se Tim aveva sentito qualcosa di lei e Clarke Hamilton? Chissà, forse era questa la ragione di quel suo *impegno*? Ma se anche avesse sapu-

to qualcosa, se la sarebbe tenuta per sé, perché Tim era fatto così. Lei davvero non voleva ferirlo, ma sarebbe stato inevitabile se cominciava a uscire con un altro. Fino a dove potevano spingersi prima che la situazione diventasse irreversibile?

La separazione era stata necessaria perché lei aveva bisogno di tempo per superare il dolore, o cosa diavolo era quello che provava. E anche, forse, per vendicarsi. Adesso però la situazione le stava sfuggendo di mano. All'inizio c'era solo la rabbia, l'isolamento, poi però si facevano nuovi incontri e tutto poteva precipitare, fino a che non sarebbe restato più nulla da salvare.

Sentiva la madre di Tim quasi ogni giorno, e trovava strano che non le chiedesse mai nulla della separazione. Apprezzava il suo rispetto, che non cercasse di immischiarsi, come facevano di solito le suocere. Di sicuro, in cuor suo, sperava che la crisi si risolvesse al più presto; come lo speravano le bambine. Tutti aspettavano che lei se lo riprendesse in casa, che tutto tornasse come prima.

Si mise in bocca una Nicorette e, mentre si chinava a prendere la torcia elettrica tascabile, all'improvviso, sentì dei passi dietro. Si tirò su di colpo e, affacciato al finestrino, si trovò un uomo che la fissava! Era piuttosto vecchio, con le palpebre cascanti e una brutta cicatrice sul collo. In quel momento la radio gracchiò. Quello sorrise, e si allontanò, senza dire una parola.

Col cuore che le batteva forte, lo guardò allontanarsi lungo il vialetto, avvicinarsi a una jeep scura, salire e partire a tutto gas.

Lei restò immobile, con le mani che le tremavano. Era successo così improvvisamente, che non aveva neanche pensato di tirar fuori la pistola. Ma cosa voleva quello? Cosa diavolo gli era venuto in mente?

Sciami d'insetti ronzavano attorno ai lampioni mentre O'Shaughnessy si avvicinava al garage. La luna era velata da nubi sottili, ma c'era abbastanza luce per riuscire a vedere senza la torcia elettrica.

Il parcheggio era deserto e silenzioso, tutti se n'erano andati via. La porta era chiusa, ma quella laterale era aperta, come aveva detto Ben.

Ogni minimo rumore rimbombava tra le pareti di acciaio: lo scatto della serratura, il clic dell'interruttore, i passi sul pavimento di cemento, lo zampettare dei topi lungo le travi. C'era puzza di spazzatura, di grasso per motori. Facendo attenzione a non sfregarvi contro, passò davanti alla fila di furgoni sino ad arrivare in fondo al garage. Lì, nella zona riservata al la-

vaggio, sopra la griglia di scolo, trovò il furgone che stava cercando, il numero 33. Prese di tasca un piccolo barattolo di plastica e un coltellino, grattò via un po' di vernice dalle fiancate anteriore e posteriore, e la mise dentro il barattolo. Poi girò attorno al furgone illuminandolo con la torcia elettrica, salì sul predellino e guardò dentro.

Per terra c'era un mucchio di stracci, sul sedile un paio di cesoie, sotto il cruscotto la radio. Il microfono era staccato dal gancio, sul tappetino. C'era uno strappo nel tessuto del soffitto e la tappezzeria aveva molte macchie nere. Uno specchietto laterale era rotto, e la portiera destra non aveva la maniglia interna. Dal pianale sgocciolava ancora l'acqua; dietro, in un angolo, c'era un secchio con lo spazzolone che puzzava di candeggina. Chi aveva fatto il turno dalle tre alle undici l'aveva pulito e lavato prima di andarsene, proprio come aveva detto Ben.

Con la torcia elettrica guardò sotto il telone, caso mai ci fosse qualcosa di strano: una forcina per capelli, un gioiello, un'unghia spezzata. Niente. Si mise in ginocchio e guardò sotto il telaio. Ma, in quell'istante, un rumore fuori... come di passi sulla ghiaia, la fece raggelare.

Si alzò e, senza fare rumore, estrasse la pistola dalla fondina. C'era qualcuno davanti alla porta principale. Lo vedeva muoversi alla luce che filtrava da sotto la porta. Aspettò un lungo minuto poi, strisciando lungo la parete, si avvicinò alla porta laterale, nascondendosi dietro i grossi furgoni dell'immondizia, con i topi appollaiati in cima che la fissavano. Inciampò su una manichetta, sbattendo un ginocchio contro un tavolo da lavoro. Adesso era a una decina di metri dalla porta. Fuori si sentivano sempre i passi. Correvano, adesso... Si fermò, in ascolto. Poi si precipitò verso la porta, e l'aprì.

Nessuno.

La pistola in pugno, uscì fuori, guardandosi attorno.

Silenzio assoluto, si sentiva solo il ronzio degli insetti. Nel parcheggio c'era solo la sua macchina. Non si vedeva nessuno.

Si diresse verso il capannone degli gli uffici e controllò tutte le porte. Dietro c'era una zona paludosa, ma non era il caso di inoltrarsi fin lì. Aspettò ancora un minuto, poi si avviò verso il garage, quando, oltre gli alberi, sulla strada, sentì sbattere una portiera e accendersi un motore.

Sandy Lyons?

Aprì la porta laterale del garage - accese la luce questa volta - e tornò al furgone numero 33. Le portiere erano chiuse a chiave, forse era la norma, comunque l'avrebbe chiesto a Ben. E gli avrebbe anche chiesto della por-

tiera senza la maniglia interna. Le venne in mente un'immagine di Anne Carlino intrappolata dentro la cabina, che non riusciva a uscire. O magari Lyons le sue vittime le buttava dietro, sul pianale, nascondendole sotto il telone; forse era più probabile, se avevano perso conoscenza, o erano già morte. Probabilmente il pianale veniva lavato e disinfettato almeno due volte al giorno. Guardò dentro la griglia di scolo, in caso fosse rimasto incastrato qualcosa. Chissà se le donne erano già morte quando le metteva sul furgone.

Non era Jeremy Smyles l'assassino; su questo non aveva mai avuto dubbi. E quanto a Billy Weeks due ragazze avevano testimoniato di averlo incontrato sulla passerella alle undici di quella sera. Si ricordavano bene l'ora e il giorno perché era il compleanno di Billy e, come regalo, avevano fatto l'amore in tre.

Durante quelle settimane i detective gli avevano perquisito la macchina e l'appartamento, senza trovare alcuna traccia di sangue. Ancor più convincente era stato il test della macchina della verità, che lui stesso aveva insistito per fare.

Illuminò di nuovo l'interno del furgone: il soffitto, il finestrino posteriore, i sedili. Poi si avvicinò alla portiera destra, e ripeté l'operazione. Nella sua mente cominciava a delinearsi la scena del crimine, con quel furgone arancione parcheggiato vicino alla passerella, del tutto inosservato, quasi una parte del paesaggio.

Mentre controllava per l'ultima volta i finestrini, notò brillare qualcosa alla luce della torcia elettrica. Si fermò un istante, e fece un profondo respiro.

«Oh, mio Dio», sussurrò.

C'era un capello. Era rimasto impigliato nel bordo del finestrino. Col cuore che le batteva forte, lo prese tra le dita, e, tirando delicatamente, riuscì a sfilarlo senza spezzarlo. Era un capello lungo, castano chiaro. Proprio come i capelli di Tracy Yoland.

Lyons aveva i capelli neri e corti... sicuramente quello era un capello, non un pelo di animale.

Con la mano libera prese dalla tasca una busta di plastica, vi fece scivolare dentro il capello, e la richiuse. Poi riprese a perlustrare il veicolo.

E dopo un po' scoprì qualcosa di molto importante.

La scoprì quasi per caso, nel sentire un rumore simile al gracchiare della radio. La ricetrasmittente l'aveva già vista prima, sotto il cruscotto, pensò, e la luce era spenta, quindi non funzionava... Ma cos'era allora quel rumo-

re?

Per vedere meglio si appoggiò al tetto del furgone e illuminò il parabrezza dall'alto. E, sotto il sedile del passeggero, vide la lucina di una radio portatile. Ma la scoperta importante non fu questa, ma la macchia rosso scuro sul cruscotto. Sembrava una macchia di sangue.

Stupido bastardo! L'hai messa qui dentro la ragazza e adesso ti posso incastrare finalmente! pensò col cuore che le batteva all'impazzata.

Doveva subito chiamare rinforzi. Far sequestrare il furgone e farlo analizzare dalla scientifica. Certo, poteva anche forzare la serratura e perquisirlo seduta stante, senza bisogno di nessun mandato, perché il veicolo era proprietà del comune. Ma quella macchia di sangue era troppo importante, meglio seguire il regolamento, per evitare eventuali obiezioni, o ricorsi. L'aveva in pugno adesso, e non se lo sarebbe lasciato scappare!

Chiamò la stazione di polizia e chiese che le fossero mandate subito due auto di pattuglia, e il detective che faceva il turno di notte. Poi chiamò Clarke e gli chiese un appuntamento per la mattina dopo, prima che andasse in tribunale: le serviva un affidavit per il giudice Vickroy. Quindi chiamò Ben Johnson - che già dormiva - per informarlo del Sequestro del «carro delle carogne» e dirgli che l'inceneritore doveva essere chiuso immediatamente.

«Si rende conto, tenente, di quanto ci vuole per arrivare fin laggiù?» fece lui sorpreso, come se gli avessero chiesto di chiudere il Vesuvio!

Decise di chiamare Gus solo la mattina dopo, perché sapeva che era in ospedale: sicuramente. Doveva chiedergli, oltre che di ispezionare a fondo il furgone, di trovare un modo per aspirare l'acqua dallo scolo della zona lavaggio del garage, di esaminare le ceneri dell'inceneritore della contea, in cerca di resti umani: denti, ossa. Con molta probabilità Lyons aveva gettato le sue vittime là dentro.

La mattina dopo, davanti al garage del dipartimento dei lavori pubblici, c'era un grande viavai. Ben Johnson, con gli occhi arrossati, aveva un gran da fare con gli sbirri, oltre che con gli uomini che iniziavano il turno. E in più doveva fare un sacco di telefonate perché l'inceneritore fosse chiuso al più presto. Un inceneritore non si spegneva così, come si spegne un forno, le aveva più volte cercato di far capire Johnson. Ci sarebbero voluti giorni per abbassare la temperatura in modo da poter analizzare i residui della combustione; come minimo quarantotto ore, se proprio era urgente.

Ma non era solo quello il problema. L'inceneritore serviva anche molte altre contee della zona, perciò bisognava trovare un luogo, nel frattempo,

dove ammassare le carcasse e i rifiuti senza violare le leggi sanitarie. Certe estati si bruciavano fino a cinquantamila tonnellate di rifiuti, e se si andava sotto quella quantità, il comune ci perdeva. Quindi chiudere sarebbe stato un danno.

Dopo che i tecnici ebbero rilevato le impronte digitali sull'esterno del furgone - soprattutto sulla portiera del passeggero - il veicolo venne trainato nel parcheggio della polizia, per essere esaminato anche all'interno dagli uomini di Gus.

Ben Johnson dovette riorganizzare i turni dei suoi uomini e trovare un altro furgone per la raccolta delle carcasse. Per fortuna quella sera Earl Sykes, l'uomo appena assunto, chiamò per dire che era malato: così non avrebbe dovuto trovargli un altro lavoro intanto che il suo furgone era inutilizzabile.

O'Shaughnessy passò la notte a chiedersi se interrogare subito Lyons o aspettare.

Se avesse avuto in mano solo il campione di vernice, avrebbe aspettato. Ma, avendo trovato la macchia di sangue e il capello, aveva dovuto sequestrare il furgone e presto tutti avrebbero capito che sospettava di lui. Se avesse tardato a interrogarlo, avrebbe perso l'elemento sorpresa, dando il tempo a Lyons di riflettere sulla situazione, di preparare un alibi, e procurarsi un avvocato.

Così, alla fine, decise di interrogarlo.

E alle sei e trenta della mattina seguente i suoi detective bussarono alla sua porta.

Venerdì, 3 giugno

O'Shaughnessy e McGuire lo osservavano da dietro le veneziane. Lyons era seduto con le gambe accavallate accanto alla scrivania di uno dei detective, e sfogliava tranquillamente una rivista.

«Sembra nella sala d'aspetto del dentista», osservò O'Shaughnessy.

«Di sicuro non è la prima volta che viene qui», disse Mac. «Quanto pensa che durerà l'interrogatorio, tenente?»

«Fino a quando non pronuncia la parola "avvocato"», rispose lei scrollando le spalle. «Certo, potrebbe anche mettersi a singhiozzare e confessare tutto. Noi almeno ci proviamo, no?»

«Devo portare i fazzolettini?» scoppiò a ridere McGuire.

Il tenente si alzò e prese la giacca. «Meglio cominciare subito, prima che si addormenti!»

L'interrogatorio a Sandy Lyons andò come previsto, senza bisogno dei fazzolettini di carta. Appena gli chiesero delle ragazze scomparse, quello pretese un avvocato e non disse più una parola. Lyons non era di sicuro un pivellino in queste cose.

O'Shaughnessy, che non aveva chiuso occhio da mercoledì sera, stava per andarsene quando la chiamò Randall.

«Tenente», disse in tono esitante. «È Celia Davis, della Youth Division. Dice che è importante.»

«Sì, pronto?» rispose il tenente dentro la cornetta.

«Tenente, può raggiungermi subito sulla Quarantacinquesima Avenue all'angolo di Atlantic? È scomparsa un'altra donna.»

Sobbalzò. Fece un profondo respiro e riattaccò la cornetta.

«Mac», disse al suo sergente. «Resta qui ancora un momento, ti chiamo dopo dalla macchina.»

Di norma i casi delle persone scomparse erano di competenza della Youth Division, perché il 95% erano minorenni. O'Shaughnessy però aveva richiesto che, se si fosse trattato di donne, venissero immediatamente segnalate al suo ufficio; così i detective erano già pronti nell'eventualità la scomparsa si trasformasse in omicidio.

Percorse Atlantic Avenue, girò sulla Quarantacinquesima e parcheggiò dietro la macchina di Celia Davis. L'agente stava parlando con una donna davanti a un cottage dove due spaniel si arrampicavano sul recinto scodinzolando.

Appena l'agente Davis aprì il cancelletto, i due cani le saltarono addosso con le zampe sporche. «Tenente, le presento Connie Riker. Connie aspettava un'amica ieri sera, una donna di nome Marcia Schmidt», le disse subito.

Connie prese i due cani per il collare e li trascinò dentro casa. Quelli restarono incollati alla porta a zanzariera, dimenandosi per cercare di uscire.

«Ma l'amica non è ancora arrivata, e Connie teme che le sia successo qualcosa durante il tragitto.»

«Non sapevo bene a chi rivolgermi», si scusò Connie pulendosi le mani, «poi verso l'una ho chiamato la polizia di stato, per lasciare i dati della mia macchina. Mi hanno detto di non aver avuto nessuna segnalazione di incidenti nel sud dello stato in cui fosse coinvolta una donna, né alcuna segnalazione di un'auto corrispondente alla mia. Ho pensato che forse all'ultimo

momento il marito non l'avesse fatta partire, ma quando ho chiamato a casa sua qualche minuto fa, non ha risposto nessuno e adesso non so più cosa pensare. Mi spiace, non voglio farvi perdere tempo ma...»

«La sua amica ha dei problemi col marito?» chiese O'Shaughnessy.

«Sì, la picchia sempre», rispose l'agente Davis.

«Probabilmente Marcia è a casa, e lui non la lascia rispondere al telefono», disse Connie asciugandosi le lacrime con la mano. «O forse non se la sente di rispondere; a volte, quando le succedono queste cose, è così imbarazzata.»

«Lei prima ha detto che la macchina è sua, non della sua amica.»

«Sì, abitiamo vicino. Le avevo lasciato le chiavi sotto il tappetino.»

«Può verificare se la sua macchina è ancora lì a casa sua?»

Connie ci pensò un momento, poi scosse la testa. «Abitiamo in campagna, in un posto molto isolato. A parte Marcia e Nicky, la casa più vicina è a due miglia di distanza. Non li conosco quelli che abitano lì. Mia madre però sì. Arriva questa sera da Atlantic City. Le ho detto di Marcia, che non è arrivata... Domattina io e lei torniamo insieme a casa per vedere che sia tutto a posto. Pensavo a un guasto alla macchina, a un incidente, perciò ho chiamato la polizia, per vedere se sapevano qualcosa.»

O'Shaughnessy guardò l'agente Davis con aria interrogativa. «Già controllato tutti gli ospedali, tenente», rispose lei scuotendo la testa.

«Connie, secondo lei il marito potrebbe averla picchiata a tal punto che la poveretta ora non riesce neanche a rispondere al telefono?»

«Di solito sa quando deve fermarsi», rispose Connie scrollando le spalle.

«Signora Riker, possiamo chiedere alla polizia della sua giurisdizione di andare a dare un'occhiata a casa?»

«No, vi prego!» rispose lei turbata. «Nicky l'ammazza se si vede arrivare a casa gli sbirri. Forse ho esagerato, probabilmente la mia amica sta bene, ma lui non la lascia rispondere al telefono. L'ha già fatto non so quante volte.»

«Non crede che la sua amica avrebbe cercato di mettersi in contatto con lei per dirle che non sarebbe arrivata? Il marito non le starà sempre addosso, no?»

«Sì, forse ha provato. Ma non abbiamo il telefono in casa, non l'abbiamo messo quest'estate. Per chiamarla devo sempre andare alla cabina di Atlantic Avenue.»

«Veda lei, Connie. Però il mio consiglio è di mandare qualcuno a controllare, prima che succeda qualcosa di brutto alla sua amica. Qualcuno che

la porti via di casa e la metta al sicuro. Ci sono molti centri di accoglienza per le donne in pericolo; nessuno darà i vostri nomi al marito, glielo assicuro.»

«Okay», sussurrò Connie non del tutto convinta. «Mi dispiace per il disturbo.»

«Nessun disturbo. Segua il mio consiglio, Connie», rispose O'Shaughnessy.

«Ha guardato la targa dell'auto nella banca dati della polizia di stato?» chiese O'Shaughnessy a Davis mentre l'accompagnava alla macchina.

«Non è risultato niente.»

«Le dia il numero dei servizi sociali e insista perché li chiami. Ci sentiamo.»

Davis la salutò con un cenno del capo.

O'Shaughnessy chiamò subito Mac col cellulare. «Un falso allarme, Mac. Torna pure a casa.»

22

Venerdì, 3 giugno
Texhoma Panhandle, Oklahoma

La dottoressa Chance Haverly era seduta nel suo studio nell'angolo riservato ai pazienti. Aveva in mano un vecchio, voluminoso fascicolo sul caso Earl Oberlein Sykes.

Earl, figlio di un criminale, aveva iniziato a dodici anni con piccoli reati, per passare con la maggiore età a veri e propri crimini: furti d'auto, rapine con scasso. Crimini comunque contro la proprietà, come se Sykes volesse distruggere le cose per attirare l'attenzione.

Stranamente, era stato arrestato solo tre volte da quando era diventato maggiorenne. E sempre per reati minori, scontando qualche giorno di carcere. Forse, pensò la dottoressa, aveva imparato a starsene fuori dai guai, oppure, più probabilmente, si era messo con gente più scaltra.

Poi c'era stato l'incidente, così era stato processato e condannato per due omicidi. Mentre, sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, era inseguito dalla polizia, si era scontrato contro uno scuolabus pieno di ragazzini, facendolo finire fuori strada.

Fosse stato rinchiuso in un carcere di massima sicurezza, la sua vita sa-

rebbe stata completamente diversa. E invece era finito a Jenson Reed, una prigione privata, progressista, e con un progetto di riabilitazione finanziato anche dal governo: moderne terapie comportamentali, farmaci costosi altrove negati ai detenuti. Il programma di riabilitazione era riservato agli ergastolani che avevano mostrato, nel corso degli anni, un comportamento non violento.

Dopo qualche tempo, Sykes venne scelto come possibile candidato alla scarcerazione sulla parola. Ma la cittadina del New Jersey dove era stato arrestato si oppose con forza a tale ipotesi. Finché i genitori, i fratelli e le sorelle delle vittime erano vivi per testimoniare contro di lui, Sykes non ce l'avrebbe mai fatta a ottenere la scarcerazione sulla parola.

Ma, quindici anni dopo, l'ostilità della cittadina era scemata, i famigliari o erano morti o si erano trasferiti altrove. Inoltre, i medici di Jenson Reed avevano scoperto su tutto il corpo di Sykes delle strane tumescenze, a forma di cavolfiore: Sykes era in fin di vita. Una nuova e valida ragione per scarcerarlo.

Per gli amministratori del carcere, sempre sotto pressione, la scarcerazione di un detenuto era la prova evidente del successo della riabilitazione. Per questo il direttore aveva impedito alla commissione di leggere il fascicolo delle perizie psichiatriche della dottoressa Haverly sul detenuto Earl Oberlein Sykes. Perché all'uomo restavano comunque solo due o tre anni di vita, e la maggior parte li avrebbe passati nel letto di un ospedale.

Sykes era dunque il candidato perfetto da reinserire nella comunità.

La dottoressa sfogliò alcune pagine e lesse:

> 12/10/87 ES è introverso, profondamente sospettoso dell'autorità. Possiede notevoli capacità. Si raccomanda suo inserimento corso settimo grado e un test di valutazione prima del corso di formazione professionale.
> 17/4/89 ES non mostra interesse per l'incidente dello scuolabus per cui è stato incarcerato. ES considera l'incidente e il processo come episodi irrilevanti della sua vita (sostiene di non ricordare l'incidente, e di non provare pertanto nessuna emozione per le vittime, né per i loro famigliari). L'obiettivo della terapia è suscitare in lui il rimorso per queste morti.

All'inizio lei voleva portare Sykes alla consapevolezza di ogni esperienza negativa della sua vita, perché solo così avrebbe potuto affrontare simili

esperienze in futuro.

Sykes si mostrò sospettoso nei suoi confronti fin dall'inizio. Lei gli aveva spiegato il proprio ruolo nel processo di riabilitazione, il significato e lo scopo della psicoterapia, le leggi sulla privacy. Ci vollero mesi per fargli capire che nulla di quanto avrebbe detto sarebbe stato usato contro di lui. Quando questo avvenne, cominciò finalmente a parlare. Ma non dell'incidente dello scuolabus, quello per cui era finito in carcere.

Raccontò di aver ucciso il gatto di un'insegnante e di aver violentato le figlie del vicino. Disse di aver commesso la sua prima aggressione sessuale a tredici anni. E lei aveva interpretato tutto questo come il tipico atteggiamento da esibizionista.

Ma poi aveva continuato a parlare di altre aggressioni, stupri, e lei alla fine aveva capito che Sykes non era adatto al programma di riabilitazione. Sykes non era un ragazzo che sotto l'effetto della droga aveva causato un tragico incidente. Sykes era un sociopatico, un maniaco sessuale; la sua grave forma di psicopatia era stata bloccata da un evento assolutamente casuale. Per questo Sykes non mostrava nessun interesse per l'incidente, davvero non gli importava nulla dei ragazzini che aveva ucciso.

> Rapporto Riservato
> Destinazione: Dossier
> Redatto da: Dottoressa Chance Haverly
> Responsabile Programma di Riabilitazione
> Soggetto: 86-591
> Data: 13/6/1991
> La settimana scorsa ES ha iniziato regolarmente a fare ginnastica. Questa è una novità nel corso della sua lunga detenzione ed è forse da mettere in relazione con la eventualità di una sua prossima scarcerazione.
> ES racconta in dettaglio di uno stupro. Rinchiude la vittima in una discarica. La trattiene per parecchi giorni, minacciandola di gettarla in una fossa profonda. Si diverte a farla soffrire. Si diverte a vederla impotente.
> È la seconda volta che parla di un autobus, la terza che parla di una fossa.

Per tutti quegli anni si era ingannata. In un primo momento aveva interpretato l'autobus come una rappresentazione simbolica dell'incidente, e le

donne che diceva di aver violentato come simbolo dei ragazzini che aveva ucciso. Tornò a leggere gli appunti presi durante la conversazione con il paziente.

> Anche se Sykes non mostra nessun atteggiamento religioso nei confronti della vita, la donna che lo supplica di non ucciderla rappresenta il suo bisogno di essere perdonato. La fossa sotto l'autobus rappresenta, indubitabilmente, l'inferno.

Sbuffò.

Allora aveva pensato che Sykes stesse attraversando «una nuova fase di apertura». Aveva interpretato come un segno di progresso il fatto che Sykes cominciasse a parlare; anche se inventava quelle storie, lo faceva solo per nascondere il tumulto che si agitava dentro la sua mente.

Lei lo aveva incoraggiato. Stava per dissotterrare gli ostacoli rimasti fino a quel momento nascosti: così gli aveva detto. Gli ostacoli che gli avevano impedito di inserirsi positivamente nella società.

Provò un senso di nausea nel leggere le sue stesse parole.

> Rapporto Riservato
> Destinazione: Dossier
> Redatto da: Dottoressa Chance Haverly
> Responsabile Programma di Riabilitazione
> Soggetto: 86-591
> Data: 20/12/1996
> Racconta gli stupri in modo dettagliato solo per scioccarmi. La sua fantasia diventa sempre più sfrenata. Vuole impressionare soltanto me, o anche gli altri? (Parlarne col capitano Ridenour del Braccio A).
> Difficile accettare che ES abbia veramente stuprato e torturato molte donne, come lui sostiene.
> Il numero delle vittime scomparse avrebbe dovuto far intervenire la polizia.
> Nessun riferimento a molestie sessuali sulla sua fedina penale da minorenne. Vuole solo prendersi gioco di me, o dice sul serio?

Col passare del tempo, la dottoressa aveva capito la follia dei propri sforzi.

Settimana dopo settimana, mese dopo mese, aveva iniziato a intravedere tutta la gravità della sua depravazione. Era stato *lui* a condurre le sedute per tutto quel tempo. *Lei* era stata il suo giocattolo. Per diciotto anni si era simbolicamente masturbato, davanti a lei.

Poi gli avevano diagnosticato un cancro alla pelle, e al pancreas. Lo avevano operato, ma solo per alleviargli il dolore. Gli si erano formate metastasi allo stomaco e all'intestino tenue. Poi si sarebbero estese anche ai reni, alla milza, e infine al cuore. E sarebbe stata la fine.

Così avevano deciso di farlo uscire; anche un sociopatico come lui, cos'avrebbe potuto fare con un anno soltanto da vivere?

Lo squillo del telefono proveniente dal corridoio la fece sobbalzare sulla sedia. Accese una lampada, staccò il telefono, e riprese a sfogliare il fascicolo, disgustata da quanto aveva letto.

Si ricordava ancora la loro ultima conversazione.

«Me ne vado dottoressa», le aveva detto guardandole le gambe.

Poi, con un sorriso, mostrando l'orribile cicatrice sul collo, le aveva chiesto: «Sentirà la mia mancanza?»

23

Venerdì, 3 giugno
Wildwood, New Jersey

Sykes si ficcò in bocca una sigaretta e aprì le tende della cucina. Secondo le previsioni ci sarebbe stata ancora qualche ora di sole prima del temporale.

Era stato preso dal panico quando, nelle prime ore del mattino, aveva chiamato il lavoro per dire che non stava bene, e aveva risposto Ben Johnson. Se era già lì era successo qualcosa, così aveva pensato. Però Ben sapeva della sua chemio, e probabilmente non avrebbe trovato strana quell'assenza per malattia, ma se gli sbirri lo stavano cercando era troppo tardi ormai.

E invece lui era ancora lì, e non era venuto nessuno a cercarlo!

Però, cosa cazzo ci faceva quella attorno al furgone della nettezza urbana?

In quel momento sentì cigolare le molle della chaise longue. La sua vicina era sempre lì sdraiata, a prendere il sole o a dormire, non faceva altro. Viveva con la pensione del suo povero marito - almeno così diceva lei -

perciò non era costretta a lavorare, se non le serviva qualche extra. Sykes l'aveva vista qualche volta al Lucky Seven, che faceva la lap dance.

Adesso era sdraiata a pancia in giù, senza reggiseno - l'aveva gettato lì in terra - con una birra appoggiata sul paraurti di un vecchio pick-up, accanto a un gatto dal pelo arancione intento a leccarsi le zampe.

Si chiamava Denise, la sua vicina, e una volta l'aveva invitato da lei per fargli vedere la sua Harley-Davidson Sportser: era parcheggiata nel soggiorno sopra un telo da spiaggia perché perdeva olio. Suo marito, che adesso stava in paradiso, l'aveva pregata di non disfarsene.

Sykes prese una scatola di fiammiferi dal taschino, si accese la sigaretta, buttò fuori una nuvoletta di fumo e si passò una mano sul volto sudato. Si grattò il collo, e gettò il fiammifero in un posacenere rosa. Non si era fatto la barba, e nemmeno la doccia. Sul dorso delle mani e sui polsi gli era rimasto qualche pelo del rottweiler della sera prima.

Aveva corso un bel rischio, pensò, a ficcar dentro la testa nella macchina di quella donna! Ma aveva sentito il bisogno di guardarla dritto negli occhi. E aveva corso un forte rischio anche a tornare nel garage. Voleva eliminarla subito lì, all'istante; ma poi quella aveva sentito i suoi passi e l'elemento sorpresa era svanito.

Faceva caldo, c'era un'afa insopportabile. Ma erano previsti forti venti e acquazzoni lungo la costa.

Il gatto dal pelo arancione andò a nascondersi sotto la roulotte della vicina. Gli ricordò il gatto della sua insegnante di inglese. Lo stesso pelo, gli stessi occhi sbarrati.

Il gatto gliel'aveva fatto trovare stecchito sulla veranda, a Miss Carney, appeso al gancio dell'altalena... Miss Carney, quella che non voleva promuoverlo in quinta con il resto della classe. Quando le aveva gettato il collare del suo gatto sulla scrivania il giorno dopo, dicendo di averlo trovato fuori in corridoio, lei l'aveva preso per il braccio, l'aveva trascinato nell'ufficio del preside, chiedendo tra le lacrime che venisse subito espulso.

Saltò fuori che lei aveva torto. E la gente prese ad andare a fargli visita nella sua squallida roulotte; donne sorridenti e profumate gli portavano vestiti nuovi, e cartelle di pelle. Quando fu il momento degli assistenti sociali, questi guardandosi intorno rimasero sconcertati, si impietosirono e gli promisero che avrebbero parlato col preside. E così fecero.

Sykes fu ammesso in quinta con i suoi compagni, e Miss Carney fece le valigie e si trasferì nel New Hampshire, con grande sorpresa di tutti.

Miss Carney aveva ragione. Si era sentita minacciata più volte e aveva

preferito andarsene, seguendo il consiglio del detective cui si era rivolta; costui le aveva detto chiaro e tondo che quel ragazzino era pericoloso.

Mentre andava di nuovo in gabinetto lanciò un'occhiata alla televisione: *Xena*, la principessa guerriera, stava lottando contro uno scheletro.

Gli venne in mente Bianca Ashley... Bianca, che lo aveva umiliato quando, fuori dalla scuola, le aveva chiesto di fare un giro sulla sua Mustang nera decappottabile.

C'era voluto un attimo, qualche giorno dopo, per manometterle il radiatore della sua Volvo station wagon... poi l'aveva seguita fino a quando era rimasta senza l'antigelo. Com'era stata carina allora Bianca, oh sì, e come l'aveva supplicato alla fine!

Si tirò su i pantaloni e la cerniera. Dalla finestra aperta entrava la puzza del rigagnolo lì fuori. Aprì l'armadietto dei medicinali, prese la bottiglietta di aspirina, s'infilò cinque compresse nel taschino, insieme alla fede d'oro di Marcia Schmidt.

Tornò in cucina. Prese dal tavolo un sacchetto di dolciumi, una bottiglia d'acqua, le chiavi, e scese fuori, lanciando un'occhiata alla vicina. Adesso era sdraiata supina. Le gambe non erano un granché, ma le tette, quelle, erano una meraviglia. La donna aprì un occhio, lo guardò, lo chiuse subito di nuovo, e si stirò sbadigliando.

Non ho tempo da perdere, pensò Sykes. È ora di passare all'azione.

Un'auto della polizia entrò nel parcheggio vicino all'agenzia dei pegni Lecky's. Il giovane agente al volante gli fece un cenno di saluto, e Sykes rispose alzando una mano.

Girano molti più sbirri quest'estate, pensò. Se ne vedevano dappertutto, a frugare con le torce ogni angolo buio, a controllare le auto in sosta. Non erano più come gli sbirri degli anni Settanta, che andavano in giro roteando allegramente i manganelli, e si facevano fotografare insieme ai turisti. Questi qui facevano sul serio, erano sempre di corsa, sempre a caccia di qualcuno.

Consegnò all'agenzia dei pegni la fede di Marcia Schmidt, e ne ricavò quaranta dollari. Poi passò il pomeriggio a bere birra all'Anchorage, dall'altra parte della strada. Prese dei cioccolatini per Marcia e anche delle aspirine: non voleva che le venisse la febbre mentre era lì nell'autobus. Doveva resistere solo un altro giorno, poi tutto sarebbe finito.

Era buio quando raggiunse la passerella. Nonostante la nebbia c'era molta gente in giro, molte coppiette abbracciate.

Mentre saliva sulla passerella, guardò l'enorme diavolo all'ingresso del Luna Park, sullo Strayer's Pier, con i grandi occhi che ruotavano e i neri artigli avvinghiati al cancello. Gli altoparlanti sparavano musica rap a tutto volume e, dietro la cima degli alberi, le automobiline dell'otto volante apparivano e sparivano, tra urla e schiamazzi.

C'erano in giro giovani e vecchi, ricchi e poveri. Gente di ogni ceto sociale, che si confondeva in un'unica massa: il paziente e il chirurgo, l'insegnante e lo studente che ha abbandonato la scuola.

Nessuno prestava molta attenzione a Sykes, che se ne stava in disparte, nell'ombra. Il Diavolo adesso aveva spalancato gli occhi e girava minaccioso la testa, con la lingua penzoloni. Una ragazzina - i capelli biondi raccolti in due codini - si era fermata lì sotto, teneva la mano del padre. La camicetta rosa le lasciava scoperto il pancino. Aveva un'aria birichina, voleva forse provocarlo? Doveva avere solo tredici anni, quindici al massimo.

Passò un gruppo di motociclisti, tutti vestiti di pelle, poi un gruppo di omaccioni sguaiati - probabilmente commercianti del Midwest - con le loro mogli tracagnotte.

Sykes si mescolò per un po' a quella massa variopinta di corpi, poi si rintanò di nuovo al buio, vicino ai bagni pubblici, dove c'era una coppia avvinghiata. Sputò addosso a un piccione, prese una sigaretta e, mentre picchiettava la punta sul quadrante dell'orologio, ammirò le curve della donna nuda che aveva tatuata sul bicipite.

Passavano coppiette, lui con la mano sul culo di lei. Gruppi di turisti camminavano in file di quattro, per maggior sicurezza.

Una coppia si fermò a comprare il gelato. Lui le infilò una mano su per la t-shirt e Sykes sentì una fitta all'inguine. Si grattò forte la nuca e, mentre avvicinava la sigaretta alle labbra, notò di avere le unghie sporche di sangue.

La ragazza era senza reggiseno, e dai jeans a vita bassa spuntava la striscia nera del tanga. Avrà al massimo sedici anni, pensò. Sedici anni, come la ragazza che si era strozzata col proprio vomito quella notte, sotto la passerella. Peccato, una così bella fichetta.

Il mare di corpi entrava e usciva dai negozi, sciamava attorno ai chioschi di hot dog, pizza e patatine. Nell'aria si sentiva odore di fritto.

Passarono due agenti. Erano diretti verso un gruppetto di teenager riuniti attorno a una panchina del parco. Tra loro c'era anche il bullo che quella sera era in compagnia della ragazza, quello che l'aveva lasciata lì sotto la

passerella prima che lui la stordisse con la pistola elettrica.

Sykes uscì su Rio Grande, montò sulla jeep e, arrivato sulla Terza Avenue, girò a destra e parcheggiò.

Prese di tasca un foglio di giornale, e guardò a lungo la fotografia di quella donna, O'Shaughnessy.

Aveva il colletto bagnato, la ferita gli sanguinava di nuovo. La macchina della donna era parcheggiata sul vialetto, in casa le luci erano accese.

24

Venerdì, 3 giugno
Philadelphia, Pennsylvania

Sherry era confusa da quell'invito di Payne. Era la prima voltai, non erano mai andati via insieme. John era sempre molto prudente sul lavoro riguardo la loro amicizia, però a Angie diceva tutto e sicuramente le aveva detto di quel viaggio, loro due soli.

Magari Angie non avrebbe detto niente di quel loro viaggio, però di sicuro non lo avrebbe approvato.

Lei si sentiva in colpa per i sentimenti che provava, e anche molto vulnerabile. Se si fossero trovati a dormire nella stessa stanza, sarebbe riuscita a trattenere le proprie emozioni, come faceva ogni sera, quando lui se ne andava?

A partire dal caso di Susan Paxton aveva sempre accettato di collaborare con lui. Anche se era preoccupata dei rischi che correva, doveva assolutamente andare sino in fondo. A ogni costo.

Adesso, aspettando che rientrasse dal lavoro, si era vestita di nero: pantaloni, top, braccialetto, orecchini, tutto nero.

Sorrise quando lo sentì arrivare.

«Siamo tutte in nero oggi!» esclamò lui sorridendo e prendendo la sua borsa. Era ancora molto pallida, ma non le disse nulla.

Poi la prese sottobraccio e l'accompagnò alla macchina. «Il tempo non sarà molto bello, da quanto ho saputo», le disse mettendo la borsa nel baule.

«Bene! Adoro i temporali!»

Era l'ora di punta a Philadelphia, con tutta le gente fuori a divertirsi per il fine settimana. C'era molto traffico e solo dopo le otto uscirono finalmente dalla città.

Payne non sapeva se dirle della conversazione con Angie o se aspettare il ritorno. Non voleva che lei pensasse ci fosse un altro motivo di quel loro viaggio insieme. Però un altro motivo c'era. Se erano veramente legati, oltre che per amicizia, se anche Sherry provava gli stessi suoi sentimenti, allora quella poteva essere l'occasione per cominciare qualcosa di unico, di speciale. Lontani da tutto.

Decise di aspettare il ritorno per parlarle, anche se questo gli costava molto.

Avvicinandosi alla costa il traffico pian piano diminuiva. Erano quasi le undici quando arrivarono a Wildwood. Payne chiamò subito O'Shaughnessy col cellulare.

La casa era una palazzina bianca di tre piani, con decorazioni a stucco. Sul vialetto illuminato da piccoli fari azzurri c'era un'insegna di legno con la scritta DRIFTWOOD.

O'Shaughnessy li attendeva lì fuori, seduta sui gradini della scala che portava nell'atrio. Non sapeva bene cosa aspettarsi, ma fu sorpresa quando vide quella donna.

Si alzò e si avvicinò alla macchina. Payne le tese la mano dal finestrino. «Piacere di conoscerla, tenente. Le presento la mia amica Sherry Moore. Sherry, ti presento il tenente O'Shaughnessy.»

«Mi chiami pure Kelly», disse guardando la donna. E subito, ancora prima di notare il bastone, capì che la donna era cieca.

Oh Dio! pensò girando attorno alla macchina per aprirle la portiera. «Aspetti, che l'aiuto», e prendendola per un braccio la guidò fuori dall'auto.

«Vi seguo», disse sorridendo Payne. «C'è l'ascensore?» chiese prendendo dal baule le due piccole borse.

«Sì, e per fortuna funziona», rispose O'Shaughnessy

Salirono. Il tenente li condusse lungo il corridoio e aprì là porta.

«Prego», disse entrando per prima. «Il bagno è lì in fondo», aggiunse togliendo di mezzo qualsiasi cosa su cui Sherry potesse inciampare. Non c'è la vasca, purtroppo, solo la doccia.»

E subito si affrettò ad accostare contro la parete un portariviste, un piccolo piedistallo di ferro con delle piante, l'ottomana. Che idiota sono stata a non aver preso informazioni prima! Però il detective avrebbe potuto dirmi qualcosa, pensò. Ma forse stava esagerando. Forse per quei due non era un problema, e lei doveva semplicemente rilassarsi.

«C'è del caffè sopra il lavello, e lì sul banco c'è la macchinetta con i filtri: è un po' vecchia ma funziona ancora. Nell'armadio dell'ingresso trovate

tutto: biancheria, coperte extra, sapone, carta igienica e tutto il resto. Ho messo le lenzuola pulite oggi pomeriggio.»

«Che bello! Non pensavo fosse sul mare. Spero non abbia sprecato troppo tempo per trovarci questa sistemazione», disse Payne.

«In verità l'appartamento è mio, l'ho appena ereditato da mia madre. Ancora non me la sento di affittarlo, così resta qui vuoto a marcire.»

«Non vogliamo crearle disturbo», disse Sherry. «Non voglio...»

«Nessun disturbo. Sono felice di potervi ospitare, portate un po' di vita qui dentro. Peccato sia in arrivo un temporale... però sono belli anche i temporali, se non fanno danni... Ho letto di lei una volta su "The Boston Globe". Dev'essere molto interessante la sua vita.»

«A volte», si limitò a rispondere Sherry: se si trattava di «The Boston Globe», aveva letto del caso Norwich.

«Be', ecco», disse O'Shaughnessy guardandosi attorno. «Qui c'è il divano, è un divano letto», aggiunse notando la fede di Payne. «Lì c'è l'angolo cucina... la lavastoviglie è sotto il banco... il tavolo da pranzo... e quella porta scorrevole dà sul balcone: non è grandissimo ma ci si sta comodamente in due. Anche se, con questo tempo...» aggiunse scrollando le spalle.

«Vorremmo pagare, per il disturbo...» disse Sherry.

«Non se ne parla neanche», protestò O'Shaughnessy. «E dico sul serio!»

«No, veramente, questo è troppo», insistette Sherry.

«Be', poi ne riparliamo... per quanto riguarda domani invece», continuò rivolta a Payne, «la mia idea è di prendere due piccioni con una fava. Ho un appuntamento all'una, a Vineland - un'oretta a nord di qui - e sarò di ritorno dopo le tre. Se per voi va bene, vi faccio venire a prendere dal mio sergente, così potrete mostrargli il ritratto della persona sospetta. Poi porterò Sherry a cena e più tardi, quando non ci sarà più in giro nessuno, all'obitorio.»

«Va bene», rispose Payne.

«Okay, allora. Sarete molto stanchi, immagino», disse O'Shaughnessy avviandosi verso la porta. Non capiva se tra i due ci fosse qualcosa di più di una semplice amicizia, o se era lei a essere sempre troppo sospettosa. Da quando Tim l'aveva tradita a Saint Paul, le sembrava di sospettare di ogni coppia che incontrava.

«C'è un telefono sul comodino e un altro sulla mensola accanto alla sedia. Il mio numero è facile: 228-2800. Se lo dimenticate, mi trovate sull'elenco.»

«Grazie», disse Payne.

«Sì, grazie di tutto», disse Sherry rientrando dal balcone. E la salutò con un cenno della mano.

Ci aveva messo solo una quarantina di minuti per accogliere i suoi ospiti, ma O'Shaughnessy si sentiva sfinita. Attraversò Atlantic Avenue, e si avviò verso casa.

Una cieca, chi l'avrebbe immaginato! pensò girandosi verso la palazzina dove aveva appena lasciato quei due. C'era qualcosa tra loro, pensò di nuovo.

Guardò verso nord lo Strayer's Pier, con le luci gialle del Luna Park e la ruota panoramica... si erano incontrati lì lei e Tim la prima volta.

Lei era in short e canottiera... aveva la pelle d'oca perché faceva fresco e c'era la nebbia.

Non aveva mai pensato di poter perdonare Tim per ciò che le aveva fatto. Due mesi prima, quando l'aveva cacciato di casa, era convinta di fare l'unica cosa giusta, ma adesso non ne era più tanto sicura.

Era andato a letto con una collega di Saint Paul, che dirigeva una compagnia affiliata a quella di Tim. L'aveva conosciuta durante un incontro organizzato per celebrare il primo anno di collaborazione tra le due compagnie. Era una donna divorziata... Tim aveva bevuto troppo durante il cocktail party e a cena, poi era andato in giro per bar... e alla fine non si ricordava più niente, se non che la mattina dopo si era svegliato nel letto di quella donna, invece che nella sua camera d'albergo, dove Kelly aveva continuato per tutta la notte a lasciargli messaggi sulla segreteria!

Tim aveva sentito il bisogno di confessarle tutto, subito. Se avesse aspettato un mese, o due, il dolore sarebbe stato più sopportabile, e lei l'avrebbe perdonato per quella maledetta scopata. Ma sentirselo dire così, a bruciapelo, l'aveva fatta stare molto male. E quando si sta male, spesso si prendono decisioni sbagliate. Oh Dio, non faceva altro che sbagliare in quegli ultimi tempi... Jeremy Smyles e Sandy Lyons, e Clarke Hamilton... tutte decisioni sbagliate anche quelle?

La strada era deserta. I turisti si erano ormai ritirati nei loro alberghi. Nel parco giochi dall'altra parte della strada brillavano le lucciole. Le sue bambine, anche quella sera, erano a casa dal papà.

Entrò nel vialetto di casa e diede un colpetto alla lanterna che smise così di tremolare. Poi aprì la porta - non l'aveva chiusa a chiave - e la richiuse.

Sentì un tonfo in cucina: il micio che, balzato giù dal banco, era sgat-

taiolato in sala da pranzo, del tutto indifferente al suo rientro.

Mise a bollire dell'acqua, prese dal frigorifero un gambo di sedano.

Sherry Moore... se l'era immaginata completamente diversa. Adesso capiva perché piaceva tanto ai media! Era una donna semplicemente meravigliosa.

Accese la lavastoviglie, caricò la lavatrice e passò l'aspirapolvere. Per tutta la casa erano sparpagliate le cose delle bambine... ma adesso non ce l'avevano più una vera casa, solo un posto dove mangiare e dormire.

Chiamò Tim: non c'era. Allora chiamò sua suocera. Tim aveva lasciato da lei le bambine perché era uscito. *Bastardo!*

Si versò il tè e guardò il notiziario delle undici. Clarke le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria; ma era Tim che avrebbe voluto sentire! Tolse il volume della televisione e osservò quello delle previsioni che indicava l'uragano sopra le due Caroline.

Tim... le bambine... la famiglia Yoland... era esasperata. Aveva voglia di un drink, ma si trattenne. Eppure era già così faticoso controllarsi con le sigarette!

Prese il telefono e cominciò a fare un numero. I fari di un'auto sbucarono da una stradina laterale, illuminando per un istante il soffitto della sala da pranzo. Digitò l'ultimo numero e, dopo due squilli, Clarke rispose.

«Troppo tardi per una cenetta?» gli chiese.

«Mi sono giusto tolto il grembiule», rispose lui ridendo. «Però conosco un sacco di takeaway!»

«Ma io pensavo solo a un dessert.»

«Be', in casa ho una vasta gamma di deliziosi dessert. Aspetta un momento...» Kelly sentì dei passi, e la porta del freezer aprirsi e chiudersi. «Che ne pensi di un bel ghiacciolo?»

«Davvero eccitante!»

Erano quasi le due di mattina quando Kelly lasciò Clarke e si avviò verso casa.

Ma cosa l'aveva spinta a telefonargli, così, di colpo? La rabbia? La frustrazione? Il fatto di non trovare Tim, quando ne aveva voglia? Chissà...

Sì, forse riusciva a capire. Voleva dare tutta la colpa a Tim. Anche quella di essersi gettata tra le braccia di Clarke. Ma per quanto avrebbe potuto continuare a raccontarsi quella bugia?

Mentre svoltava nel suo isolato, notò di aver lasciato una luce accesa al piano di sopra.

Avrebbe voluto dire a Tim che quella sera alla fine non era riuscita a lasciarsi andare con Clarke, che era rimasta lì, nuda, tra le sue braccia, a raccontargli di quanto le mancava suo marito!

Ma perché sentiva l'urgente bisogno di dirlo a Tim? Forse perché l'amava ancora? Forse perché Tim le aveva subito confessato il suo tradimento, appena tornato da Saint Paul? Per sentirsi più vicino a lei, per paura di perderla?

Oh Dio, perché aveva deciso di tagliare netto con lui? Non lo avrebbe perdonato subito, però avrebbero almeno continuato a parlarsi, a comunicare tra loro. E parlando, le cose forse non sarebbero arrivate al punto in cui erano adesso.

Chiuse la porta, e sentì una corrente d'aria venire dalla cucina. Andò a controllare e vide che la porta sul retro era spalancata.

Guardò su per le scale, attraversò piano la sala da pranzo, uscì nell'ingresso, aprì la porta e corse fuori a prendere la sua Glock dalla macchina.

Poi, col telefono della macchina, chiamò il 911.

Due auto di pattuglia si fermarono sul vialetto davanti alla casa di O'Shaughnessy, mentre una terza si mise a girare attorno all'isolato, illuminando i prati dei vicini e il parco buio dall'altra parte della strada.

Aveva risposto Dillon alla sua chiamata, era lui di turno a quell'ora.

Kelly salì sul pianerottolo al piano di sopra, seguita da due agenti con le pistole spianate. Mentre uno si dirigeva verso la camera delle bambine, l'altro la seguì lungo il corridoio.

Tutte le finestre erano aperte, si sentiva il fragore delle onde.

Kelly guardò dentro l'armadio a muro, nel bagno di servizio, in quello grande, poi entrò nella sua camera da letto. E restò senza respiro.

Sopra il suo letto era distesa una bandiera americana. Si avvicinò piano, l'afferrò per un angolo e, lentamente, la tirò via.

«Dio mio!» sussurrò.

Lì sotto c'era una delle sue divise: i pantaloni blu, la giacca blu con le mostrine da tenente e, dentro, la camicia bianca, la cravatta annodata. Le maniche erano incrociate una sull'altra, come fosse un cadavere. Sollevò i pantaloni e trovò un tanga di seta bianco, preso dal suo cassettone, e un paio di collant.

Lasciò cadere in terra la bandiera. Era spaventata, e imbarazzata.

«Be', qualcuno se l'è immaginata lì, morta sul letto, con il tanga... probabilmente uno di quei disgraziati che hanno una gran fifa di lei. O magari

invece non c'entra niente il lavoro. Non sa le cose strane che succedono in una famiglia... una donna comincia a uscire con un altro e... bang! qualcuno la vuole vedere morta. È sempre una possibilità, se capisce quello che voglio dire, tenente», disse Dillon alle sue spalle. Era appoggiato alla porta con in bocca uno stuzzicadenti e le mani in tasca.

«Sergente, le spiace aspettare fuori?»

«Per niente, signora, non mi spiace affatto. E poi ho visto quel che c'era da vedere. Cerchi di dormire adesso. Le auguro una buonanotte.»

Dillon lanciò un fischio per chiamare i due agenti. «Mike! Vinnie! Andiamocene fuori dalle palle!»

25

Sabato mattina, 4 giugno
Wildwood, New Jersey

Dillon stava spuntando i nomi degli agenti del turno di notte quando O'Shaughnessy arrivò al lavoro. La vide dirigersi nel suo ufficio, senza degnarlo di uno sguardo, e chiudere subito la porta.

«Tenente di merda!» ringhiò rivolto a un giovane agente. «Sono tutte uguali le donne poliziotto, credimi, ormai le conosco. Mettigli in mano un caso e te lo trasformano in un vero e proprio dramma. Servono uomini per ottenere dei risultati! È sempre stato così nella polizia. Non avremmo mai dovuto assumere una donna, e tanto meno promuovere quella, solo "perché il suo paparino una volta era il capo della polizia", cazzo!»

Finì di spuntare la lista e chiuse il registro. «Ehi, ti va una birretta?» disse all'agente. «Così ti racconto di quella volta che abbiamo trovato un mucchietto di ossa incenerite dopo l'incendio del Video Hut.» Poi, guardandolo con un sorrisetto, aggiunse: «E ti racconto anche di cosa porta il tenente O'Shaughnessy sotto le braghe!»

«Okay!» rispose il pivellino entusiasta.

Si tolsero la camicia della divisa, si misero una t-shirt e, con la pistola sul fianco, si diressero verso il porto. Jeremy Smyles stava giusto uscendo dal Crow's Nest, con in mano il solito bicchiere di caffè, quando arrivarono.

«Trovato qualche altro anello sotto la passerella, coglione?» gli fece puntandogli un dito sul petto mentre quello prendeva l'asta per raccogliere le cartacce.

«Sai cosa penso, eh? Che non sei così stupido come sembri. E se Jason Carlino si trova un detective come si deve, tu finisci col culo sulla sedia elettrica, vedrai! Puoi anche farli fessi quei quattro detective, ma il sottoscritto no, non lo fai fesso, ragazzo! Li ho visti coi miei occhi l'anello e le mutandine nella tua camera! Sei un fottuto pervertito, ecco cosa sei, e devi ringraziare il cielo se non ti porto dove non mi vede nessuno e non ti sparo una pallottola nel cranio! Mi hai sentito, sacco di merda?»

Jeremy vacillò, con un'aria stravolta, indeciso se andarsene o restare.

Per fortuna in quel momento Janet comparve sulla porta. «Mi è parso di sentire delle voci qui fuori», disse.

«Forza entriamo, andiamocene via da questo puzzone!» ghignò Dillon.

O'Shaughnessy lasciò l'ufficio poco prima delle dieci e andò subito a casa.

Si sedette in soggiorno, al buio. Come le sembrava diversa adesso la sua casa. Non era più la sua piccola tana, il caldo rifugio di prima. Era diventata un posto asettico, pieno solo di ricordi.

Non aveva chiuso occhio, e sentiva freddo sin dentro le ossa.

Dopo il lungo interrogatorio del suo capo, era stata braccata dai reporter che avevano intercettato la sua chiamata d'emergenza.

E poi aveva avuto due cattive notizie: dal laboratorio della scientifica, e dall'ufficio del city manager. Tutto queste cose - oltre al ricordo ossessivo di lei nuda tra le braccia di Clarke - le avevano fatto passare una mattinata infernale.

Guardò la sua foto sul giornale. Sembro una vecchia celebrità, pensò tristemente.

L'articolo riguardava il fiasco dell'inceneritore. Gli uomini di Gus l'avevano passato al setaccio per ore senza trovare nulla, denti, ossa, armi, coltelli, niente di niente. Solo cenere bianca e quel che restava delle medagliette dei cani. La chiusura dell'inceneritore era costata ai contribuenti undicimila dollari. Un membro del consiglio comunale, amica di Jason Carlino, aveva polemicamente richiesto che fosse il ministero ad accollarsi la spesa, o se no la stessa O'Shaughnessy in persona.

Quanto alle macchie di sangue sul parabrezza erano risultate A-negativo - quello della Carlino era A-positivo, quello della Yoland 0-positivo. Il capello impigliato nel finestrino non corrispondeva ai campioni prelevati dalla casa dei Carlino, né a nessuno di quelli trovati sul luogo dove Tracy Yoland era scomparsa.

I rapporti dell'FBI sulla vernice non erano ancora arrivati ma, da come stavano andando le cose, non aveva più molte speranze.

Continuava a rimuginarci: Lyons era l'assassino perfetto. Aveva avuto l'occasione - era l'autista del turno di notte; il mezzo - il furgone comunale della nettezza urbana; il movente - era già stato condannato per crimini a sfondo sessuale.

E c'erano anche le prove: il capello e la traccia di sangue trovati nel *suo* furgone. Che era color arancione, proprio come il veicolo in cui si era imbattuta Anne Carlino la sera della sua scomparsa. Cosa si poteva chiedere di più? Questa rappresentava una Motivazione Probabile, e con la P maiuscola!

Ma le autorità cittadine non la pensavano così, e tanto meno erano convinte dell'opportunità di chiudere l'inceneritore. «Per un semplice capello?» aveva detto Jason Carlino in un'intervista sul «Patriot». «Cos'era un capello in confronto all'anello trovato nell'appartamento di un maniaco sessuale conclamato?»

Perché non incriminare Jeremy Smyles - così ragionava il city manager - e intanto tenerlo in prigione? Sarebbe servito a tranquillizzare i Carlino e gli Yoland, oltre che l'opinione pubblica. Se in seguito le prove lo avessero scagionato, o se fosse saltato fuori un altro sospetto, be', Smyles poteva sempre essere scarcerato. Smyles non solo aveva in suo possesso una prova importante, ma lo aveva ammesso. Era conosciuto come un maniaco sessuale - anche se solo per aver spiato dentro la finestra di qualcuno - e non aveva uno straccio di alibi per quando erano stati commessi entrambi i crimini. Doveva finire in prigione! *E per amor di Dio, Kelly, è pure un ritardato mentale! Non protesterà con nessuno! Se anche dovesse risultare innocente, nessuno ti dirà niente!*

A quest'ultima obiezione lei non riusciva a dare una risposta; di più, nemmeno a formularla.

Le si riempirono gli occhi di lacrime. A quel punto, anche se la vernice corrispondeva a quella del furgone di Lyons, non faceva più nessuna differenza. La vernice era quella di un intero gruppo di veicoli, non di uno in particolare. Per accusare Lyons, avrebbe dovuto assolutamente trovare un legame tra lui e le vittime. Una prova concreta. Doveva attribuire il capello e la macchia di sangue a qualcuno. Ma a chi? si chiese appoggiando la tazza per terra, accanto alla poltrona.

In più adesso c'era qualcuno che la spiava. O che cercava di farla passare per pazza. Chissà se Dillon aveva una tale faccia tosta, o se la odiava a

quel punto? Probabilmente sì.

j C'era della posta accumulata nella cassetta - erano due giorni che non la controllava - e sul telefono lampeggiava la lucina della segreteria telefonica: Clarke, sicuramente.

Guardandosi attorno pensò a quante lacrime tutti loro avevano versato lì, dentro quelle stanze. Pianti liberatori e pianti disperati, gioie e dolori di una famiglia. Le mancava la sua famiglia. Senza una famiglia niente sembrava più funzionare. E adesso non sapeva più se fosse meglio lasciarle a Tim le sue bambine, o farle tornare lì da lei. Sarebbe stato sicuro per loro vivere in quella casa, adesso?

Scoppiò in un pianto dirotto. Come poteva cambiare così di colpo la vita? si chiese scossa dai singhiozzi. Voleva tornare con Tim. Clarke aveva voglia di stare con lei, ma Clarke non la conosceva come la conosceva Tim. Clarke non aveva condiviso con lei gli alti e bassi della vita, quelli che l'avevano formata. Clarke non faceva parte della sua famiglia, e lei voleva riavere la sua famiglia.

Chiuse gli occhi cercando di trattenere le lacrime. Fuori si sentivano i gabbiani e il traffico incessante lungo la strada. Tutti se ne andavano via prima dell'arrivo del temporale. Per tutti *la vita continuava, ma la sua si era fermata.*

Appoggiò la tazza sulla mensola, si alzò, si asciugò il viso con dei fazzoletti di carta e li gettò nella spazzatura in cucina. Andò alla porta sul retro e prese le scarpe da ginnastica. Poi uscì e si sedette sui gradini per allacciarsi le stringhe. C'era un'afa pesante.

Si avviò lungo il marciapiede, verso Atlantic Avenue, dove una lunga fila di macchine era ferma al semaforo. Bambini, giocattoli, valigie ammassate contro i finestrini. Famiglie...

Attraversò Atlantic Avenue, e cominciò a correre. Passò nei pressi della palazzina dove Sherry Moore si stava probabilmente alzando per fare il caffè. Lì aveva abitato sua madre fino all'autunno, quando era morta d'infarto. Un'altra grande perdita.

Davanti all'ingresso degli hotel alcuni ambulanti vendevano bibite gassate e sigarette. Era l'ora della colazione, e il profumo di bacon le ricordò di nuovo Tim.

Adesso correva lungo la spiaggia, sprofondando nella sabbia. Giunta a riva, girò a nord, in direzione dello Strayer's Pier.

Le onde erano alte e spumeggianti, la marea copriva gran parte della spiaggia.

Aveva fatto una grossa cazzata con Lyons, questa era la verità. Tanta era la voglia di risolvere qualcosa in quel momento della sua vita che si era buttata su Lyons, senza pensarci, perché era l'unica cosa a portata di mano. Probabilmente aveva fatto così anche con Clarke.

Adesso correva tra le alghe, dove un'intera famiglia sguazzava allegramente, godendosi le ultime ore di vacanza. Li sorpassò zigzagando in mezzo a loro, spaventando tre gabbiani che, intenti a becchettare sull'acqua, volarono via. Di nuovo le si riempirono gli occhi di lacrime, mentre il sudore le colava dalla fronte. Dopo un miglio tornò verso casa.

Dio, che voglia aveva di chiamare Tim! Di parlargli. Di farsi stringere dalle sue braccia. Arrivata sul vialetto davanti a casa, salì di corsa i gradini.

Forse era troppo tardi per chiamarlo. Forse aveva rovinato anche quello.

Dopo la doccia andò al porto a prendere Jeremy Smyles provvisoriamente ospite dell'ostello comunale, e lo portò a Vineland per la perizia psichiatrica.

Nella sala d'attesa, mentre fissava il cellulare sempre incerta se chiamare Tim, la chiamò McGuire.

«Ho riportato Payne al suo appartamento per il pranzo. Nessuna novità con l'identikit per il momento. Ho parlato con quello che gestisce i taxi di Ocean City. Dice che i loro taxi color arancione non hanno più di tre anni. Li cambiano quando arrivano a novantamila miglia, praticamente ogni venti mesi. Fanno così anche le altre grandi compagnie. Il veicolo che stiamo cercando potrebbe essere stato venduto a un privato, altra cosa da tener presente.»

In quel momento McGuire sentì un rumore fuori dalla porta dell'ufficio. «Un momento, tenente», disse. Poi, coprendo la cornetta, chiamò: «Chi è?» ma nessuno rispose.

«Scusi, tenente, ma mi era parso di sentir entrare qualcuno. Allora, come va con la sensitiva? Voglio dire, com'è questa Sherry Moore? Davvero riesce a parlare con i morti?»

«È cieca», rispose O'Shaughnessy, «e non parla con i morti, vede solo i loro ricordi.» Chissà se era stato prudente coinvolgere McGuire, si chiese in quel momento.

«Davvero?»

«Sì. Ed è anche molto bella, diversa dai soliti stereotipi. A proposito, stasera la porto da Kissock, caso mai tu mi debba rintracciare. Lascio il te-

lefono in macchina.»

«Buona serata allora, tenente. Nel frattempo io e il mio amico di Philadelphia andremo alla passerella.»

«Portalo fuori a cena, se ti va. Ti farò avere il rimborso.»

«Sicura?» le chiese pensando al fiasco dell'inceneritore.

«Sicura.»

«Il tizio dell'identikit ha una faccia davvero raccapricciante. Chiunque l'abbia visto non se lo dimentica di sicuro uno così.»

«Anch'io ho pensato la stessa cosa.»

«Magari non esiste nemmeno, o no?»

«Ho pensato anche questo», sospirò. «Grazie per quello che stai facendo con lui. Troverò il modo di sdebitarmi.»

«Non c'è problema, tenente. È un tipo simpatico. Dopo lo porto da Jennie Woo, e dal ragazzo della Carlino. Poi sullo Strayer's Pier.»

«Non dimenticarti di Newsy.»

«Passo da lui andando da Jennie.»

McGuire sentì di nuovo un rumore... «Scusi tenente, ma adesso devo andare. C'è qualcuno qui fuori.»

McGuire prese una pila di lettere dalla scrivania e, come aprì la porta, quasi andò a sbattere contro gli scarponi di Dillon, che era lì stravaccato su una sedia, coi piedi sulla scrivania di uno dei detective.

Aveva una macchia di senape sulla t-shirt e puzzava di alcol.

«Hai bisogno di qualcosa?» gli chiese McGuire.

«Sì, di un pompino!» sghignazzò lui strascicando le parole e strizzandosi l'inguine. «Però a quanto pare il tenente non c'è...» Poi, guardando il soffitto aggiunse: «Era per caso lei al telefono prima? Ti chiamava dal salone di bellezza?»

Dillon scostò indietro la sedia e, nel tirar giù i piedi dalla scrivania, fece cadere una caraffa di ceramica con la scritta «Miglior papà», mandandola in pezzi.

«Lo sai perché mi fate schifo», disse quando finalmente riuscì ad alzarsi, «tutti voi burocrati dell'ufficio? Perché vi credete più intelligenti di noi... voi e le vostre risatine al telefono, sembrate delle femminucce... non ce le avete le palle voi! Non sapete neanche cosa vuol dire fare lo sbirro, voialtri detective del cazzo!

McGuire chiuse gli occhi sperando in cuor suo che Dillon non l'avesse sentito parlare al telefono di Sherry Moore.

Sherry era seduta sul balcone avvolta in un asciugamano, quando arrivò O'Shaughnessy.

«Si gode l'arrivo del temporale?» le chiese il tenente.

Lei fece di sì con la testa. «Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che ho dormito così bene! Abbiamo lasciato aperte le finestre tutta la notte.»

Davvero non aveva più dormito così tanto dopo il malore all'agenzia di pompe funebri.

«Il cielo si sta facendo scuro all'orizzonte. Ma il temporale si scatenerà non prima di mezzanotte. Il mare è grosso e la spiaggia è coperta di alghe.»

«Si sente l'odore», osservò Sherry. «Le andrebbe un caffè, Kelly?»

«Volentieri, lo verso io. Lei come lo preferisce?»

«Nero», rispose la donna cieca.

O'Shaughnessy prese dall'armadietto due caraffe.

«Qui ci viveva sua madre, vero?» chiese Sherry.

«Sì», rispose O'Shaughnessy portando le due tazze sul balcone e sedendosi accanto a Sherry. «Mia madre adorava il bianco. Tutto qui dentro è bianco. I tappeti, i mobili, le pareti sono tutti bianchi.»

«Dev'essere bellissimo!»

«Be', non è male. A Natale le regalavo sempre un quadro, tanto per dare una nota di colore». Poi, dopo un sorso di caffè, aggiunse: «Il mio sergente m'ha detto che per il momento non abbiamo avuto fortuna con l'identikit».

Sherry scosse la testa. «Me l'ha detto John, quando è rientrato per il pranzo. Non sono sempre sicura di interpretare correttamente quello che vedo, Kelly. Ho avuto alcune brutte esperienze in passato.»

«Non si può pretendere la perfezione in queste cose, immagino.»

Sherry si strinse nelle braccia. «A volte è davvero difficile.»

«È nervosa per la visita all'obitorio di stasera?»

Sherry annuì.

«E non è da lei...»

Sherry scosse la testa.

O'Shaughnessy ebbe la sensazione che ci fosse sotto qualcos'altro, oltre la visita all'obitorio.

«La voglio portare fuori a cena prima della visita, se le fa piacere. Il detective Payne invece uscirà col mio sergente. E avranno da fare sino a tardi.»

«La prego, non si deve disturbare troppo per me», le disse Sherry agi-

tando una mano. «Sto bene qui, e John mi ha portato dei sandwich in caso mi venga fame.»

«Be', le mie bambine sono col padre, e se devo essere sincera non mi va di passare la serata da sola. D'accordo?»

«Solo se offro io», rispose Sherry.

«Payne non me l'aveva detto che era così testarda!»

26

Sabato, 4 giugno
Wildwood, New Jersey

Marcia ce l'aveva fatta finalmente a sfilarsi una manetta; dopo quella volta che Nicky l'aveva buttata giù dalla finestra del secondo piano riusciva a girare indietro il pollice e a incastrarlo sotto le dita.

L'autobus era pieno di topi: non i topolini di campagna, ma creature enormi con gli occhi gialli, che si muovevano lentamente. Sembravano dei piccoli opossum.

Dalle striature dei finestrini dipinti di nero, riusciva a capire se era notte o giorno, quando il sole illuminava i gradini della portiera anteriore. Sykes le aveva fatto vedere la fossa, e lei aveva subito capito cosa le sarebbe successo.

Non si sentiva rumore di traffico fuori - niente clacson, o sirene - però spesso passava un aereo, o un elicottero. In un primo momento aveva sperato che la stessero cercando, ma poi aveva capito che erano aerei di turisti che sorvolavano la costa.

Lui le aveva tolto i vestiti e li aveva gettati dentro la fossa, lì davanti a lei. Le faceva bere acqua da una bottiglia di plastica della Coca-Cola, e le dava da mangiare del cioccolato; con un coltellino sporco che lasciava vicino alla lanterna, tagliava le tavolette in tanti piccoli pezzetti. Se perdeva le forze da non riuscire più a soddisfarlo - così l'aveva minacciata prima di andarsene - sarebbe finita anche lei dentro la fossa. Poi l'aveva lasciata lì, nuda, buttandole addosso la tela cerata.

Adesso che era riuscita a sfilarsi una manetta, poteva rotolare su un fianco e strapparsi il nastro adesivo dalla bocca... così avrebbe potuto chiamare aiuto. E poteva anche afferrare la lanterna, e il coltellino lì per terra.

La prima volta che era riuscita a sfilare il polso, aveva visto le macchie di rossetto sul materasso, e i graffi sulla sbarra; qualcuno aveva cercato di

liberarsi. Non era la prima donna a finire lì dentro, in attesa di morire.

Lui l'aveva violentata subito quella sera; però ieri non stava bene, aveva la faccia rossa, come se avesse l'influenza - sembrava la sorella di Nicky quando le mancava la dose - e l'aveva lasciata stare. Doveva essere malato.

Comunque era chiaro che lui aveva in mente un piano. Era tornato con un berretto da poliziotto e un paio di scarpe nere, ben lucidate, che aveva appoggiato contro una parete dell'autobus. Erano scarpe piccole, le scarpe di una donna, probabilmente. Le disse che le avrebbe portato qualcosa per farla divertire, perché anche lei era parte dello show.

Per i bisogni le dava un secchiello che svuotava dentro la fossa. Quando sollevava il coperchio, usciva una puzza infernale, un gas micidiale. Al solo pensiero di essere gettata, viva, lì dentro, Marcia si sentiva morire. A quante altre era toccata la stessa sorte? Quante altre aveva trascinato lì dentro?

Con una smorfia rotolò su un fianco. Allungò una mano verso il coltellino accanto alla lanterna. Riusciva solo a sfiorarlo. Provò di nuovo fino a che riuscì ad afferrarlo. Ripeté più volte la mossa.

Le tornò di nuovo in mente Nicky; che strano, ci pensava spesso mentre era lì sola.

Nicky che l'aveva dominata, Nicky che l'aveva violentata e pestata a sangue; che l'aveva umiliata davanti alla famiglia, agli amici. Adesso riusciva a vedere la sua vita in modo chiaro, come se la guardasse dal di fuori, e riusciva a capire tutti i suoi sbagli.

Ma non aveva pensato solo a lui in quei due giorni; aveva pensato anche a come salvarsi, a come scappare. Non sarebbe rimasta lì a piangere come una disperata, come aveva fatto con Nicky. No, era pronta a lottare, ad affrontarlo: Nicky era stato un buon allenamento.

A quest'ora dovevano averla trovata la macchina di Connie, pensò; e Connie avrebbe sicuramente denunciato la sua scomparsa. Avrebbe sguinzagliato la polizia per tutto il maledetto stato, e non avrebbe mollato fino a scovarla.

Marcia sapeva di trovarsi in una discarica, non molto lontano dall'autostrada. Presto sarebbe arrivato qualcuno che lavorava lì, o dei ragazzini curiosi. Allora lei si sarebbe sfilata le manette e si sarebbe messa a chiamare aiuto.

Se invece non fosse arrivato nessuno, avrebbe aspettato, continuando a ripetere quell'esercizio - rotolare su un fianco, afferrare il coltello - aspettando il momento in cui lui le fosse saltato addosso, per stuprarla di nuovo.

E per lui sarebbe stata l'ultima volta.

27

Sabato, 4 giugno
Wildwood, New Jersey

«Adoro tutti gli aromi», esclamò Sherry annusando il profumino che usciva dalla cucina di Kissock.

Era seduta con Kelly nella sala da pranzo del ristorante, in un tavolo vicino al bar dove Kelly pochi giorni prima aveva bevuto un drink con Clarke. Quella sera Kelly era preoccupata di incontrare qualcuno che la conosceva, adesso invece temeva di imbattersi in Tim in compagnia di un'altra donna.

Aveva fatto alcune domande alle bambine, cercando di capire i suoi movimenti, ma non ne sapevano nulla. Probabilmente non passava loro neanche per la testa che il papà potesse uscire con un'altra donna.

Tim teneva la sua foto sul comodino, così le avevano detto le bambine. E ogni volta che si erano visti dopo la separazione portava la fede.

«Cosa c'è di buono da mangiare?»

«Praticamente tutto, però l'aragosta è davvero eccezionale!»

«Allora prendo l'aragosta, non la mangio da mesi. Prendiamo un cocktail, oppure lei è di servizio?»

«Prendiamolo! E anche più di uno!» sorrise O'Shaughnessy.

Si sentiva meglio adesso. Gli psichiatri della clinica avevano confermato che Smyles era incapace - non solo fisicamente, ma anche psicologicamente - di commettere simili crimini. «Non sarebbe assolutamente in grado di ingannare nessuno, anche se ce la mettesse tutta. E neanche di mantenere un segreto», aveva detto lo psichiatra.

O'Shaughnessy notò molti occhi puntati su Sherry che, seduta al lume di candela, parlava con un'espressione intensa, gesticolando con grande naturalezza.

Era in forma perfetta, aveva un fisico atletico, muscoloso. Sherry le aveva detto di tutte le sue attività: faceva regolarmente ginnastica nella palestra di casa, aveva un maestro di karate, prendeva il sole tutta l'estate nel prato dietro casa, o nel solarium in inverno. A Kelly sembrava la vita di una donna molto sola.

Arrivò il cameriere, prese l'ordinazione per i drink e si allontanò per la-

sciare loro il tempo di scegliere dal menu. Quando tornò ordinarono due *Cobb salad*[7], aragosta per Sherry e sogliola per Kelly.

«Mi sembrate molto affiatati lei e John», le disse il tenente quando il cameriere se ne fu andato.

«Sì, John è la persona più bella che abbia mai conosciuto», ammise Sherry. «È sempre così premuroso con me. E non lo fa solo per senso del dovere.»

«Vi conoscete da tanto tempo?»

«Da quasi quindici anni. Ci incontrammo quando collaborai per la prima volta con la polizia, quando ancora non mi rendevo conto di cosa mi succedeva. Mi piacque subito il modo in cui mi trattava, con grande sensibilità, quando un altro avrebbe potuto ridere di me.»

Per un istante Kelly intuì dal suo tono di voce che tra i due c'era qualcosa di più che una semplice amicizia. Avrebbe voluto chiederglielo ma si trattenne; forse lui era sposato, e non voleva essere indiscreta. «Gli sta molto a cuore il caso di questa donna, Susan Paxton», le disse invece.

«Si sente molto responsabile nei confronti delle vittime su cui indaga», rispose Sherry. «Si sente in colpa quando non riesce a risolvere un caso, gli sembra di non aver fatto abbastanza. Non riesce a darsi pace. Mi dice sempre che io sono una specie di dono del cielo!» disse scoppiando a ridere. «E lei, è sposata?»

«Sì.»

«Da tanto?»

«Sette anni.»

«Figli?»

Kelly indugiò per un attimo, poi rispose: «Sì, due bambine».

«Lei è davvero fortunata, sa?» continuò Sherry in tono malinconico.

«Sì, lo so», ammise Kelly appoggiando la forchetta sul tavolo. Per un istante Sherry le parve una donna sola, vulnerabile.

«John mi ha parlato delle donne scomparse quest'estate qui in città, nei pressi della passerella.»

Arrivarono i drink: un margarita per Kelly e una birra chiara per Sherry.

«Questi ve li offre Loudon», disse il cameriere indicando il bar. «Con i suoi omaggi. Ha anche detto che se ha un momento di tempo, tenente, vorrebbe scambiare due parole con lei.»

---

[7] Cobb salad: insalata mista: lattuga, formaggio e carne, creata da Bob Cobb, del Brown Derby Restaurant di Hollywood, negli anni Venti. [N.d.T.]

O'Shaughnessy si girò verso il banco e sorrise al suo capo. Lui rispose con un cenno della mano.

«Vado subito a sentire cosa vuole prima che ci portino i piatti», disse Kelly. «Se deve andare in bagno, l'accompagno.»

«No, grazie, Kelly.»

«Ho provato a chiamarti per radio, poi McGuire mi ha detto che eri qui», borbottò Loudon. «Ero abbastanza ottimista oggi, dopo i risultati della perizia psichiatrica di Smyles, poi però ho ricevuto una chiamata da Jason Carlino...»

O'Shaughnessy sbuffò.

«...Che ha ricevuto una telefonata dal sergente Dillon - pare fosse sbronzo - il quale gli ha detto di una certa chiromante accorsa a darti una mano nell'indagine. Naturalmente ci ha dato degli idioti.»

Il tenente sbuffò di nuovo, ma il capo non aveva ancora finito.

«Ho subito chiamato Dillon per chiedergli cosa diavolo gli era venuto in mente di spifferare in giro notizie riguardanti un'indagine in corso. E lui mi ha risposto che sono amici, lui e Jason Carlino, e avendo sentito, così per caso, Mac parlare con te al telefono di alcune novità nell'indagine che riguarda sua figlia, ha pensato di informarlo. Dillon gli ha parlato di un detective di Philadelphia che va in giro a mostrare l'identikit di una persona sospetta, e gli ha parlato anche di una sensitiva, una certa Sherry Moore, venuta qui a darti una mano.» Lanciò un'occhiata in direzione del tavolo, e continuò: «Dillon non è sicuramente un genio, però è capace di usare Internet, Kelly, e indovina cos'ha scoperto?»

O'Shaughnessy si appoggiò al banco. «Mi dispiace, capo. Avrei dovuto dirtelo prima.»

«C'è ancora qualcosa che dovrei sapere, tenente?» le chiese Loudon. Poi si girò verso la donna cieca seduta al tavolo e la fissò a lungo.

«Ricordi il caso di Lisa Penn di cui abbiamo parlato?» disse O'Shaughnessy. «Quello del 1974... la corrispondenza delle perizie balistiche con il caso di Philadelphia? Il detective che ce l'ha in mano è un suo amico», gli spiegò indicando con la testa Sherry. «La vittima era nata qui. È tutto, lo giuro. In fondo non è la prima volta che collaboriamo con altri dipartimenti di polizia, giusto?»

«Continuo a non capire cosa c'entri Sherry Moore», osservò Loudon accigliato.

Meglio non dirgli della visita all'obitorio, pensò O'Shaughnessy.

«Okay», disse invece. «Ha dato lei le indicazioni per tracciare l'identikit della persona sospetta.»

«Ah be'...» sorrise il capo appoggiandosi al banco. Poi, dopo un profondo respiro, continuò: «Se è così allora è tutto chiaro: tu vai in giro a far vedere a tutti un identikit fatto da un morto! Non avrò nessun problema a spiegarlo al city manager, sono certo che capirà!» Pestò un pugno sul banco e la guardò negli occhi. «Ma non l'avevi previsto, Kelly, che ti avrebbero scoperta? E che avrebbero usato questa cosa contro di te? Jason Carlino ha continuato a chiamare tutto il pomeriggio! Lo so che sei convinta di quello che fai, e che non stai facendo niente di male, però Jason Carlino aspettava proprio una cosa del genere per spararti addosso. E vedrai quando la cosa finirà sui giornali!»

«Sui giornali?»

«Ah già, mi sono dimenticato di dirti che oggi, prima di chiamare me, Carlino ha chiamato il "Patriot"!»

«O, merda», sussurrò Kelly. «Ci penso io a sistemare le cose con Carlino, Jack. Vado da lui stasera stessa. Dovrebbe essere contento che qualcuno sta cercando di fare qualcosa per sua figlia.»

«Secondo lui tu ci hai provato, Kelly, ma poi hai mandato tutto all'aria quando hai fatto uscire di prigione Smyles. Non fa altro che urlarlo ai quattro venti da quando hai iniziato l'indagine. Per questo vuole la tua testa. Cerca di stare alla larga da lui, Kelly; e, se sei una persona intelligente, vedi di stare alla larga anche dai tuoi amici di Philadelphia. Potrà sembrarti esagerato, ma può andarci di mezzo il tuo incarico. Capisci cosa voglio dire, Kelly?»

Kelly annuì.

Loudon gettò un biglietto da cinque accanto al boccale di birra e si alzò. «Il city manager mi ha chiesto di toglierti l'inchiesta. Dillon ha dichiarato per iscritto al sindacato di polizia che l'effrazione in casa tua è stata una tua messinscena. L'avresti fatto per cercare di distogliere l'attenzione dei media dal fiasco dell'inceneritore. Chiede di sostenere la richiesta di Jason Carlino, cioè l'intervento del procuratore generale, perché, secondo lui, il procuratore distrettuale di Wildwood non ha nessuna intenzione di mostrare a un gran giurì le prove trovate nella casa dove abitava Jeremy Smyles.»

«Non capisco», disse O'Shaughnessy scuotendo la testa.

«Kelly, quello dice che tu hai una relazione con Clarke Hamilton.»

«Dio mio!» sussurrò. Così adesso lo avrebbero saputo anche Tim e le bambine. La sua storia con Clarke sarebbe finita sui giornali. Dillon l'ave-

va incastrata. Come poteva lei dimostrare che era stato un estraneo a mettere la sua divisa sul letto? E come poteva negare di essere uscita con Clarke Hamilton, con tutti quelli che li avevano visti insieme... e i fiori che lui le aveva mandato in ufficio, davanti a tutti i detective!

Veniva messa in dubbio la sua competenza, e il procuratore generale non poteva più ignorare le ripetute richieste di Jason Carlino.

E se per caso avessero scoperto che lei aveva fatto trattenere all'obitorio la salma di Andrew Markey in attesa della visita di Sherry Moore, si sarebbe ritrovata con i gradi di sergente, a fare i turni di notte in compagnia di Dillon.

«E tu, cosa pensi?» gli chiese. «Di me, intendo.»

«Be', ho piazzato un agente nel parco di fronte a casa tua ventiquattr'ore su ventiquattro, cosa credi che pensi di te? Non è di cosa penso io che dovresti preoccuparti, Kelly. Non posso più dire di no a Carlino, la prossima volta che mi chiede di sostituirti. Non potrò più difenderti, Kelly. Non so cos'hai in mente di fare con la signorina Moore, Kelly, e non lo voglio neanche sapere, se devo essere sincero. Però mettiti bene in testa una cosa, Kelly: tutti, qui in città, aspettano di vedere quale sarà la tua prossima mossa. E adesso va' a goderti la cena.»

O'Shaughnessy tornò al tavolo mentre il cameriere arrivava coi piatti. Si mise a mangiare e a bere con fare nervoso, senza sentire quello che le stava dicendo Sherry.

«Qualcosa non va?» le chiese Sherry.

«No, va tutto bene.»

«Col cavolo che va tutto bene!»

O'Shaughnessy sospirò: «A lei non sfugge niente», disse con un sorriso.

«Sono io il problema? Succede spesso, più di quanto possa immaginare.»

«Solo in parte», ammise Kelly. «Ma in realtà è solo una scusa. C'era già un problema prima che lei arrivasse.»

«Posso fare qualcosa?» le chiese Sherry.

Kelly scosse la testa. «Il padre di una delle mie vittime ha saputo del vostro arrivo. È dalla scomparsa di sua figlia che mi dà addosso. E adesso che i giornali cominceranno a prenderla di mira, lui sfrutterà la situazione.»

«Forse è meglio che ce ne andiamo, io e John.»

«No, invece. Lei è venuta qui solo per dare un aiuto, Sherry. Se fosse scomparsa mia figlia, tenterei tutte le strade possibili e immaginabili, pur

di trovarla. Quest'uomo ce l'ha con me. È uno potente. Vuole che l'indagine venga affidata alla polizia di stato e, per riuscirci, tirerà fuori la storia che io mi sono rivolta a una sensitiva.» Appoggiò la forchetta sul tavolo, poi aggiunse: «Ieri sera qualcuno è entrato in casa mia».

E le raccontò tutta la storia, tralasciando però il particolare che in quel momento lei si trovava a casa del procuratore distrettuale.

«La vogliono far passare per una mia messinscena: l'avrei fatto per distogliere l'attenzione dall'indagine.»

«Kelly, questa è un'accusa molto grave. Se non cercano chi è entrato in casa sua, lei potrebbe essere in pericolo.»

«No, non corro nessun pericolo: il mio capo ha piazzato un agente davanti a casa mia. Ma sono sicura che non è stato un intruso, ma uno sbirro, uno che conosco bene, e che pensa di ricavarci qualcosa da questa faccenda.»

O'Shaughnessy chiamò il cameriere per il conto e, appoggiandosi allo schienale, aggiunse: «Prima di andare all'obitorio, le va se andiamo a fare un giro sotto la passerella, così può farsi un'idea del posto dove sono state rapite le vittime?»

«Certo, ci vengo volentieri. Basta che lei si senta sicura di quello che fa.»

«Là sotto è buio...» O'Shaughnessy si interruppe con una risatina imbarazzata: «Oh, merda!»

«Sì, certo che è buio, lo so!» e Sherry rise divertita.

O'Shaughnessy si alzò e guardò il bar, dove prima era seduto Loudon. «E già che ci siamo, andando, ci fermiamo a casa di mia madre a prendere una bottiglia di vino. Che ne dice?»

«Ottima idea!»

21:15

La pioggia era cessata; l'oceano era stranamente calmo. O'Shaughnessy si fermò nel parcheggio dove era stato trovato l'Explorer della Carlino. Aprì il vano portaoggetti e prese la torcia elettrica. «Mi tolgo le scarpe e le lascio in macchina», disse.

Sherry annuì e fece lo stesso.

«Deve fare attenzione alla testa. È molto basso là sotto in certi punti.»

«Okay.»

C'erano poche macchine nel parcheggio: la maggior parte dei turisti se

n'erano andati prima che arrivasse il maltempo.

O'Shaughnessy accompagnò Sherry all'imbocco della passerella, dove spariva il tubo di scolo.

«Okay, adesso si tenga alla mia cintura e attenta alla testa», ripeté.

Sherry con una mano si aggrappò alla cintura mentre con l'altra tastava il muro.

Come si infilarono sotto, Sherry sentì subito puzza di urina; poi una zaffata di marcio, di qualcosa in decomposizione, un gabbiano, o un ratto forse. La sabbia era fredda e morbida sotto i piedi nudi. Finirono in una pozzanghera, poi tornarono a camminare sulla sabbia umida.

Kelly prese la mano di Sherry e l'appoggiò sul tubo di scolo. «Adesso seguiamo il tubo per qualche metro.»

«Okay.»

Sopra si sentiva il rumore di passi. Più avanzavano, più si avvertiva una sensazione di vuoto, di chiuso. Adesso si sentiva odore di conchiglie, alghe, legno vecchio di secoli.

O'Shaughnessy puntò la torcia sul soffitto. «Qui i ragazzi hanno fatto dei graffiti con la vernice a spruzzo. Per terra ci sono mozziconi di sigaretta e lattine di birra. Abbiamo scoperto una traccia di sangue lungo tutto il tubo, impronte digitali e capelli corrispondenti a quelli della vittima. Ecco, ancora qualche passo e ci siamo», le disse, e cori le nocche diede un colpetto sul tubo. «Il suo orologio era dall'altra parte del tubo, sepolto nella sabbia. L'anello invece era incastrato tra le assi di legno, nel punto dove probabilmente si trovava la testa della ragazza. Le macchie di sangue nella parte superiore fanno supporre che lui l'abbia afferrata lì per trascinarla indietro.»

«Com'era la ragazza?»

«Aveva diciassette anni, capelli lunghi, molto carina. Gli amici dicevano che era un po' all'antica: niente tatuaggi o body piercing, solo qualche gioiello molto semplice. Secondo le nostre indagini, è stata aggredita nel parcheggio dove ci siamo fermate noi adesso. È lì che è stata trovata la sua macchina, con una gomma bucata. La traccia di sangue finiva esattamente qui, però dall'altra parte del tubo.»

O'Shaughnessy puntò la torcia verso l'alto, creando attorno un alone di luce.

«Prima accennava a dei graffiti.»

«Già.» O'Shaughnessy la prese per un braccio e la fece tornare indietro. «Possiamo sederci qui, dove la sabbia è asciutta.»

Sherry si sedette incrociando le gambe e O'Shaughnessy le si sedette di fronte. Tolse il tappo dalla bottiglia - l'aveva stappata prima in macchina - e la porse a Sherry, che ne bevve un sorso e gliela passò.

«*"Beatles, Kurt Cocaine, EP ama FS, Green Day Dookie... Alison ama Christy... Basta guerre... Wishbone, SSM '96, Syko Sue, Pace"...*» si interruppe per spostare la torcia e bere un altro sorso di vino, poi continuò: «*"LCMR Campioni '94 Champs..., Gerald vaffanculo! Pat ama Rocky, BH è una troia, Curly e Moe"*, e via dicendo. Non avrei mai immaginato che ci venisse qualcuno qui sotto», esclamò O'Shaughnessy abbassando la torcia e girandosi verso Sherry. «Eppure ho vissuto qui tutta la vita e... Sherry! Sherry! Sta bene?»

Anche se c'era poca luce si era accorta della sua espressione stravolta. «Sherry?»

«L'ho già vista...» sussurrò Sherry, «la scritta *Psycho Sue*. Solo che la parola *psycho* era scritta sbagliata. L'ho vista attraverso gli occhi di Susan Paxton, a Philadelphia.»

In quell'istante O'Shaughnessy si ricordò di quelle parole di Gus Meyers: *La chiamavano Sue la pazza...*

«Mi dica esattamente come l'ha vista scritta, Sherry.»

«S-Y-K-O», sussurrò lei.

O'Shaughnessy la guardò, passandosi una mano sulla fronte. «Vuol dire che è stata qui? Esattamente dove siamo sedute noi adesso?»

«È scritto come ho detto io, vero?»

«Sì», sussurrò Kelly. «È scritto esattamente così.»

22:00

L'obitorio era buio e il parcheggio deserto, quando arrivarono.

O'Shaughnessy lasciò l'auto civetta nello spazio riservato al medico legale dietro un muro di mattoni coperto d'edera. Guidò Sherry verso un'entrata laterale, estrasse un mazzo di chiavi, e dopo numerosi tentativi, trovò quella giusta. Salirono qualche scalino fino al pianerottolo, si incamminarono lungo il corridoio - i loro passi rimbombavano sul pavimento di linoleum tirato a lucido - fino ad arrivare davanti a una porta a due battenti.

Kelly fece un profondo respiro, provò di nuovo varie chiavi, e finalmente trovò quella giusta.

La testa di Andrew Markey era coperta da un lenzuolo.

L'esame autoptico diceva che la faccia, sbattendo contro il bordo dell'ultimo gradino, si era spaccata in due. Non c'era nessuna ragione di vederla, perciò restò nascosta sotto il lenzuolo mentre Sherry prendeva una mano del morto, chinando di lato la testa.

... Una vecchia seduta su una sedia a dondolo, le braccia tese, per dare un abbraccio... un maiale macellato appeso a un chiodo dietro un fienile, il sangue gli gocciolava dagli orecchi... una giovane donna, bellissima, andava in bicicletta... la stessa donna sulla spiaggia... la stessa donna nuda in un letto... un palcoscenico con dei bimbetti vestiti per la recita di Natale... un uomo che passa lo straccio sul pavimento, si gira verso di lei, con un ghigno... un nome su una barca... la parola fortuna... una giovane donna, Susan! Un carcere... di nuovo l'uomo con lo straccio, gli fa cenno di uscire fuori in corridoio.

Oh Dio! Era lo stesso vecchio nella visione di Susan Paxton, l'uomo col cappello floscio e l'impermeabile che stava raccogliendo i maglioni.

«Sherry?»

«L'ho già visto quest'uomo», bisbigliò Sherry. «Era nel negozio dove fu uccisa Susan Paxton. Era la seconda volta che lei lo vedeva quel giorno.»

«Lo stesso uomo del disegno che ha dato a Payne?»

Sherry scosse la testa. «No, questo era più vecchio; stava raccogliendo dei maglioni per darli a Susan. Credevo fosse un cliente. Scelsi quello più giovane perché gli avevo visto in mano una pistola. Fu lui che vidi per ultimo,»

O'Shaughnessy chiuse gli occhi per un attimo, e subito li riaprì. «Me lo può descrivere?»

«Sui cinquanta, sessanta forse, capelli corti, grigi, una lunga cicatrice bianca sul collo, una cicatrice che non passa inosservata.»

«So chi è», disse piano O'Shaughnessy. «Adesso dobbiamo andarcene», aggiunse prendendole il braccio.

O'Shaughnessy era travolta dai pensieri. Quello era l'uomo che aveva infilato la testa nel finestrino della sua macchina, nel parcheggio fuori dal garage, la sera che stava perlustrando il furgone.

Quanto al furgone aveva avuto ragione, ma con Lyons si era sbagliata.

Non era Sandy Lyons. Era l'uomo con la cicatrice, anche lui guidava quel furgone.

E lei non l'aveva capito!

Sabato notte, 4 giugno, 22:45
Wildwood, New Jersey

«Randall, sono il tenente O'Shaughnessy. Qualcuno ha sentito McGuire? Non riesco a rintracciarlo per telefono.»

Doveva trovare McGuire per dirgli che l'identikit che faceva vedere in giro era quello sbagliato.

I fari illuminavano la strada allagata e cosparsa di rami caduti dagli alberi.

«Qui non ha chiamato, tenente, ma c'è un certo McCallis della polizia di stato, che ha chiamato più volte dalla caserma di Cape May. È scomparsa una certa...» Randall frugò tra le carte sulla scrivania e trovò il bigliettino. «Marcia Schmidt. Le dice qualcosa?»

O'Shaughnessy sospirò. No, non adesso! «Sì, è l'amica di una donna che ieri ha chiamato Celia Davis. Abita dall'altra parte dello stato... era diretta qui a Wildwood, ma non è mai arrivata. Abbiamo cercato di rintracciare la macchina, ma non è risultato niente. Alla fine la donna ha pensato che fosse stata trattenuta dal marito, un tipo molto violento.»

«Be', questo McCallis ha trovato la macchina e ha parlato con la proprietaria, che due ore fa ha denunciato la scomparsa dell'amica.»

Il tenente si sentì raggelare. «Hanno trovato la sua macchina?»

«Sì, ieri, sull'autostrada. L'agente parlava come se lei sapesse già tutto.»

«Randall, vedi di rintracciare McGuire. Poi ti richiamo.» Riattaccò e chiamò Celia Davis alla Youth Division.

«Celia, scusi l'ora... si ricorda la donna che ieri voleva denunciare la scomparsa della sua amica... Connie... il cognome non lo ricordo.»

«Connie Riker. Certo che me la ricordo, tenente. Perché? Cos'è successo?» chiese Celia sbadigliando.

«Cos'ha saputo della macchina dal National Crime Information Center?»

«Niente. Tutto normale. Ho dato alla donna il numero dei servizi sociali come mi aveva suggerito lei e ho preso congedo per qualche giorno. Perché? Cos'è successo?»

O'Shaughnessy sospirò. «La richiamo dopo», disse. E riattaccò.

Appena metteva le mani su qualcosa tutto si trasformava in merda! pensò mentre chiamava l'operatore. «Mi serve il numero della caserma della polizia di stato di Cape May.»

Fece il numero. «Sono il tenente O'Shaughnessy. Mi passi l'agente

McCallis, per favore.»

«Un attimo, prego.»

L'agente arrivò subito al telefono.

«Sono il tenente O'Shaughnessy, di Wildwood. Il detective Randall mi ha detto che lei ha chiamato a proposito di Marcia Schmidt.»

La storia era questa: all'alba di venerdì un agente della polizia di stato del New Jersey aveva notato la Ford Escort della Riker ferma lungo la Garden State Parkway.

Avendola rivista a mezzogiorno, l'avevano portata alla stazione di polizia. E solo allora avevano inserito i dati sul NCIC; ecco perché Celia Davis non aveva scoperto niente la sera prima.

McCallis disse di aver subito mandato un agente a casa della Riker, a Glassboro, dall'altra parte dello stato. Non trovandola, le aveva lasciato un messaggio per avvisarla che la sua macchina era stata portata alla caserma della polizia di stato di Cape May, quella più vicina a Wildwood.

Quando, nel pomeriggio, Connie era tornata con sua madre da Wildwood aveva chiamato subito McCallis.

«Connie mi disse di aver già parlato con lei», concluse l'agente.

Quella donna era veramente scomparsa! pensò il tenente con un brivido. Ma allora dovevano essere di Marcia Schmidt il capello e il sangue che aveva trovato giovedì notte nel furgone!

Sterzò bruscamente a est in direzione di Atlantic Avenue. «Agente McCallis», continuò al telefono, «può chiedere alla polizia di Glassboro di mandare immediatamente qualcuno a casa degli Schmidt? Ho bisogno di un campione dei capelli della donna, mi serve subito!» disse mentre entrava nel garage della palazzina «DRIFTWOOD».

«Sherry», disse saltando giù dalla macchina e precipitandosi ad aprirle la portiera, «l'accompagno di sopra; io adesso devo trovare Mac. Subito.»

Un'ora dopo, due agenti della polizia vennero mandati a Glassboro, a casa degli Schmidt, per prelevare alcuni capelli della donna da pettini e spazzole.

Quando arrivarono, trovarono il marito, Nicky, e suo fratello maggiore impegnati a issare un trattore John Deere sul pianale di un rimorchio con la targa del Delaware. Il trattore era molto simile a uno recentemente segnalato per furto. Infatti i numeri di serie corrispondevano a quelli di un trattore rubato da una fattoria di latticini nei pressi di Tylertown.

Gli agenti, dopo aver arrestato i fratelli Schmidt e l'autista del rimorchio, entrarono in casa e portarono via diverse spazzole da entrambi i bagni.

29

Sabato, 4 giugno, 23.00
Wildwood, New Jersey

Sykes si ricordava di un agente dell'FBI che aveva affermato che, ogni anno, soltanto il 47% degli omicidi commessi in tutti gli USA venivano risolti. Dunque era alta la possibilità di farla franca, anche se uno uccideva uno sbirro.

Se poi riesci a disfarti del cadavere, pensò, la possibilità di cavartela aumenta. Niente cadavere, niente prove. Difficile riuscire a imbastire un'accusa. Gli sbirri avrebbero girato a vuoto per mesi cercando di ricostruire i fatti. E anche se avessero sospettato di lui, quei mesi erano un tempo più che sufficiente, nel suo caso.

Sarebbe riuscito a sbarazzarsi di quel tenente: per sempre.

Inaspettatamente il temporale aveva raggiunto l'entroterra. Rifiuti, pezzi di mobili volavano per le strade come missili minacciosi. Sykes, rientrato al lavoro, girava per le strade allagate di Cottage Town per caricare sul furgone materiale di ogni sorta: pali di recinti, biciclette, tricicli.

Non riempì tutto il furgone. Vi caricò quel tanto che bastava per farlo sembrare pieno.

Grazie a Dio O'Shaughnessy conosceva l'uomo che Sherry aveva visto nella visione all'obitorio. E sapeva anche dove lavorava.

Tornata nell'appartamento, Sherry aprì una bottiglia di vino, bevve un sorso, appoggiò la bottiglia sulla toeletta e appese gli abiti bagnati sulla porta del bagno.

Anche se si sentiva un po' brilla, il ricordo della passerella e dell'obitorio era molto vivo e la inquietava. Si era sbagliata sull'uomo di Philadelphia. Non aveva indicato a Payne la persona giusta.

Però domani O'Shaughnessy avrebbe fatto arrestare quell'uomo; e Payne l'assassino di Susan Paxton. E così, alla fine, tutto si sarebbe risolto. Non era infallibile, e forse avrebbe commesso altri errori in futuro.

Prese la bottiglia e bevve un altro sorso.

Provava un senso di sollievo, di liberazione. Lei, che aveva sempre avu-

to paura di dire o di fare qualcosa di sbagliato, quella sera si sentiva libera di esprimere ciò che aveva dentro.

Quella sera sarebbe stata sincera con John.

Sotto la doccia bollente, pensò a cosa gli avrebbe detto appena arrivava.

Dopo la doccia, si avvolse in un asciugamano, si lavò i denti, si pettinò, e lasciò che i capelli sciolti sulle spalle si asciugassero naturalmente.

Ripensò alla sera prima, quando John, prendendole il braccio, le aveva accarezzato la schiena. John non l'aveva mai toccata così.

Gettò in terra l'asciugamano, prese dalla borsa di John una delle sue camicie, e se la mise, allacciando solo i due bottoni centrali.

Sentiva che lui aveva in mente qualcosa, ma ancora non osava dirlo. Un punto interrogativo, lasciato lì in sospeso, tra loro due.

Sherry percepiva una forte tensione dentro quel piccolo appartamento. Dopo essersi scambiati la buonanotte, l'aveva sentito agitarsi a lungo in soggiorno, sul divano letto. Aveva ascoltato ogni minimo rumore, sperando di vederlo entrare nella sua stanza.

Ma questo non accadde. E la mattina dopo Sherry si svegliò con il timore che il momento magico della sera prima fosse svanito. E di dover tornare alla dura realtà... lui sposato... anche se Sherry sospettava che il suo matrimonio non fosse felice.

E invece l'incantesimo non si ruppe la mattina dopo, quando si ritrovarono nel cucinino, l'uno accanto all'altra sfiorandosi... quando lui, porgendole la tazza di caffè, le accarezzò le dita. La tensione era quasi insopportabile... ma poi suonò McGuire... era giù che lo aspettava.

E di colpo John non c'era più.

Infilò un paio di mutandine di pizzo, un paio di short, si passò il lucidalabbra.

Udì bussare alla porta. Fece un profondo respiro.

Non voglio perdere altro tempo, pensò. Accada quel che accada, voglio finalmente dirgli cosa provo per lui.

«Arrivo!» urlò.

«Dio mio, spero di non sbagliarmi!» sussurrò attraversando il soggiorno. Si fermò per fare un respiro profondo, slacciò un bottone della camicia.

E finalmente aprì la porta.

Sykes le sferrò un potente calcio al torace, scaraventandola contro la valigia e il tavolino del telefono, facendole sbattere la testa sul pavimento. Sherry sentì lo schianto e il telefono cadere a terra, con la cornetta sgancia-

ta.

Lo sentì entrare, lanciare in aria qualcosa, chiudere la porta. E tirare il chiavistello.

Sykes accese la luce, e corse subito in camera da letto per vedere se ci fosse qualcuno. C'era un'altra valigia in corridoio.

Sherry intanto era riuscita a tirarsi su. Stava cercando di afferrare il telefono, tirandolo per il filo, quando lui le diede un altro calcio, sul fianco, e strappò di colpo il filo dal muro. Poi si inginocchiò accanto a lei e le mise una mano sulla bocca.

Guardò gli occhi sbarrati della donna... sembravano normali, però non li muoveva! «Ma tu non sei il tenente O'Shaughnessy!» gridò. «Peccato, una donna così bella», ghignò guardandole le gambe nude, la camicia slacciata, «ma cieca come una talpa!»

Sherry tese di colpo l'avambraccio e, con un impercettibile movimento del polso, gli conficcò tre dita nel collo - *Nukite*, la mano a uncino, così i giapponesi chiamano questa mossa - scaraventandolo all'indietro e facendogli sbattere la testa contro un armadietto.

Sykes si portò le mani alla gola, non riusciva a respirare. Sherry gli sferrò un calcio sul fianco poi, pestando con il pugno sul pavimento, cominciò a gridare: «Aiuto! Aiutatemi!»

Sykes aveva la pistola elettrica infilata nella cintura ma, per usarla, avrebbe dovuto avvicinarsi troppo, ed era rischioso. Non sapeva cosa gli aveva fatto al collo quella forsennata, ma sentiva un male cane; doveva essere stata una mossa di judo o roba del genere. Però non poteva restare lì così, senza fare niente, mentre quella chiamava aiuto, e magari gli mollava un altro colpo micidiale.

Il vento e la pioggia che battevano forte contro la porta a vetri attutivano le urla. Sykes si guardò attorno, in cerca di qualcosa con cui difendersi: una scopa, una pentola, qualsiasi cosa. Notò l'armadietto sotto il lavello, con l'anta aperta; si era aperta quando era andato a sbatterci contro con la testa. Tra i vari detersivi c'era uno spray insetticida. Lo afferrò e cominciò a spruzzarglielo in faccia. Sherry abbassò le braccia; la schiuma le copriva il naso, la bocca. Allora lui, piano, strisciò verso di lei, e le mollò un potente pugno in faccia.

Sherry tirò un calcio, ma questa volta lui era pronto, e afferrandole la gamba, le montò sopra. Lei si dimenò, colpendolo sugli occhi, graffiandogli le guance, dandogli ginocchiate sul fianco. Quella donna era davvero incredibile! Riusciva a colpirlo anche immobilizzata!

Doveva fermarla in tempo, non ce l'avrebbe fatta con una così!

Afferrò la gamba del tavolino che era andato in pezzi, e la colpì forte sul naso, fracassandole l'osso. Poi, prima che si riprendesse, sfilò dalla cintura la pistola elettrica e le sparò su un fianco. Sherry si afflosciò.

Sykes prese allora di tasca un rotolo di nastro adesivo, ne strappò un pezzo, e glielo appiccicò sulla bocca. Se anche fosse morta avvelenata, pensò guardando la schiuma insetticida, era quel che si meritava quella stronza!

«Ma chi ti credi di essere, eh?» disse sollevandola, col cuore che gli batteva forte e il sudore che gli colava dentro la camicia. Poi le passò il nastro adesivo attorno alle caviglie, ai polsi, legandoli stretti.

Si mise in ginocchio e la trascinò sulla porta. Stese la tela cerata e gliel'avvolse attorno. Non sapeva chi fosse, probabilmente un'ospite, a giudicare dalle valigie.

Adesso sapeva come attirare lì dentro il tenente.

Aprì la porta, si guardò in giro nel pianerottolo, poi trascinò fuori il corpo. Scese da basso con l'ascensore e trascinò la tela sino al furgone. La caricò sul pianale e la nascose in mezzo al materiale ammassato contro la sponda del rimorchio. Si mise al volante, accese il faro giallo sul tetto, uscì dal parcheggio, girò l'angolo e si fermò in una stradina laterale.

Tutti gli operai del comune facevano lo straordinario quella sera. Perciò poteva tenersi il furgone ancora un po', prima di consegnarlo a Sandy Lyons.

Quando aveva parcheggiato davanti al condominio, era convinto che il tenente fosse in casa. Perché passando davanti all'altra casa, quella sulla Terza Avenue, aveva visto che era buia, e che non c'era nessuna macchina nel vialetto. E poi nel parco di fronte c'era sempre l'auto della polizia; era lì da quella notte che si era intrufolato in casa sua per stendere la sua divisa sul letto.

Quando aveva visto le luci accese nell'appartamento di Atlantic Avenue, aveva pensato che si fosse trasferita lì, per maggior sicurezza.

Controllò dietro: il corpo non si vedeva assolutamente. E il tenente, arrivando da Atlantic Avenue, non avrebbe visto nemmeno il furgone.

Tornò al garage e svitò le quattro lampadine dal soffitto. Poi entrò nell'ascensore trascinandosi dietro il telone.

Payne e McGuire non scoprirono niente. Col vento che soffiava fortissimo, non c'era in giro nessuno dalle parti della passerella. Così decisero di

rinunciare.

McGuire sarebbe tornato in ufficio, Payne all'appartamento, a prendere Sherry; non restava altro da fare lì a Wildwood.

Probabilmente Sherry non aveva visto bene la faccia di quell'uomo; o forse Susan Paxton non conosceva il suo assassino. Forse era stata davvero uccisa da uno sconosciuto entrato nel negozio per rubare e che poi, preso dal panico, le aveva sparato ed era scappato senza prendere i soldi.

Forse stasera le dico cosa provo per lei, si disse Payne.

23:35

Sykes si ficcò in bocca un fazzoletto di carta e alzò la cornetta.

«Dipartimento di polizia», rispose una voce femminile.

«I detective», disse lui infilandosi i guanti di lattice.

Subito gli passarono l'interno.

«Squadra detective», rispose Randall.

«Il tenente O'Shaughnessy, per favore.»

«Un momento.»

E in quel momento Randall la vide comparire sulla porta, bagnata fradicia. «Telefono», bisbigliò alzando tre dita.

Il tenente prese il telefono più vicino. «Pronto», rispose guardando la pozzanghera che si stava formando ai suoi piedi.

«Pronto», rispose una voce rauca. «Sono l'uomo che fa la manutenzione al "DRIFTWOOD". C'è qui una donna cieca, bagnata fradicia, che dice di essere rimasta chiusa fuori dal suo appartamento. Sono venuto solo per sturare i tombini ma non ho nessuna chiave, signora.»

O'Shaughnessy riuscì a trattenere un gemito. «Le dica che arrivo immediatamente! Nel frattempo resti lì con lei, per favore!»

«E di Mac? Saputo niente?» chiese a Randall dopo aver riattaccato.

Lui scosse la testa. «Gli ho lasciato un messaggio sulla segreteria.»

Maledizione! pensò il tenente avviandosi verso la porta. «Digli di aspettarmi qui, se arriva prima di me!»

30

Sabato notte, 4 giugno, 23:50
Wildwood, New Jersey

Nel cielo notturno i gabbiani volavano in cerca di cibo sbatacchiando le ali travolti dal forte vento. I cartelli stradali vacillavano sui loro sostegni, la pioggia torrenziale si abbatteva su tutto come un torrente in piena.

Mentre O'Shaughnessy arrivava davanti al condominio «DRIFTWOOD», un fulmine zigzagò nel cielo, illuminando l'oceano. La luce dei lampioni tremolò, e un tuono spaventoso parve scuotere la terra.

Accese lo sbrinatore e si sporse in avanti per vedere meglio attraverso il parabrezza. Spense il tergicristallo ed entrò nel garage. Buio totale. Tutte le luci si erano spente: un blackout, probabilmente. Nel garage c'era un piccolo ufficio degli addetti alla manutenzione, ma era buio anche quello.

Poco prima la radio della polizia aveva avvisato della caduta di un palo della linea elettrica lungo la Tredicesima Avenue, a circa un chilometro da lì. Di nuovo un lampo, e insieme un tuono fragoroso che fece vibrare l'interno dell'abitacolo.

Si fermò vicino all'ascensore, scese dall'auto e si precipitò di corsa su per le scale. Arrivata al pianerottolo del secondo piano, girò l'angolo diretta al numero quattro.

Non c'era nessuno ad aspettarla fuori dall'appartamento. Il corridoio era buio, come il seminterrato. Arrivata davanti alla porta, provò a girare la maniglia. La porta si aprì.

«Sherry», chiamò, ma la sua voce venne soffocata da un altro tuono. Spalancò la porta e, di colpo, le si offuscò la vista, le cedettero le gambe, come trafitte da una miriade di spilli.

Mani forti l'afferrarono per le braccia e la spinsero dentro. La porta si richiuse alle sue spalle. Le bruciava la pelle, non riusciva a muoversi, né a respirare... Forse era stata colpita da un fulmine.

Si sentiva bruciare in tutto il corpo, fin dentro gli occhi. Stava perdendo i sensi.

All'improvviso si sentì scaraventare a terra e si ritrovò supina. C'era qualcuno lì in piedi davanti a lei... nella mano stringeva una cosa scura... non riusciva a vedergli bene la faccia, aveva la vista offuscata.

Lentamente cominciò a intravedere la sagoma di un uomo... il volto, con un'orribile cicatrice sul collo. Da dietro l'orecchio destro gli spuntava una cosa scura. Era l'uomo che aveva infilato la testa nel finestrino della sua macchina, quella sera! L'uomo che aveva visto Sherry nella sua visione! L'ultima persona che Susan e Andrew Markey avevano visto prima di morire!

Un lampo illuminò per un attimo la stanza, seguito da un tuono che fece

tintinnare i piatti dentro i pensili della cucina.

In preda alla nausea, vide l'uomo avvicinarsi. Sentì le sue mani frugarle il corpo, toglierle la pistola... L'uomo si allontanò un istante, tornò da lei, le si mise sopra cavalcioni... aveva qualcosa di grigio in mano... un rotolo di nastro adesivo. La Yoland era stata legata con del nastro adesivo! Ma perché lei non riusciva a muoversi? Perché non riusciva a parlare? Perché si sentiva bruciare dentro?

«Bene tenente, finalmente adesso ci conosciamo!» ringhiò l'uomo avvicinandole la faccia, con quell'orribile, lunga, cicatrice sul collo.

«Ti ho dato solo un colpetto, tra poco ti riprendi, vedrai.» Poi si mise in ginocchio e cercò qualcosa sul pavimento. «Ho preso anche la tua amichetta, la cieca», disse strappando il nastro adesivo coi denti. «Tra poco potrai vederla», aggiunse imbavagliandola.

«Sai una cosa, tenente? Ho pensato molto a te!» Le slacciò due bottoni della camicetta e le infilò dentro una mano, sotto il reggiseno. «E lo sai perché?»

Lei lo fissava, paralizzata.

«No che non puoi saperlo, naturalmente. Ti dico soltanto che di questo devi ringraziare il tuo paparino. Eravamo vecchi amici io e il tuo paparino, lo sai?» disse strizzandole forte il seno. Poi si alzò, e stese sulla moquette una tela cerata. Prese di nuovo il nastro adesivo, e le legò i polsi e le caviglie.

«Ci sono rimasto molto male, sai, quando gli è venuto un colpo al tuo caro paparino. Avevo tanta voglia di rivederlo. Ma poi le cose a volte si sistemano da sole a quanto pare, no?»

In quel momento il tenente pensò a Tim, e alle bambine. Avrebbe voluto dir loro quanto li amava.

«Ho dovuto parcheggiare su una stradina laterale, così non vedevi il furgone. Perché tu, vedendolo, avresti subito capito, vero? Adesso mi aspetti qui come una brava bambina e io torno tra poco, okay?»

E se ne andò chiudendo la porta. Kelly cercò di muoversi, ma era completamente paralizzata.

Oh Dio! pensò cercando di riprendere fiato. Provò a muovere la mano destra, i piedi. Niente. Il suo sistema nervoso non funzionava più, aveva i muscoli paralizzati. Era stata colpita con una pistola elettrica.

Restò lì in terra per un tempo che le sembrò un'ora, ma furono solo pochi minuti.

Poi la porta si aprì. Kelly provò di nuovo a muovere la mano sinistra, il

braccio, e questa volta ci riuscì. Si stava riprendendo, ma troppo lentamente per poter fare qualcosa, adesso che lui era tornato. Aprì e chiuse il pugno più volte, fece un profondo respiro... il forte bruciore di prima stava scemando, anche dentro gli occhi.

Sentì qualcosa sfiorarle il fianco. Vide un uomo che si chinò su di lei.

Era il detective Payne!

31

Sabato notte, 4 giugno, 22:50
Wildwood, New Jersey

McGuire entrò nell'ufficio, scuotendo l'ombrello fradicio, e vide Randall che stava riattaccando la cornetta. Ma subito la alzò di nuovo, per un'altra chiamata.

«Sergente!» lo chiamò un attimo dopo. «Il tenente mi ha detto di dirti che torna fra dieci minuti. Al telefono c'è qualcuno che vuole parlare con il responsabile di turno.»

«Passamelo nel mio ufficio», disse McGuire.

La dottoressa Chance Haverly era seduta davanti alla scrivania. In terra c'era una scatola piena di fotografie e di targhe. Avrebbe compiuto quarant'otto anni il mese prossimo... quarant'otto anni senza figli, pensò. Suo marito guadagnava più di quanto loro due potessero spendere per il resto della vita, e anche il suo stipendio non era male.

Girò la sedia e guardò il fascicolo sulla scrivania. Poi diede un'occhiata all'orologio sulla parete. Erano quasi le undici sulla East Coast.

«Sono il sergente McGuire», si sentì dal vivavoce. «Come posso aiutarla?»

«Sergente, ho letto i vostri rapporti sulla scomparsa di quelle due ragazze lì a Wildwood.»

«Con chi parlo, prego?»

«Non è importante il mio nome, sergente, ma quello che adesso le dirò.»

McGuire sedeva rigido davanti alla scrivania, cercando di riordinare i pensieri dopo quella telefonata.

Il nome di Earl Sykes compariva nella lista degli addetti alla nettezza urbana. Ma Blackswamp, dove diavolo era?

Premette il pulsante dell'interfono. «Randall, ho bisogno di sapere dove si trovano, o si trovavano, esattamente, tutte le discariche nella zona attorno a Wildwood. Una in particolare, che si chiama, o si chiamava, Blackswamp. Ti do un'ora di tempo!»

McGuire stava digitando sul computer il nome Sykes quando all'improvviso si spalancò la porta.

«Tu sai dov'è il tenente?»

McGuire alzò lo sguardo e si trovò di fronte il capo, che gli sventolava in faccia un foglio.

«Ha detto che sarebbe tornata nel giro di dieci minuti...» rispose lui scrollando le spalle.

«E questo cos'è, una specie di scherzo, eh?» ringhiò il capo gettando il foglio sulla scrivania. Era una copia dell'identikit che lui e il detective Payne avevano mostrato in giro per la città.

«Non capisco...»

«Lo sai chi è questo qui?»

McGuire guardò il foglio, poi sbarrando gli occhi, guardò il capo.

«E lei, lo sa?»

Mentre il detective Payne, in ginocchio davanti a lei, le toglieva il nastro adesivo dai polsi, O'Shaughnessy lo guardava con gli occhi sgranati, ma ancora non riusciva a parlare. «È sola?» le sussurrò.

Kelly mosse su e giù gli occhi. «E Sherry? Dov'è Sherry, tenente?»

Questa volta O'Shaughnessy rimase con gli occhi sbarrati.

In quell'istante si spalancò la porta, esplosero dei colpi. Payne si buttò in avanti, per coprire il tenente, battendo il mento sul pavimento... sulla giacca, dietro, si apri uno squarcio. Riuscì a rialzarsi, sparò un colpo e crollò subito a terra.

Sykes, con la mano insanguinata, lasciò cadere la pistola. Restò lì a guardarla un momento, poi chiuse con un calcio la porta e barcollando si avvicinò ai due in terra. Payne, con una chiazza rosa sulla camicia bianca, alzò gli occhi e lo fissò, con la pistola abbandonata nella mano. Sykes si mise in ginocchio, prese un cuscino dal divano, glielo poggiò sopra la testa, con la sinistra raccolse la pistola, e tirò il grilletto. O'Shaughnessy chiuse gli occhi, terrorizzata.

Figlio di puttana! Maledetto figlio di puttana!

Sykes restò lì un momento in ginocchio, tenendosi la mano ferita stretta

al petto. Poi riuscì ad alzarsi, andò nel cucinino e se la fasciò con una salvietta. Non riusciva a chiudere il pugno: alcuni frammenti del proiettile gli avevano colpito i tendini del pollice.

Ma a questo avrebbe pensato dopo. Si infilò la Glock del tenente dentro la cintura e avvolse la donna dentro il telone. Doveva sbrigarsi. Qualcuno poteva avere sentito gli spari, e nessuno avrebbe dovuto trovare il suo furgone vicino alla scena del crimine.

Però prima doveva lavare via le tracce del suo sangue.

32

Sabato notte, 4 giugno, 23:05
Wildwood, New Jersey

Quella mattina Janet aveva ancora ammirato il suo nuovo taglio di capelli, però adesso Jeremy era contento che lei non potesse vederlo così conciato, coi capelli bagnati e tutti spiaccicati attorno alla faccia, dopo che il vento gli aveva portato via il cappello.

Aveva passato la mattina a raccogliere cartacce, sotto la pioggia. Ma ora era scoppiato il temporale e appena vide il primo lampo illuminare l'oceano si rifugiò sotto la passerella.

Sulla spiaggia il vento sollevava vortici di sabbia, cartacce, lattine, scatole di cartone. Vide un furgone arancione - uno di quelli della nettezza urbana - con il faro lampeggiante, che entrava in un garage vicino. Si mise a correre in quella direzione ma, arrivato lì, si accorse che non c'era nessuno. Era un furgone della spazzatura, come quello del signor Johnson, però un po' più grande, e dietro era coperto da un telone.

Jeremy prese la sua asticella e la sacca, montò dietro, e scavalcando vari rottami, scivolò sotto la tela cerata; faceva sempre così con il signor Johnson, quando veniva a prenderlo finito il lavoro. Ma, nell'attimo in cui sentì aprirsi le porte del montacarichi, capì di non essere solo lì sotto. C'era qualcosa lì vicino a lui, aveva visto muoversi qualcosa!

Mentre strisciava carponi per uscire, Jeremy sentì dei rumori... come di qualcosa che veniva trascinato per terra. Chissà, forse aveva fatto male a salire lì sopra. Forse quello che lo guidava si sarebbe arrabbiato e l'avrebbe detto al signor Johnson. Si strinse le ginocchia contro il petto e restò lì così, in posizione fetale. Forse se fosse restato lì nascosto per un po', nessuno l'avrebbe visto. Se il furgone andava da qualche parte, quando si fosse

fermato sarebbe saltato giù. Poi, una volta passato il temporale, sarebbe tornato sulla spiaggia a finire il lavoro.

In quel momento sentì il rumore del montacarichi idraulico che veniva abbassato. Qualcosa scivolò sotto la tela cerata, fermandosi contro il suo scarpone. Sentì il montacarichi alzarsi, poi il forte rumore metallico del cancello che si richiudeva. Il furgone oscillò... qualcuno stava entrando nella cabina... accese il motore, e partì.

33

Domenica mattina, 5 giugno, 00:30
Blackswamp

Salito sull'autobus, Sykes accese la lampada a cherosene con un fiammifero e guardò Marcia Schmidt stesa sul materasso. Era sempre avvolta nella tela cerata da cui spuntavano una mano e un gomito: esattamente come l'aveva lasciata. Adagiò il corpo di Sherry Moore lì vicino, con le caviglie e i polsi legati. Poi uscì nella tempesta a prendere l'altra, il tenente, e trascinò dentro anche lei.

Alla tenue luce della fiammella O'Shaughnessy riuscì a vedere Sherry in fondo all'autobus, vicino a qualcosa di scuro e piatto. Con la mano sinistra, Sykes la trascinò rozzamente fino a metà dell'autobus, e la buttò lì, accanto a un pezzo di compensato, da cui uscivano esalazioni micidiali, che bruciavano gli occhi e la gola.

Fuori infuriava l'uragano, la pioggia picchiava forte sul tetto, simile a grandine. Sykes guardò la donna poliziotto lì in terra, poi le si inginocchiò di fronte, trattenendo il respiro, come trafitto da uno spasmo. Le sollevò la testa per costringerla a guardarlo in faccia. «Eri una piccola troietta allora, tutta orgogliosa del tuo paparino in divisa!»

Sollevò il pezzo di compensato, lo appoggiò alla parete, poi, afferrandola per i capelli, la trascinò sul bordo della fossa. Kelly ebbe un conato di vomito.

«Ecco dove vai a finire! Qui dentro, tra merda e cadaveri, insieme a tutte le altre troie!» Poi l'afferrò per la nuca e le spinse dentro la faccia. «Qui ci starai per tutta l'eternità, tu e la tua amichetta cieca! Questa è la vostra fine.»

Sykes guardò dentro quel buco nero. Anche la sua fine era venuta da lì, da quei gas che avevano invaso tutto il suo organismo. In un improvviso

fremito di disperazione, mollò un cazzotto al tenente, facendola andare a sbattere contro la fiancata.

Doveva stare molto attento adesso. Gli sbirri avrebbero di nuovo perquisito il furgone e prima o poi l'avrebbero interrogato. E quando avessero scoperto un legame tra il suo furgone e la ragazza scomparsa sull'autostrada, lui avrebbe dovuto trovarsi un avvocato. Ma, senza testimoni e senza un cadavere, avrebbero potuto fare ben poco. Nessuno aveva visto il suo furgone sulla strada. Nessuno poteva provare che era lui al volante quando i capelli di quella donna erano rimasti impigliati nel finestrino! Il furgone poteva averlo preso chiunque avesse accesso alle chiavi. Chi avrebbe potuto negarlo? Di certo non il sorvegliante che passava la notte chiuso nel suo ufficio davanti al computer.

Se gli chiedevano un alibi per stasera, lui avrebbe risposto che era al lavoro. Lo avevano visto in giro a raccogliere i rifiuti, lo avevano sentito per radio. Quanto alla mano ferita si sarebbe inventato qualcosa, tanto portava i guanti sul lavoro, e nessuno se ne sarebbe accorto.

Si sarebbe goduto il suo ultimo anno di vita, avrebbe portato a termine la sua vendetta.

E l'indomani mattina, mentre gli sbirri davano la caccia a chi aveva sparato a uno di loro e rapito un tenente, lui se ne sarebbe stato lì, tranquillo e beato, a bere birra, a guardare O'Shaughnessy ballare... a tre miglia da Wildwood! A tre passi dell'eternità!

Pensò al berretto e alle scarpe da sbirro che aveva portato via da casa sua. Quella, in un primo momento, avrebbe di sicuro opposto resistenza, allora lui avrebbe gettato la troia del materasso dentro la fossa. Dopodiché le altre due avrebbero fatto le brave bambine, pur di salvarsi il culo. Facevano tutte così, sempre.

Si alzò, si avviò verso la portiera anteriore, lanciò un'ultima occhiata, e scese. Adesso doveva tornare al deposito, farsi vedere al lavoro, disinfettare il pianale. In meno di un'ora sarebbe tornato lì a Blackswamp.

Trovò un paio di guanti sotto il sedile, ingranò la marcia e tornò indietro verso il sentiero.

Non vide l'uomo tutto tremante, con addosso un impermeabile lercio, acquattato ai piedi di un albero.

Strisciando sulle ginocchia, O'Shaughnessy riuscì a mettersi di fronte a Sherry, e a toglierle il nastro adesivo dalla bocca. Sherry ebbe un conato di vomito e sputò. Aveva il volto coperto di croste di sangue, il naso rotto.

«Stai bene?»

Sherry fece di sì con la testa, cercando di riprendere fiato. «Cosa facciamo?» chiese.

«Riesci a muoverti?»

«Sì», rispose aprendo e chiudendo il pugno.

Com'è conciata poveretta, pensò O'Shaughnessy. Che sbaglio imperdonabile aveva commesso, sospettando di Sandy Lyons! Avrebbe dovuto tenere d'occhio tutti quelli che guidavano il furgone. Avrebbe dovuto capirlo che qualcosa non andava, quando quell'uomo le aveva infilato la testa dentro il finestrino, quella sera.

«Adesso vi libero», bisbigliò una voce che proveniva dal materasso lì in un angolo.

Le due donne guardarono in fondo all'autobus. «Datemi le mani: ho qui un coltello», sussurrò Marcia.

O'Shaughnessy vide una piccola mano spuntare da una tela cerata, poi il viso di una donna. Aveva le caviglie e una mano legate con le manette al bordo del materasso; nell'altra mano stringeva un coltello.

«Sbrigatevi, datemi le mani.»

Sherry cominciò a strisciare verso di lei.

«No, aspetta», le ordinò O'Shaughnessy. Conosceva bene quel tipo di manette: le Flex-Cuffs, grosse, di plastica, per tagliarle serviva una pinza. Fossero anche riuscite a slegarsi, avrebbero però dovuto restare lì, a proteggere l'altra donna, e O'Shaughnessy dubitava che ci sarebbero riuscite, con Sykes armato.

«Come ti chiami?» le chiese.

«Marcia.»

«Ascoltami, Marcia. Appena torna, per prima cosa ci controllerà i polsi...» poi, rivolta a Sherry, chiese: «Come ti senti le gambe, Sherry? Riesci a muoverle?»

«Sì», rispose lei un po' esitante.

«Okay, ho un'idea.» O'Shaughnessy fece un lungo, profondo respiro, poi continuò: «Però devi essere pronta, Sherry. Se dovesse succedermi qualcosa, allora devi avvicinarti a Marcia e prendere il coltello. Capito?»

Sherry annuì, esitante.

«Marcia?»

«Sì. Ho capito.»

«Okay, adesso vi dico cosa gli è successo alla mano.»

34

Domenica mattina, 5 giugno, 00:45
Wildwood, New Jersey

Intorno a mezzanotte il capo Loudon venne informato di una chiamata al 911 per «una sparatoria».

Gli agenti accorsi nella zona tra Atlantic Avenue e la Terza Avenue trovarono la macchina del tenente vuota nel seminterrato del condominio «DRIFTWOOD». Suonarono alla porta del suo appartamento, ma non rispose nessuno. L'agente che stazionava davanti alla casa confermò di non averla vista rientrare.

A questo punto sfondarono la porta.

Un'ambulanza e diverse auto della polizia erano già lì quando arrivarono Loudon e McGuire. La zona era completamente al buio, a parte i fari blu e le torce elettriche di agenti e medici.

Le pozzanghere increspate dal vento riflettevano i fari delle auto che continuavano ad arrivare sulla scena. Il crepitio delle radio riempiva il silenzio. I primi agenti entrati nell'appartamento avevano trovato un corpo, con addosso il distintivo del dipartimento di polizia di Philadelphia.

«Sergente! Randall, vuole parlare con lei», chiamò un agente in divisa.

McGuire prese la radio e rispose.

Poi si avviò di corsa verso la sua auto, gridando: «Capo! Hanno trovato Blackswamp!»

Con una spalla, O'Shaughnessy spinse Sherry verso la parte centrale dell'autobus, l'appoggiò contro la fiancata, coi piedi davanti alla fossa.

Le disse che doveva fare molta attenzione a due cose: capire da dove proveniva la voce di Sykes, e al suo segnale.

Marcia Schmidt ripose il coltello, e con la solita mossa infilò di nuovo la mano dentro le manette.

Trenta minuti dopo sentirono dei passi avvicinarsi, salire i gradini.

Nella semioscurità apparve Sykes. Era bagnato fradicio e si grattava con furia la nuca.

Barcollando, si avviò verso la lampada accanto al materasso. Si mise in ginocchio e di colpo cambiò espressione. Dov'era finito il suo coltello? Guardò Marcia Schmidt stesa lì sopra: era sempre ammanettata alla sbarra,

come avrebbe potuto afferrare il coltello? Guardò la poliziotta: era stata sicuramente lei, l'altra era cieca.

Estrasse dalla cintura la pistola, si avvicinò al tenente e, puntandole l'arma sotto il mento, si accertò che avesse ancora i polsi legati. Ripeté l'operazione con Sherry, poi la scostò dalla fiancata per guardare dietro.

Niente.

La spinse di nuovo contro la fiancata.

Guardingo, con la pistola puntata contro la poliziotta, si avvicinò alla lampada, tastando per terra con la mano, in cerca del coltello.

Finalmente lo trovò; e sorrise.

Era rimasto lì, dove l'aveva lasciato. Gli stavano cedendo i nervi, cazzo!

«Mettiti in ginocchio davanti a lei!» urlò avvicinandosi alla poliziotta e tirandole un calcio sul fianco. «Sbrigati, troia!»

Lei ruotò su se stessa fino a dargli la schiena.

«Toglile i vestiti! Ti bastano le dita, forza, non perdere tempo!» le urlò, e di colpo fu scosso da un forte attacco di tosse.

Kelly esitava.

«Ti do cinque minuti, dopodiché la troia stesa sul materasso finisce giù nel buco!» ringhiò puntando l'arma contro Marcia.

Kelly si chinò su Sherry e, dopo averle slacciato l'ultimo bottone, le sfilò la camicia, che le scivolò attorno ai fianchi.

«Adesso i calzoncini! Sbottonale i calzoncini!» Le ordinò chinandosi su di lei, sfiorandole un orecchio con le labbra. «Ti piace, eh? Vuoi anche tu la tua parte, vero tenente?» E scoppiò in una risata che echeggiò sinistra.

«Poi toccherà anche a te, tranquilla», le sibilò alitandole sul collo e premendole le cosce contro la schiena.

O'Shaughnessy cominciò a sbottonare gli short di Sherry, cercando di prendere tempo. Intanto lui, chino su di lei, le leccava il collo; il suo alito era fetido, l'alito di un malato. «Sai una cosa», le disse a un tratto con una risatina, «non pensavo di riuscire a prenderti così facilmente!»

«Adesso!» urlò O'Shaughnessy, scansandosi di colpo.

In quell'istante Sherry gli assestò un calcio potente sul naso fracassandoglielo. Kelly, che intanto si era girata, gli rifilò una scarica di gomitate, cercando di farlo cadere. Sykes cominciò a vacillare, allora Sherry con un balzo in avanti lo spinse con tutte le forze fin sul bordo della buca.

Sykes cercò disperatamente di tenersi in equilibrio, di non ruzzolare all'indietro, ma non ci riuscì. E mentre precipitava oltre il bordo, nell'ultimo disperato tentativo, riuscì ad afferrare il nastro adesivo attorno ai polsi

di Sherry. Trascinandola con sé.

Ma nell'istante in cui stava per volare giù, O'Shaughnessy riuscì ad afferrarle le caviglie! I due rimasero immobili, sospesi nel vuoto, col fiato sospeso.

Sykes cominciò a muovere le gambe, cercando un appiglio sulla parete all'interno del pozzo.

«Se muoio, tu farai la stessa fine», ansimò guardando Sherry.

Un fulmine illuminò di colpo la scena: sagome scure apparvero e scomparvero come fantasmi. Esplose un tuono assordante che scosse l'autobus.

O'Shaughnessy guardò giù e, alla luce della lampada riflessa sul soffitto, vide la testa di Sykes.

Jeremy intanto si era alzato e si era incamminato verso l'autobus.

Era salito di corsa su per i gradini, lanciandosi tra i sedili e brandendo la sua asticella per conficcarla in quell'uomo che stava torturando le donne.

Sykes sentì i suoi passi e, quando se lo vide davanti, allungò la mano destra, cercando di afferrare l'asticella. Ma con il pollice fuori uso non ci riuscì, e la punta gli trapassò la mano e poi gli si conficcò in gola, li dove aveva la cicatrice.

Col sangue che gli schizzava dalla ferita, Sykes guardò incredulo quell'uomo dall'aspetto scalcinato. Rimase immobile per un minuto, mentre il sangue gli colava sulla t-shirt, poi cominciò a tremare, in preda a forti convulsioni.

E, in quegli ultimi secondi in cui la mano di Sykes allentava la presa e il suo corpo precipitava in fondo al buco nero, Sherry ebbe una visione.

Vide una serie di volti terrorizzati.

Erano i volti delle vittime precipitate lì dentro.

35

Domenica mattina, 5 giugno, 1:00
Blackswamp

Blackswamp era illuminata a giorno dai riflettori; tutti i veicoli di emergenza della contea erano stati mandati sul posto.

Gus Meyers e i tecnici della scientifica avevano installato un posto di comando vicino all'autobus. L'FBI, la polizia di stato e i centri di controllo delle malattie di Atlanta erano stati allertati. Con addosso tute protettive,

gli agenti avevano piazzato telecamere e altre attrezzature all'interno dell'autobus.

O'Shaughnessy era stesa sul lettino del pronto soccorso. Era senza una scarpa. Aveva le labbra viola, una grossa macchia di sangue sulla camicetta, e una crosta sulla testa. Le braccia piene di lividi e graffi, un labbro spaccato, una guancia gonfia e livida. «Tim...» sussurrò.

«Sono io, tenente. Sono Mac.»

«Chiama Tim, Mac. Chiamalo, per favore.» La sua voce era così debole che McGuire dovette chinarsi su di lei.

«Lo chiamo subito, tenente. Tra poco starà meglio, vedrà.»

McGuire prese la radio e chiamò in ufficio perché mandassero qualcuno a casa di Tim e lo portassero in ospedale.

Marcia Schmidt era stata trasportata a Vineland, all'ospedale dell'università. Era molto disidratata e aveva gravi lesioni interne.

Sherry Moore, con gli occhi pesti e il naso bendato, giaceva nella stanza accanto a quella del tenente.

Jeremy Smyles, accomodato sul sedile posteriore di un'auto della polizia, fissava le pozzanghere in terra, con un'espressione serena.

Il capo Loudon, in piedi davanti al cancello di Blackswamp, prese di tasca il foglio dell'identikit e lo contemplò.

Era il ritratto di Earl Oberlein Sykes. Quando aveva trent'anni di meno. Sherry Moore aveva dato una descrizione perfetta.

Loudon accartocciò il foglio e lo gettò via.

POST SCRIPTUM

La vita riprese.

Sykes finì di nuovo in prima *pagina*, e vi rimase per parecchie settimane, fino a quando la gente si stufò della sua storia.

La fossa vomitò i suoi tragici segreti, riportando alla luce un'epoca in cui gli uomini erano poco consapevoli di quel che facevano, e delle cose che seppellivano sottoterra. E ancora ignoravano parole come *cancerogeno* e *serial killer*.

Dalla palude putrida e nera, per questo chiamata *Blackswamp*, uscirono ossa, denti, fibbie di cinture, chiavi che, lentamente, si trasformarono in nomi: Venable, Ashley, Sharp, Able, Sanderson, Rutledge...

O'Shaughnessy, tornata al comando della squadra dei detective, iniziò a

prepararsi per gli esami di capitano. Tim, facendole una sorpresa, la portò a Martha's Vineyard, per celebrare un nuovo inizio.

Dillon non fu licenziato, ma da sergente fu degradato a semplice agente; scelse il turno di notte, per sentirsi più libero.

Nicky Schmidt, condannato per furto, si beccò sette anni nel penitenziario di Lewisburg, lo stesso dov'era entrato per la prima volta Sykes, trent'anni prima.

Marcia Lamb - non si chiamava più Schmidt - ottenuto il divorzio, si trasferì a Wildwood, dove adesso gestisce un piccolo albergo.

John Payne venne insignito di tutti gli onori. Sparando quell'ultimo colpo nell'istante prima di morire, aveva salvato la vita di tre donne.

Jeremy Smyles ha appeso la medaglia al valore conferitagli dal comune sopra il suo nuovo cassettone. È la prima cosa che vede la mattina quando si alza per andare al lavoro.

Caro, caro John. Cos'avresti pensato se ti avessi detto quella sera, nell'agenzia di pompe funebri, che avevo visto Susan Paxton da giovane, mentre metteva un enorme maglione rosso a una bimbetta come me? E poi mentre guardava la bimbetta salire su per una gelida scalinata, verso un angelo? Io non sapevo che c'era la statua di un angelo che dominava dall'alto il luogo dove venni trovata.

Susan era con me quel giorno, il giorno che tornava sempre nei miei incubi, con l'immagine del volto di mia madre schiacciato contro il parabrezza. Susan doveva badare a me quel giorno, mentre aspettava che Sykes tornasse.

Mia madre venne identificata - si chiamava Melissa Rutledge. Sogno ancora di lei, ma adesso il sogno è diverso. Riesco a vedere bene il suo volto, che non è più il volto terrorizzato sul parabrezza. La vedo sul bordo della strada, in una mano stringe la borsa della spesa, con l'altra mi cinge la spalla. È bellissima. Mi guarda sorridente, e quando all'orizzonte appare un furgone, lei fa una smorfia buffa, poi tira fuori il pollice in direzione della strada.

Sherry sospirò, tastò il sofà, trovò quel che cercava.

E cosa avresti pensato, John, se ti avessi detto che ti amavo? Che ti ho sempre amato?

Fuori, da una grondaia, si staccò un pezzo di ghiaccio e cadde con un lieve tonfo. Sherry strinse nelle mani il distintivo che le aveva dato Angie Payne al cimitero, dopo il funerale. Quel giorno Angie le aveva raccontato

tutto.

La cosa più difficile nella mia vita è stato nasconderti i miei sentimenti, anche quando avevo cominciato a sospettare cosa provavi per me.

Tirò su col naso, prese un fazzolettino e se lo premette sulla bocca.

Mi sento in colpa, John. Se non mi fossi sbagliata con Sykes, tu saresti ancora qui. Saremmo insieme, noi due, adesso.

Lacrime le rigarono le guance.

È ancor più duro non averti qui adesso, in questa stagione. Lo sai che detesto l'inverno. Non ce la faccio senza di te, John. Non riesco a superare il senso di colpa.

Strofinando dolcemente il distintivo tra l'indice e il pollice, si sdraiò sul divano e appoggiò la testa sul cuscino. Erano settimane che non si muoveva di lì.

Brigham dice che non posso andare avanti così. Che tu non lo vorresti. Che, se mi arrendo, butto all'aria tutto il tuo lavoro, e volto le spalle a tutte le vittime di Sykes. Anche a Susan Paxton - che cambiò vita il giorno che mi incontrò - e anche a mia madre.

Ha detto, caro John, che io devo dare voce a chi non può più parlare.

«Ha detto...» disse piano, scossa dai singhiozzi, «che tu amavi tanto questa parte di me.»

Si asciugò le lacrime e si portò il distintivo alle labbra.

Avevo tanta paura di quel che avrei visto quando ti presi la mano, il giorno del tuo funerale. Paura di come avrei reagito di fronte a tutta quella gente. Paura di essermi sbagliata su noi due.

Sorrise. Si asciugò di nuovo gli occhi, appoggiò il distintivo sul tavolo.

Lo sapevi che sarebbe stato il tuo ultimo regalo per me? Che, per la prima volta, avrei visto il mio viso da grande?

Alla tenue luce del focolare, Garland Brigham guardò Sherry, appoggiò il bicchiere di Porto sul tavolino, e aprì un'altra busta.

La lettera veniva da un piccolo villaggio dell'Arkansas, dove un uomo stuprava e strangolava le sue vittime - tutte donne anziane - nel letto. Era il terzo caso in tre mesi. La polizia chiedeva la collaborazione di Sherry per identificare l'assassino.

Era un'occasione importante. Era la prima volta, dall'autunno prima, che Sherry gli lasciava leggere la posta; per tutto l'inverno non aveva mai risposto alle sue telefonate, chiusa nel suo dolore.

«Forse dovremmo rispondere, Garland, non credi? Forse potrei essergli

di aiuto.»

RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare chi mi ha sostenuto in questa lunga e difficile prova, con pazienza e disponibilità che mai dimenticherò.

Il mio agente, Paul Fedorko della Trident Media Corp., grazie al quale il mio sogno è divenuto realtà. Shannon Firth, per quel suo primo, piccolo, incoraggiamento.

Rob Weisbach, per la sua ostinata fiducia in me, che spero di non aver deluso.

Terra Chalberg, della Simon&Schuster che, senza risparmiarsi mai, ha fatto emergere il meglio del mio lavoro, e di me.

Tutte le meravigliose persone di grande talento della Simon&Schuster che mi hanno accolto con entusiasmo e simpatia.

Gli abitanti e gli agenti di polizia di Wildwood e di Cape May, New Jersey, scusandomi per la libera interpretazione delle loro comunità e del loro lavoro.

FINE